293

860.13

L'UOMO DI NOBILTÀ E DI GRADO

E

L'UOMO DI AFFARI E DI SECOLO

INVITATI ALLA CONSIDERAZIONE

DEGLI ATTRIBUTI DI DIO

Onde argomentare la grandezza ed eminenza dell'Essere di Lui, ed avvisarsi della piccolezza e viltà dell'Essere proprio, e della poca importanza di tutte le umane cure: con varie opportune riflessioni, e con chiare deduzioni di alcune irrefragabili Cattoliche verità.

OPUSCOLO

DI UN PADRE CARMELITANO SCALZO

INDIRIZZATO AD UN CAVALIERE SUO AMICO

AGGIUNTEVI DUE APPENDICI

UNA SULL' ECCELLENZE, E PREGJ DI MARIA VERGINE NOSTRA SIGNORA;

L'ALTRA SU QUELLE DELL'AVVENTURATO SUO SPOSO IL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

Magnus Dominus Deus noster & laudabilis valde. Hunc itaque mens diligat, lingua canat, manus scribat; atque in his sanctis studiis fidelis animus se totum exerceat.

Auth. Medit. int. opera D. Augustini cap. 28.

VENEZIA 1809.

NELLA STAMPERIA SANTINI.

Digitized by Google

Nosse Te, Domine, consummata justitia est: & scire justitiam & virtutem tuam, radix est immortalitatis.

Sapien. 15. v. 3.

Filii hominum usquequo gravi corde: ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?

Salm. 4. v. 3.

AVVISO.

Nell' allegare che io farò a quando a quando in quest' Opera l' autorità delle Divine Scritture, dei Santi Padri e Dottori della Chiesa, e di altri Autori, e nel recarne i testi loro latini, vi annetterò sempre la traduzione in volgare; onde chi per avventura dei Leggitori non intenderà il testo latino, ne abbia sott' occhio aperta la spiegazione; e chi lo intenderà, legga egli stesso il senso da quei Padri e Scrittori nell' original testo inteso, e da me al mio uopo assunto, e ne confronti con esso l' aggiustatezza oppure la viziosità della mia traduzione. Dei Padri Greci però dovrà valutarsi per testo originale la traduzione in latino, adornata da insigni Soggetti, quale si riscontra nelle più celebri ed illustri edizioni dei medesimi.

ALTRO AVVISO.

Vengo suggerito e consigliato da saggio e rispettabile Soggetto a distinguere in punti, e distribuire per ciascun giorno della settimana le stese considerazioni sugli Attributi di Dio, affin di renderne più comoda e ben ordinata e più profittevole la lezione, quasi di altrettante meditazioni che risveglino sensi di pio affetto e divozione nella mente e nel cuore dei Lettori. Seguo pertanto il datomi consiglio, quanto al ripartimento e distribuzione delle sei Considerazioni su i detti Attributi, dividendo ed assegnando la quinta, siccome alquanto prolissa, ai due giorni del Venerdì e del Sabbato, e la sesta più lunga di tutte alla Domenica, come giornata in particolar modo destinata alle pratiche di divozione e di affettive meditazioni di Dio, e delle massime eterne. Su questo piano potrà ognuno dei Lettori suddividere e distribuire, sia in punti, sia in giornate, le altre susseguenti Considerazioni; siccome quelle ancora, che si contengono nelle due Appendici.

MO-

MOTIVO E DISEGNO
DI QUESTO OPUSCOLO.

1. Da alcuni vostri sensi e detti, mio Signore ed Amico ornatissimo, io rilevo e comprendo che voi avete una idea assai scarsa e ristretta della grandezza dell' Essere di Dio, e che quantunque lo diciate infinitamente grande, infinitamente potente, sapiente etc., nel vostro sentimento però questo dire esprime piuttosto una eccellenza superiore di gran lunga ad ogni creata grandezza, potenza e sapienza, che una illimitata inarrivabile, e incomparabile; qual suona propriamente il termine d'infinita sublimità di Essere. Voi vi fingete a un di presso l'essere di Dio, qual è quello di un gran Monarca ai suoi sudditi più ragguardevoli, i quali comecchè grandi, e per distinti pregi e titoli superiori di molto al comune del popolo, sono però e per potere e per autorità, e per magnificenza, di assai lungo tratto inferiori al loro Sovrano: salvo che la differenza che ammettete tra Dio e le creature, la supponete di natura e di essenza assai più elevata in quello che in queste; laddove quella di un Monarca da' suoi sudditi non è che di esterno carattere, e d'investitura di podestà sopra di loro. Ma oh che languida e sparuta idea del sommo Iddio ella è mai questa! quanto lontana, anzi lontanissima, non dirò già dal divisare il vero di lui Essere, ma dal segnarne pure i primi rimotissimi lineamenti! Io voglio pertanto destarvene, ossia ingerirvene una più giusta, e conveniente: non già ch' io pretenda darla adeguata, che ben mi avviso essere un' impresa questa affatto superiore ad ogni mente creata e possibile, nonchè alla umana troppo povera, a dir vero, e limi-

mitata; ma più giusta e più conveniente, io dico, cioè men discosta, meno sproporzionata, e meno inetta ad adombrare almeno da lontano un tanto Essere. V'invito perciò a considerare l'eccellenza dei di Lui Attributi, i quali danno un infallibile e chiarissimo attestato della eminenza di quell'Essere sovrano; e siccome nel preso assunto stendo la mira al comune vantaggio di tanti altri o pari a voi di nobiltà e di grado, o di stato e di affari non dissimili, i quali non portano migliore nozione e concetto che voi, di quell'Ente supremo; così porgo comune ad essi il mio invito sotto il titolo dell'uomo di nobiltà e di grado, e dell'uomo di affari e di secolo invitati alla detta considerazione. E a chiara intelligenza dell'apposto titolo, per l'uomo di nobiltà e di grado intendo chi o per l'illustre stirpe da cui discende, o per dignità di posto, o per onore ed autorità di uffizio e di comando, si distingue e s'innalza sovra il comune del popolo. Per l'uomo di affari e di secolo intendo chi per ragione di sua condizione, e stato, fuori dell'ordine degli Ecclesiastici e dei Claustrali, trovasi impegnato in affari appunto o pubblici o privati, o del Foro, o domestici, ed in altre cure di secolo, sicchè non è in grado, nè gli corre debito di applicarsi agli studj delle scienze Teologiche, ai quali debbono, o possono almeno attendere que', che al detto ordine sono ascritti, onde ritrarne que' lumi, e cognizioni degli Attributi, ed essenza di Dio, di cui può essere l'uomo capace in questa vita mortale.

2. Nel medesimo titolo io accenno un doppio oggetto di questo mio Opuscolo, dei quali l'uno va di seguito all'altro; vale a dire d'invitare alla considerazione dei Divini Attributi, onde argomentare la grandezza ed eminenza dell'Essere di Dio, non per arrestarsi in questa sola astratta cognizione, e in una sterile ammirazione di essa, ma affinchè quin-

di si avvisi il primo invitato della piccolezza e viltà dell' essere proprio al confronto di quello, e della ombratile sua grandezza: avverandosi pur troppo nella massima parte di cotesti grandi della terra il detto del Salmista: *supercecidit ignis, & non viderunt solem* (*a*): abbagliati ed ingombrati dall' ingannevole fulgore del sublime loro grado fra gli uomini, che sorge a guisa di densa fiamma, e si spande sovra il loro capo, non veggono la splendida luce dell' altissimo Sole, ch' è Iddio. Datemi ch' io conosca me, e conosca voi, *noverim me, noverim te*, diceva a Dio S. Agostino (*b*), ben persuaso che al chiaro lume di sì contrapposti estremi, Dio e se, conceputo avrebbe sentimenti di altissima stima, e di santo timore e di amore di quello, e non avrebbe avuto che disistima e disprezzo di se stesso. Il secondo invitato si avvegga della poca importanza di ogni affare, cura, ed acquisto di secolo in paragone del sommo importantissimo affare di servire, amare, ed acquistare l' inestimabile bene e tesoro, ch' è Dio, e vi s' impegni a tutto suo sforzo e studio. Imperciocchè non si avvera meno nella classe di cotesti affaccendati del secolo la sentenza di Cristo, che a *solicitudinibus vitæ & seculi istius, euntes suffocantur, & non referunt fructum* (*c*): occupati di continuo, e tutti intesi alle cure, e sollecitudini di beni appartenenti a questa vita temporale, affogano in se quei primi semi di disinganno delle vanità di questo secolo, che furono loro insinuati ne' principj della Cristiana loro istituzione, e non ne riportano frutto per la vita eterna; perdendo quasi ogni stima ed impegno pel massimo di tutti gli affari, ch' è quello della loro salute, e stimando soltanto e avidamente cercando di acqui-

star

(*a*) Sal. 57. v. 4. (*b*) Soliloq. Lib. 2. cap. 1.
(*c*) San. Luca cap. 8 v. 14., e S. Matt. cap. 13. v. 22.

star beni di terra. S. Ignazio di Lojola da prima inteso al valore dell'armi, ed alle cure militari; ed impegnato nella stima delle facoltà terrene; datosi poscia alla considerazione delle cose celesti, gli si resero cotanto spregevoli e da nulla, che andava sovente ripetendo: oh quanto mi si fa vile la terra, allorchè miro il Cielo: *Quam sordet terra, dum Cælum aspicio!* Il che vuolsi dire non perchè debbano trascurare le loro incombenze e cure que', che per condizione del loro stato debbono anzi sostenerle; ma perchè ne moderino la soverchia sollecitudine, e ne regolino la loro attenzione, ed occupazione in esse in guisa, che dieno luogo e tempo alla considerazione delle cose celesti, ed al sacro impegno di giugnerne all'importante acquisto, e possesso. Eccovi espresso il fine e lo scopo principale della fatica, a cui mi accingo nella stesa di questa mia Operetta. Graditela, mio Signore ed Amico veneratissimo, e ritraetene il frutto, e profitto, al quale è da me ordinata, ed a voi in primo luogo, ed a tutti gli altri invitati indirizzata.

IN-

INTRODUZIONE

Alla Considerazione degli Attributi di Dio.

3. Se nell'invitarvi a considerare l'eccellenza degli Attributi di Dio mi proponessi di esporvene soltanto di fuga, e per semplice enumerazione e narrazione i sorprendentissimi pregi, senza introdurvi, dirò così, a penetrarne, per quanto può giugnere la cortissima nostra intelligenza, e rilevarne le intrinseche ragioni; io risparmierei questa mia fatica, siccome superflua, dacchè vi han tanti libri dati alla pubblica luce, ne' quali si riscontrano siffatte enumerazioni ed esposizioni di una maniera eccellente, cui la mia rozza penna, non dirò eguagliare, ma neppure da vicino seguir saprebbe. Merita tra questi particolar menzione il Libro intitolato: *Motivi di amare Iddio, spiegati in Meditazioni estratte dalle opere di alquanti Autori della Compagnia di Gesù*; nei di cui primi tre capitoli trovasi schierato quasi a un colpo d'occhio quanto si può mai immaginare e ridire di grande e sorprendente della Divina Essenza, e dei suoi Attributi; dei quali capitoli forse inserirò opportunamente un qualche squarcio nel decorso di quest'opera. Ma comechè somiglianti sposizioni sieno atte a destare nell'animo di chi legge sensi di ammirazione, e di venerazione a quel supremo Ente di cui si enunciano; ciò non ostante non rendono del tutto paga la mente del leggitore, sicchè non brami di attingere, per quanto fia possibile, le ragioni intrinseche dell'enunciate stupende eccellenze di sì grand'Ente. E quantunque ben si avvisi la mente stessa di non poter iscandagliare il profondo abisso di tali verità, e svilupparne le dette intime ragioni, troppo superiori al-

la scarsa sua facoltà; pur nondimeno nell' oscurità, e profondità medesima, che in quelle riscontra, attentandone un moderato e rispettoso scandaglio, e sviluppo, si convince a gran prova della grandezza che nelle semplici indicate teorie le viene attestata degli Attributi ed Essenza di Dio: non altrimenti che entra in assai più grande estimazione di certe straordinarie matematiche operazioni e produzioni chi non contento, come altri suole, di udirne o leggerne la esposta e decantata ingegnosissima tessitura, si fa egli stesso ad osservarne ed esplorarne parte per parte le complicate difficili combinazioni, e all' attentata prova di penetrarne appieno l' aggiustato arduo intreccio si avvede di venir meno al grande intrapreso uopo. Nel proporvi pertanto a considerare l'eccellenza dei Divini Attributi io mi varrò della scorta fidissima delle Divine Scritture, ed insieme del lume della ragion naturale, di cui Dio ha fregiato l'uomo, affinchè ne usi principalmente a conoscere il suo beneficentissimo Autore, non solo quanto alla esistenza, ma quanto altresì alla sublimissima natura, ed all'eccelse di Lui proprietà e virtù: al quale intento somministreranno un assai valevole argomento ed appoggio le tante maravigliose opere della mano onnipotente dello stesso Dio, di cui è pieno l'Universo; conforme appunto insegna l'Apostolo delle Genti dicendo: che dalle create cose visibili ben considerate, si scorgono le invisibili di Dio, e l'eterna di Lui virtù e Divinità: *Invisibilia Dei a creatura Mundi per ea quę facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, & Divinitas* (*a*). Sul quale validissimo fondamento assicura egli stesso, che molti degli antichi filosofi vennero a cognizione del vero Dio, esclusi i falsi numi dal volgo ignorante ammessi ed ado-

ra-

(*a*) Ad Roman. cap. I. v. 20.

rati, onde furono inescusabili in non avergli tributato quell'onore e quella gloria, cui perciò gli dovevano, volgendola invece a se stessi, invanitisi dei lumi e cognizioni medesime, di cui si vedevano dotati al di sopra del rozzo popolo: *Quia cum cognovissent, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis*. Sul quale pure sodissimo fondamento tanti altri filosofi, e Teologi Cristiani scorti insieme dal lume infallibile della Divina Scrittura, ed ajutati da un moderato uso di acuti raziocinj, e d' ingegnose riflessioni, poterono assai meglio che gli antichi filosofi concepire, ed ispiegare senza mistura di errori la sublime Essenza di Dio, e l'eccellenza de' suoi Attributi. Su questa traccia adunque vi scorgerò io pure nella considerazione dei medesimi.

Si prendono partitamente a considerazione alcuni Attributi di Dio.

4. Sei sono gli Attributi, la di cui eccellenza io vi propongo a considerare: la Necessità, cioè, l'Eternità, l'Immensità, la Potenza, la Sapienza, e la Bellezza ed Amabilità dell'Essere di Dio; d' onde vi argomentiate dell'eccellenza pure di tutti gli altri innumerevoli, e quindi della grandezza, ed eminenza di quell'Essere superno, che tutti in se gli accoglie, e n'è di tutti il cumulo ed il complesso. Intorno a che uopo è di sapere che quanto vi ha in Dio tutto è sostanziale. Non ha luogo in lui cosa, la quale gli sia accidentale, come è in noi, ed in qualsivoglia, comechè eccellentissima creatura. Qualunque Attributo, proprietà, virtù, azione, od altro che immaginar si possa in Dio, tutto in Lui è sostanza. Questa è una verità, quanto incomprensibile, altrettanto certa

tà ed incontrastabile, insegnata ed attestata da' Santi Padri, e da tutti i Teologi. Io non voglio stendermi a tesservi una serie dei loro detti e testimonianze: Vi basti per tutte quella del gran Padre e Dottore S. Agostino, il quale la produce come verità di Fede. *In Dei substantia non est aliquid tale, quasi aliud ibi sit substantia, aliud quod accidat substantiæ, & non sit substantia, sed quidquid ibi intelligi potest, substantia est* (*a*). La qual premessa nozione gioverà molto ad intendere, per quanto fia possibile, ciocchè riscontrerassi nella esposizione che imprendo degli accennati Attributi circa la loro unità e semplicità esclusiva di ogni divisione, successione, e mutazione: E per farmi dal primo.

****

PER IL LUNEDI.

Della Necessità dell' Essere di Dio.

I. Punto. 5. Iddio è un Essere necessario, un Essere che non può non esistere, un Essere la di cui possibilità va indispensabilmente e necessariamente congiunta coll'attualità di sua esistenza. Non può concepirsi possibile nemmeno per un momento, che non si concepisca insieme esistente; sì perchè non sarebbe possibile se non esistesse, non essendovi chi lo potesse formare; sì perchè egli essendo il principio e la norma della essenza, ed esistenza di tutte le altre cose fuori di se, forza è che gli sia intrinseca la ragione e la necessità dell' essere, e dell'esistere. Dunque così egli è, così egli esiste, che non può non essere, non può non esi-

(*a*) Lib. de Fide, et Symbolo cap. 7. n. 20.

esistere. Ed eccovi l'idea di un Essere differentissimo, non a gradi soltanto, ma assolutamente e senza confine, da qualunque altro essere fuor di Lui. Ogni cosa esistente nell' Universo sì spirituale che corporale poteva non essere, anzi non fu, finchè da quell' Ente supremo non venne tratta dal suo nulla. La stessa sua possibilità altro principio e fondamento non ebbe che la potenza di Dio di crearla, e la imitabilità e comunicabilità al di fuori delle sue perfezioni. Se Iddio non esistesse, niuna cosa sarebbe possibile. E' dunque precaria, o, come appellasi dai Teologi e Filosofi, contingente la essenza ed esistenza di ogni cosa che vi ha al Mondo. L'essere di tutte le cose, quantunque rispetto al nulla, donde furon tratte, sia un essere vero e reale; paragonato però all' Essere di Dio non è che un' ombra e dipintura del vero essere. Egli è a guisa di un sole dipinto su una tela, in confronto del vero sole, che risplende nel cielo. Quindi Iddio stesso richiesto da Mosè, chi egli fosse, ed a quali caratteri dovesse essere riconosciuto dai figli d' Israele: Io sono quegli che sono, gli rispose. *Ego sum qui sum*. Così dirai ai figli d' Israele: Quegli ch'è, mi ha inviato a voi: *Sic dices filiis Israel: Qui est, misit me ad vos* (*a*); quasi sia il solo che vi è ed esiste, perchè appunto agli occhi di Lui niun altro veracemente è ed esiste da Lui in fuori. Così di fatto l'intese il P. S. Agostino: *Tamquam Deus solus sit dixit Ego sum qui sum, &, dices filiis Israel, Qui est misit me ad vos.... Ita enim ille est, ut in ejus comparatione ea, quę facta sunt, non sint* (*b*). Insegnamento verissimo espresso a chiare note dal Profeta Isaìa, il quale parlando della più nobil porzione delle creature visibili, cioè degli uomini, apertamente asserisce ch'essi tutti sono al cospetto di Dio come

se

(*a*) Exodi 3. v. 14. (*b*) Enarrat. in Psalm. 134. 4.

se non fossero, e contano presso di Lui come il vuoto ed il nulla: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo; & quasi nihilum & inane reputatę sunt ei* (*a*). Il che in più brevi detti espresse il Reale Profeta, dicendo di se stesso a Dio: *substantia mea tanquam nihilum ante te* (*b*): la mia sostanza, ossia il mio essere, è a guisa del nulla dinanzi a voi. Il qual sentimento ci ripete sotto altri simboli lo stesso Isaia nel luogo citato, paragonando tutte le Genti rispetto a Dio ad una stilla d'acqua, e ad un momento, o vogliam dire minuto di bilancia, per cui intendono i sacri Interpreti qualunque tenuissima cosa, che vaglia a darle mossa, ed a farla uscire d'equilibrio: *Ecce Gentes quasi stilla situlę, & quasi momentum staterę reputatę sunt*: il che torna appunto lo stesso che il dire, che tutte le Genti sono un vero niente a paragone di Dio; siccome lo è rispetto a Lui una stilla d'acqua, ed un minuto di bilancia. Sentimento che leggesi pure sotto i medesimi simboli espresso nella Sapienza, applicando al Mondo in generale ciò che Isaia disse delle Genti: *Tanquam momentum staterę* (parla a Dio) *sic est ante te orbis terrarum; & tanquam gutta roris antelucani, quę descendit in terram* (*c*): Tutta la gran mole della terra non è dinanzi a voi che qual granello da bilancia, e qual gocciola di rugiada, che cade sul terreno prima che sorga il mattino.

II. Punto. 6. A rendere vieppiù credibile ed anco intelligibile questa incontrastabile verità, gioverà assaissimo il valersi di qualche similitudine, presa da cose fra loro sommamente disparate di grado, ma coerenti di ordine e di rapporto. Lasciato da parte l'esempio poc'anzi accennato del sole dipinto su una tela, il quale tranne l'esterna figura, nulla in

se

(*a*) Cap. 40. v. 17. (*b*) Psalm. 38. v. 6.
(*c*) Sapien. Cap. 11. v. 23.

se contiene, in cui si assomigli al vero sole, mettiamo in quella vece a paragone di esso una lucerna accesa. Voi vedete che questa intrinsecamente ha molta somiglianza al sole; poichè colla sua luce sgombra le tenebre, rischiara e colora gli oggetti, e serve agli umani usi, a un di presso, quanto il sole medesimo. Tra essa poi e una lucerna estinta tanto passa di differenza in ragion di lume, quanto ve n'ha tra la luce e le tenebre, e tra l'Essere ed il non essere: la cosa è manifesta da se, e si prova ad evidenza in tempo di notte buja. Ma se voi opponete cotesta accesa lucerna ai raggi del sole nel pien meriggio, essa per sì fatto modo si smarrisce, e perde a tal segno ogni sua luce, che più non la distinguete da una lucerna estinta; nè altro in essa scorgete che una languida e sparuta fiammetta, che da essa sorge. Tanto egli è ciò vero, che se le appressate qualche oggetto affine che ne ritragga alcun poco di lume di giunta a quello che riceve dal sole: per quanta diligenza adopriate a sortirne l'intento avvicinandola prossimamente, e qualunque attenzione mettiate in osservare se siavi riuscito di ottenerlo, voi vi affaticate indarno, non potendone scoprire in esso il menomissimo indizio, non altrimenti che se lo aveste appressato ad una lucerna estinta. Applicate l'esempio al caso nostro, e riconoscete in esso una viva immagine dell'essere delle create cose all'Essere di Dio. Hanno anch'esse esistenza e natura, hanno sostanza, hanno attributi, hanno un essere in fine vero e reale, il quale si discerne cotanto dal non essere, ossia dal nulla, e tanto fra l'uno e l'altro corre di distanza che sembra tocchi dell'infinito. Ma cotesto loro essere sempre che si metta a confronto coll'Essere di Dio, eccovi la lucerna accesa opposta al sole: si perde di tal maniera e si confonde in guisa col nulla, che più non si riconosce.

Ho

III. Punt. Ho detto che in questo esempio della lucerna accesa opposta al sole riconosciate una viva immagine dell' essere delle create cose all' Essere di Dio: ma viva immagine io intendo per ispiegare al miglior modo che da noi si possa, non già per uguagliare la distanza dell' Essere di quella dall' Essere di questo: poichè alla fine il paragone della lucerna al sole è di una cosa creata e finita, ad un' altra pur creata e finita, e soltanto a moltissimi, e lunghissimi gradi l' una dall' altra differente e distante: laddove quello dell' essere di tutte le cose all' Essere di Dio è di un essere creato e finito ad un Essere increato ed infinito, e conseguentemente non a moltissimi gradi soltanto, ma assolutamente ed illimitatamente l' uno dall' altro differente e distante; e quindi immensamente superiore ad ogni esempio ed immagine, che ad ispiegarlo si possa addurre: il che serva di avviso per ogni altro esempio e paragone, che parlando in appresso degli altri divini Attributi fossi per apportare. Oh! se si potesse penetrare a fondo, ed appieno sviluppare questo verissimo pensiero: l' Essere di Dio è un Essere necessario; il nostro essere è contingente: l' Essere di Dio è increato; il nostro è tratto dal nulla (viltà, che rimproverò Iddio per bocca d' Isaia ad alcuni superbi: *ecce vos estis ex nihilo* (*a*): L' Essere di Dio è naturale; il nostro è artefatto: vedremmo allora sì chiaramente quanto a ragione si dica, anzi si debba dire che quello è il solo, a cui veracemente conviene il nome, e la ragione di Essere, e che il nostro paragonato ad esso merita più propriamente di appellarsi un essere chimerico e sognato, che vero e sussistente. Ma la miseria nostra e sventura ella è, che oltre all' essere questo gran Dio un Ente di luce inaccessibile, come dice l' Apostolo: *lucem inhabitat inac-*

(*a*) Cap. 41. v. 24.

inaccessibilem (*a*), vale a dire superiore ad ogni sforzo e concetto della nostra mente; siamo da ogni verso circondati da enti creati e contingenti, i quali obbiettandosi vivamente e di continuo a' nostri sensi, producono in noi una forte impressione ed intima persuasione di se e di loro grandezza, la quale non ci lascia scoprire la loro vanità, e menzogna; nè ci permette di scorgere, quanto converrebbe, e ben comprendere l' immensa distanza che passa tra essi, ed il mirabilissimo e stupendissimo Essere di Dio.

****

PER IL MARTEDÌ.

Della Eternità di Dio.

7. Dalla considerazione della Necessità dell' Essere di Dio è facile il portarsi alla considerazione della di lui Eternità, altro prestantissimo Attributo, che da quella quasi da radice risulta, e si appalesa qual legittima ed indispensabile conseguenza dal suo principio. Se Iddio non può non essere, s' Egli necessariamente esiste; dunque sempre Egli fu, sempre esistette, sempre pure esiste ed esisterà in eterno. La necessità adunque del suo Essere porta l' Eternità del suo durare. Non vi è chi non vegga la consonanza e il rapporto fra loro di questi due Attributi; ma non tutti scorgono l' eccellenza che in se racchiude l' Attributo della Eternità, e quanto mirabilmente appalesi la grandezza dell' Essere di Dio. Uopo è dunque spiegare e porre a lume e chiara intelligenza di tutti cosa sia l' Eternità di Dio, onde non si confonda col-

1. Punto.

(*a*) Ad Timoth. 1. cap. 6. v. 16.

colla durazione di quelle cose, le quali non avranno mai a finire, come sono i Beati e i Dannati, eppure non hanno il vero carattere di eterne nel proprio e rigoroso senso, in cui parliamo. Ella è dunque l' Eternità una durazione tutta propria di Dio, consistente in un solo istante, il quale non ammette nè passato, nè futuro, nè possibile, ma è tutto in atto presente indivisibile ed immutabile, ed equivale ad infiniti successivi istanti, dei quali vien formato il tempo, misura delle cose che avranno a finire, e la durazione, detta essa pure impropriamente eternità, di quelle che non finiranno giammai, quai sono le poc' anzi nominate. Così pure definisce l' Eternità di Dio Agostino, dicendo: gli anni vostri, o Signore, sono un sol giorno, e cotesto giorno non è ciascun giorno, ma il solo oggi; e l' oggi vostro è l' Eternità: *Anni tui dies unus, & dies tuus non quotidie sed hodie; & hodiernus tuus Æternitas (a)*. Questa è pure la definizione ammessa ed insegnata comunemente dai Teologi, dietro la scorta di S. Agostino, e dell' Angelico Dottore S. Tommaso (*b*). Ella è sì propria di Dio l' Eternità così definita, ed a Lui sì intima, che non può essere in Lui di altra maniera. La ragione di ciò è che essendo Iddio un Ente necessario, come abbiam detto di sopra, indipendente da qualsivoglia altro Ente, anzi principio e causa d' ogni qualunque Ente, ha perciò nella stessa sua Essenza, e Sostanza la ragione del suo esistere, e in conseguenza del suo durare. Gli è dunque l' uno e l' altro essenziale e sostanziale: laonde siccome l' Essenza e Sostanza di Dio è indivisibile ed immutabile, così indivisibili ed immutabili deggiono essere l' Esistere e il Durare, che sono suoi intimi Attributi. Questa è la vera, e germana idea della Eternità di Dio, a niun

(*a*) Lib. 11. Confess. Cap. 13. (*b*) Par. 1. quæst. 10. art. 4. v. 21.

niun altro essere fuor di Lui competente, perchè niun altro fuor di Lui necessario. L'eternità pertanto delle cose che non avranno mai a finire, come i predetti Beati e Dannati, è loro affatto estrinseca, e tutta dipende dalla virtù conservatrice di Dio, cosicchè s'Egli loro la sottraesse; ritornerebbero tosto nel nulla, donde dalla possente di Lui mano furono tratti. Essa dunque non è altro che una durazione, la quale consiste tutta in una non mai interrotta successione d'istanti, talchè dopo il lunghissimo corso di milioni sopra milioni di secoli continuerà sempre costante a scorrerne degli altri senza mai giugnerne al termine. Laonde non perciò dicesi infinita, perchè tutti, quanti sono possibili, abbia effettivamente a scorrerli, ma perchè appunto giammai non giugnerà ad esaurirli; talmentechè qualora vi giugnesse, cesserebbe nel momento stesso di essere infinita.

8. Nella esposta idea della Eternità di Dio vi sarà agevole lo scorgere l'infinita eccellenza che in se racchiude, solo che riflettiate che nella sua unità ed indivisibilità equivale ad infinite successioni di tempi, cui eminentemente, come parlano le scuole, e vale a dire veracemente sì, ma senza il difetto della mutabile evoluzione, e successione di essi, in se contiene. Udite come ne parla il sopraccitato Agostino in consonanza all'eterno oggi, ossia all'istante immutabile, da lui espresso del durar di Dio. Iddio, dice, non mira alla nostra maniera, ciò ch'è futuro, ciò ch'è presente, e ciò ch'è passato; ma di altra guisa dal nostro modo di pensare di gran lunga superiore, e diversa; sicchè cotesta differenza di tempi egli la comprende tutta in una vista sempre presente e sempiterna. „ Non enim more nostro Deus vel quod futurum „ est prospicit, vel quod præsens est aspicit, vel „ quod præteritum est respicit; sed alio modo quo- „ dam a nostrarum cogitationum consuetudine lon-

II. Punt.

„ ge alteque diverso ... ita ut ipse hæc omnia sta-
„ bili ac sempiterna præsentia comprehendat" (a). Immaginatevi una serie di milioni sopra milioni di secoli; raddoppiatela, anzi moltiplicatela, quanto vi è a grado. Questa contiensi attualmente nella detta eternità, ma per tal modo che qual gocciola d' acqua in un vastissimo mare, vi si perde senza lasciar di se indizio alcuno: imperciocchè trascorsa alla fin fine che sarà la divisata quasi interminabile serie di secoli, l' Eternità di Dio si rimarrà la stessa come se non fosse passato pure un giorno; ed ammetterà in se sempre nuove e replicate immensurabili successioni di tempi senza che mai esaurir si possa; anzi senza occuparne a nostro modo d' intendere e spiegare il minimo grado di sua ampiezza ed immensità. Ecco la ragione evidentissima della infinita differenza della Eternità di Dio dalla eternità degli spiriti Angelici e delle anime nostre; e quinci della infinita eccellenza di quella, e di quasi niuna di questa. Si dice comunemente, e si dice con verità, che i Beati e i dannati dureranno finchè durerà Dio. Pure per tale durazione niuno maggior intrinseco pregio alla loro natura avviene di quello hanno avuto nel momento di loro creazione, ed avrebbero avuto se fossero stati da Dio creati per essere poscia dopo alcun tempo distrutti, e ridotti nel primo nulla. E perchè? Perchè tutta la futura loro interminabile durazione è ad essi estrinseca ed imprestata: perchè tutta quanta essa sarà, composta tutta di successivi istanti i quali non si adunano insieme a formare di se un vasto seno, ma al cessare di uno ne sottentra un altro.

III. Punt. 9. A ben intendere il valore di questa differenza, ed a comprendere per quanto può arrivare la pochezza di nostra mente, il perchè dall'essere in Dio

(a) Lib. 11. de Civit. Dei cap. 21.

Dio l'eternità tutta presente e insieme raccolta costituisca in Lui un pregio infinito nella natura, e nulla rilevi negli Angeli, e negli uomini, per essere loro accidentale e successiva, prendiamone lume, come facemmo di sopra, da qualche similitudine di cosa sensibile e materiale. Se per un angusto canale scorressero col volgere di molti secoli tutte l'acque dell' oceano, e di tutt'i mari, laghi, e fiumi che vi ha sulla terra, niente più vasto al certo diverrebbe esso canale di quello, che se per un solo giorno vi passasse una scarsa porzione di acqua. La ragione è chiara, perchè di tutta quella immensa copia di acque esso non conterrebbe in se attualmente, se non la tenue parte, che al momento presente vi passasse, essendo tutta l'altra o già scorsa, o ancora da entrarvi successivamente. Ma se la detta pressochè infinita copia di acque si trovasse tutta ad un tempo raccolta in qualche recipiente; qual vastità non si argomenterebbe ella di tal recipiente capace di contenere quantità sì smisurata di acqua? Fate ora l'applicazione dell' esempio. L'eternità dei Beati è a guisa di canale, per cui scorrono e scorreranno senza fine innumerabili successivi istanti di loro durazione, senza mai arrestarsi in essi per formare un'attuale infinita durazione. Al contrario l' Eternità di Dio è quel vastissimo, dirò così, continente, che accoglie in se tutti ad un tratto quanti si possono mai immaginare lunghissimi e interminabili spazj di tempo, e quante sono possibili successive durazioni. Essa è a guisa di un mare senza confine, il quale accogliesse entro il suo seno, e nelle immense sue acque assorbisse quanti fiumi da qualunque rimotissima parte vi mettessero foce e vi scorressero fino a divenirne esausti; e vi si perdessero per tal modo che niun vestigio o segnale apparisse dal succeduto scorrimento di tutti essi in quelle vastissime onde, non altrimenti che se una sola stilla di

acqua vi fosse penetrata. Mio Dio, mi consola pure la vostra Eternità considerata come vostro Attributo, poichè mi dice il gran Dio che voi siete, e mi segna la lunghezza senza fine della felicità che avrò a godere, se giunga al beato termine di mia salvezza. Ma oh quanto altresì mi spaventa, e mi fa raccapricciare, pensando ch'ella sarà la misura della durazione delle pene e tormenti dei dannati, e che io posso per somma mia disavventura divenire uno di loro! Deh nol permettete, mio pietosissimo Dio, per quella misericordia ch'è in voi Attributo pari alla Eternità, e di cui più che di ogni altro de' vostri Attributi vi compiacete di far mostra e pompa nelle opere vostre.

PER IL MERCOLEDÌ.

Della Immensità di Dio.

I. Punto. 10. Applicate ora l'animo alla considerazione dell'Attributo della Immensità, di cui avete ad intendere espresso ciò che si è detto dell'Eternità; vale a dire che essendo anch'essa a Dio essenziale e sostanziale, sia in conseguenza inestesa e semplicissima qual è il di lui Essere, a guisa di un punto ossia unità indivisibile, atta però ad occupare infinite estensioni. Ella va di consonanza colla Eternità. Imperciocchè siccome questa nella sua semplicissima unità equivale ad infinite successive durazioni, e in se tutte eminentemente le comprende; non altrimenti la Immensità nella sua inestensione accoglie in se ogni attuale e possibile estensione di cose fuor di se. Ella è dunque l'Immensità un Attributo, mercè di cui Iddio si fa intimamente presente ed esistente in ogni luogo, in

ogni

ogni essere, in ogni sostanza sì spirituale che corporale: e sebbene la ragione prossima, per cui Iddio esiste in tutte le cose, sia secondo l'Angelico Dottor S. Tommaso perchè opera in esse creandole e conservandole (*a*); la ragione però fondamentale di poter esso in tutto esistere, è la Immensità. Che Iddio infatti in ogni luogo, in ogni essere esista, ella è verità di fede, che ci viene apertamente attestata dalle Divine Scritture, dicendo egli medesimo per bocca del Profeta Geremia, che riempie di se il Cielo e la Terra: *Cœlum & Terram ego impleo* (*b*): ma così egli empie e Cielo e Terra, che non sono essi capaci di adequarne l'Immensità; ond'ebbe a dire parlando a Dio stesso il sapientissimo Salomone: *Cœlum & Cœli Cœlorum te capere non possunt* (*c*): no nè il Cielo, nè quanti Cieli sopra Cieli esister possono vagliono, mio Dio, in se a comprendervi. La ragione stessa naturale ci convince di tal verità. O Iddio non esiste in alcun luogo (e sarebbe empietà non meno che follia il pensarlo) o esiste in ogni luogo, e può esistere in infiniti luoghi; dacchè non può neppure immaginarsi una congrua ragione, anzi ripugna alla stessa ragion naturale, che un Ente infinito qual è Iddio, possa essere ristretto e limitato a questo od a quel luogo. Non è però che per essere Lui immenso abbisogni, od esiga di essere in ogni luogo. Per volontà non per necessità di diffondere la sua Immensità ha creato ogni luogo. La ragione prossima per cui vi esiste, ella è perchè, come poc'anzi dicemmo con San Tommaso, egli opera in ogni luogo. L'Immensità fa che vi possa esistere, l'operazione fa che vi esista, applicando questa la potenza di quella all'atto.

(*a*) Pr. part. Q. 8. Art. 1. Vedi sopra ciò il Card. Gotti Theol. tom. 1. Tract. de Attributis dub. 5.
(*b*) Cap. 23. v. 24. (*c*) 3. Reg. Cap. 8. v. 27.

to. Tutto questo fu insegnato prima dal grande Agostino. Iddio, dic'egli, è tutto in ogni luogo, ma da niun luogo vien chiuso, a niun luogo ristretto, in niuna parte divisibile, per niuna parte mutabile: egli empie Cielo e Terra per la presenza di sua potenza (cioè come operatrice), non per indigenza di sua natura (cioè come immensa). *Deus ubique totus est, nullis inclusus locis, nullis vinculis alligatus, in nullas partes sectilis, ex nulla parte mutabilis, implens Cœlum & Terram presente potentia, non indigente natura* (*a*). Egli era immenso prima che creasse cosa alcuna, nè per aver creato il mondo, nè per quanti mondi egli creasse, ha acquistato od acquisterebbe un grado maggiore di Immensità. S'egli abbisognasse di creare luoghi per riempierli di se, o diffondervi la sua Immensità, avrebbe dovuto crearli fin dall'eternità, e crearne infiniti, poichè non altrimenti potrebbesi questa adequare. Ma infiniti mondi in atto sono egualmente impossibili che infinite successive durazioni, ossia istanti effettivamente scorsi; con che viene ad escludersi la creazione di essi fino dalla eternità.

II. Punt. 11. Che se bramaste di avere, oltre l'appoggio inconcusso della Fede, ed oltre i riflessi qui addotti, un qualche argomento sensibile, onde riconoscere in Dio quasi a prova di fatto l'Attributo della Immensità, voi potete facilmente ritrarlo dall'ampiezza medesima delle cose che contengonsi, e formano l'universo. Esse ci offrono nella materiale loro vastità un argomento della spirituale Immensità di Dio, giusta l'attestazione di sopra allegata dell'Apostolo. *Invisibilia Dei a creatura mundi per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur:* si scorgono, ei dice, gl'invisibili Attributi di Dio per mezzo delle cose da lui prodotte, se di proposito

(*a*) Lib. 7. de Civit. Dei cap. 30.

sito si considerano, *intellecta conspiciuntur*. Volete voi intenderne il perchè? Eccovelo. Iddio è l'architetto di tutte le cose che sono nel mondo: ma così egli n'è l'architetto, che n'è insieme il modello; avvegnachè non da altro esemplare Ei copia le idee delle cose cui produce, che dal suo Essere stesso, il quale d'infinite maniere è comunicabile, sebbene non adequabile. Qualunque perfezione adunque, qualunque bene che si trova nel mondo, egli è copiato dal perfettissimo bene, ch'è Iddio, escluse sempre le imperfezioni delle cose, quali sono la materialità, la divisibilità, la mutabilità, la successione delle une alle altre, e simili, le quali non possono aver luogo alcuno nel cumulo di tutte le assolute perfezioni, ch'è l'Essere di Dio; quantunque siffatte imperfezioni portino rispetto alle creature un qualche carattere di bene e perfezione, in quantochè colla mutabilità, e succession loro corrispondono ed equivalgono in qualche modo alla unità immutabile e indivisibile di Dio, come si è detto della successiva eternità dei Beati di riscontro alla esistente tutta in atto Eternità di Dio; e così dicasi a proporzione di tutte le altre. Ci presenta dunque la perfezione a gradi delle creature una qualche idea della eminentissima, e senza confine perfezione del Creatore. Siccome pertanto dalla creata, a cagion di esempio, splendida material luce argomentiamo l'inenarrabile splendidissima, e giusta la frase dell'Apostolo, inaccessibile spiritual luce, che Iddio in se contiene: così dalla vastissima materiale ampiezza dell'universo, prendere dobbiamo argomento della spirituale Immensità del medesimo Dio, il quale si compiacque di darcene un qualche leggero saggio nella produzione di quello. Il fin qui detto ci convince a tutta prova che Iddio è immenso.

12. Ciò però che dispiega a maraviglia la sor- III. Punt.
prendentissima eccellenza della di lui Immensità

si è, che essendo egli Iddio un Essere unitissimo, inesteso, e indivisibile, così riempie di se il Cielo e la Terra, e riempierebbe infiniti Cieli ed infinite Terre, se tante ne potessero in atto esistere, che non gli occupa alla guisa de' corpi con una parte di se in un luogo e con l'altra in un altro, ma con tutto se stesso in tutto l'universo preso insieme, e con tutto pure se stesso in ciascuna menomissima parte di esso. Egli dunque in due stupende maniere ossia rapporti è immenso. Egli è immenso perchè non vi ha, nè vi può essere moltitudine e vastità di mondi, che basti ad eguagliare la di lui capacità e ampiezza: ed è immenso perchè non vi ha nè vi può essere minutezza di sostanza, che vaglia ad escluderlo, e ad impedirgli l'ingresso, sicchè non vi penetri entro con tutto l'infinito perfettissimo suo Essere. Egli esiste tutto in qualunque tenuissimo globetto di luce e di etere; tutto in qualunque prima unità di materia componente i corpi; tutto in qualunque sostanza spirituale, quai sono gli Angioli e le anime nostre. Spiriti sì quelli che queste semplici ed inestesi, ma però finiti, racchiudono tutti e ciascuno ed ascondono entro di se e dell'intima loro sostanza quel superno infinito Spirito ch'è Iddio: e così il racchiudono e l'ascondono, che nè il veggono, nè lo sentono, nè si accorgono di averlo, se egli non si fa sentire. Solo sanno di averlo in se, e per fede, e per ragion naturale, che meglio di noi mortali intendono e comprendono. Eccovi qui esposte della Immensità di Dio certissime verità, accompagnate però da un' arcana oscurità impenetrabile alla limitata intelligenza non di noi uomini soltanto, ma dei più sublimi ancora Angelici Spiriti: ma oscurità che nel sacro profondo suo bujo ci attesta e ci palesa la grandezza ed eminenza di questo Dio, ch'è immenso; in quella guisa appunto che una gran voragine dalla oscurità

là che presenta al nostro guardo dal suo fondo a fronte di ogni lume adoperato per iscorgervelo, ci porge un evidente argomento dell' altissima sua profondità.

PER IL GIOVEDÌ.

Della Potenza di Dio.

13. Passiamo alla considerazione dell' Attributo della Potenza in Dio di operare. Oh quale e quanto argomento ci porge questo di ammirare e stupire alla grandezza di quell' Essere incomprensibile! Se il poter Dio riempiere di se infiniti mondi qualora esistessero, ed accoglierli tutti entro il seno della sua Immensità, ci predica l' infinita di lui eccellenza; quanto più ce l' attesta il poterli creare! Sotto tre rapporti dobbiam noi considerare la Potenza in Dio; e vale a dire nella sua intensione, nella sua estensione, e nel suo modo di operare. Nella sua intensione, cioè nell' intima virtù che in se racchiude di trarre le cose dal nulla, e dare ad esse una vera e reale esistenza e sostanza: Questo è un potere non solo inimitabile, ma ancora impenetrabile a qualunque mente più sublime. Per quanto si adopri il nostro ingegno non dirò già a comprendere ma ad immaginare soltanto o d' onde Iddio tragga, o com' egli formi e dia un vero essere fisico e sostanziale a ciò che non ne ebbe prima vestigio alcuno; e in qual maniera sia a lui egualmente agevole il trarre le cose dal nulla all' essere, che il cangiarle da un essere all' altro, giusta il detto dell' Apostolo, *vocat ea quę non sunt, tanquam ea quę sunt* (a): no non gli è possi- I. Punto.

(a) Rom. 4. v. 17.

sibile il rinvenirne traccia, o scorgerne alcun rimoto principio: egli vien meno e si perde del tutto alla grande impresa, e gli è forza alla fine di abbandonarla, e di venerare tacito e sommesso quella sovrana Potenza in Dio, cui non può giugnere in verun modo ad intendere, e ripetere colla Divina Scrittura: *mirabilis Potentia ipsius (a)*.

II. Punto. 14. Che se è sorprendente ed ammirabile la Potenza di Dio nella sua intensione, non lo è meno al certo nella sua estensione. Basta a convincersene un riflesso alla moltitudine, varietà, ed eccellenza delle cose, che Iddio ha creato. Mirate l'ampiezza dell'universo, gl'innumerabili generi, e spezie degli oggetti che lo compongono; le vastissime moli delle stelle, e dei pianeti sparse per gl'immensi spazj de'cieli: quelle altrettanti soli, che risplendono per proprio lume al pari del nostro sole, sebbene per la sterminatissima loro distanza apparenti quai piccoli lumicini: questi altrettanti globi somiglianti alla terra, e alcuni di mole ad essa incomparabilmente superiori. Che prodigio nella luce! Che stupore negli elementi! Che inenarrabile varietà e vaghezza nei composti dei medesimi! la quale si scorge in tanti prodotti sulla terra e di animali di natura, d'indole, di forma, di numero, e di grandezza fra loro differenti, incominciando dai grossi elefanti e balene fino ai minutissimi insetti, che appena scorgere si possono col sussidio dei più acuti microscopj; e a capo di tutti, dell'uomo il più eccellente e di tutti pure il dominatore: e di piante, di frutti, di erbe, di fiori; di marmi, di metalli, di minerali, e di tanti altri generi, che infinito sarebbe il noverare distintamente. Qual varietà ne'sapori, negli odori, nei colori, sia semplici, sia misti! Qual flessibilità nell'aria a rendere qualsivoglia suono e della più

soa-

(a) Eccli. 43. v. 31.

soave moltiplice armonia, e del più aspro stridore, e del più assordante strepito! Ma io fermo le ulteriori enumerazioni, che sono per accennare, e farvi alcun po'di spazio dimora in ispiegarle nel seguente articolo della Sapienza di Dio. Un solo capo dei già noverati bastar potrebbe a svelarci la Onnipotenza del Creatore, quando giugnessimo a penetrarne l'intima sua costruzione, l'indole, e le leggi, singolarmente nel genere dei viventi e dei vegetabili. Ma noi non veggiamo, si può dire, che l'esterna superficie di ogni cosa, e la più grossa e sensibile tessitura. Il più meraviglioso di esse ci è nascosto. Di più noi non veggiamo che una scarsa porzione delle tante cose che Iddio ha prodotto. Ce lo attesta la Divina Scrittura: *multa abscondita sunt majora his: pauca enim vidimus operum ejus (a)*. Sì veggiamo poche cose delle fatte da Dio sulla Terra; pochissime delle sparse per l'ambito de' Cieli, e dell'universo; niuna delle invisibili e spirituali, che sono le più nobili, e più stupende di lui opere. Che se poniamo tutte queste a confronto di quelle ch'egli può operare e produrre, possiam dire a tutta ragione che non veggiam nulla di quel che può fare Iddio.

15. Finalmente è ammirabile la Potenza di Dio per il modo del suo operare. Ad un di lui cenno passò il mondo dal nulla all'essere; ad un di lui cenno furon prodotti tutt'i generi delle cose che in se questo comprende; ad un di lui cenno fu disposta la stupenda varietà ed armonia vicendevole di tutte le sue parti. *Ipse dixit & facta sunt; Ipse mandavit & creata sunt (b)*. Ce lo descrive infatti l'Autore della sacra Genesi in atto di assoluto maestoso impero nella creazione dell'universo. Comanda egli: *Fiat lux*, e tosto la luce è fatta; *& facta est lux. Fiant luminaria in firmamento Cæli*; III. Punt.

ed

(a) Eccli. 43. v. 36. (b) Psal. 148. v. 5.

ed ecco sul momento escono al mondo e sole, e luna, e stelle, e pianeti. *Producant aquę reptile animę viventis, & volatile super terram. Producat terra animam viventem, jumenta & reptilia. Germinet terra herbam virentem*; e non sì tosto egli ha pronunciato il comando, che *factum est ita* (*a*): tutto esce in atto, tutto si fa esistente. Che idea di Potenza è mai cotesta, il di cui dire è fare, ed il fare è aver già fatto! E sebbene si dica nella citata Genesi che in sei giorni formò e dispose Iddio la grand' opra dell' universo; quei giorni però o non furono veri e naturali, ma allegoricamente così appellati, come lo pretende S. Agostino (*b*), per allusione cioè a qualche mistero; onde altrove la Divina Scrittura ci attesta che quegli che vive in eterno, creò le cose insieme: *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul* (*c*): o se pur furono giorni veri, non fu già che Iddio impiegasse il tempo di essi in creare ed ordinare ogni cosa, ma creato e formato ogni genere in sei diversi istanti per misteriosa appunto significazione spiegata e frequentissime volte ripetuta da Mosè al popolo Ebreo nella promulgatagli legge della santificazione del Sabbato, e dell'astinenza in esso da ogni opera servile, siccome giorno in cui cessato abbia Iddio dal lavoro del mondo; volle perciò egli Iddio che tra l'uno e l'altro di quegl' istanti scorresse lo spazio di un giorno intero, onde si avverasse letteralmente che in sei diversi giorni il mondo con tutte le sue parti fu disposto ed ordinato. Oh che dolce compiacenza di tanta potenza in Dio, in chi ha senso di amore per esso lui! E che motivo di profondissima umiliazione ai potenti di questo mondo in vedendosi immensamente distanti da quel potere infinito!

PER

(*a*) Genes. I. vv. 3. 11. 14. 20. 24.
(*b*) Lib. 4. De Genes. ad lit. cap. 36., & seqq.
(*c*) Eccli. 18. v. 1.

PER IL VENERDI.

Della Sapienza di Dio.

16. Somministrerà maggiore e più chiaro intendimento della esposta fin qui Potenza di Dio la considerazione della di lui Sapienza, porgendosi questi due Attributi vicendevol lume, onde allo scorgersi l'eccellenza dell'uno si rilevi a pari grado l'eminenza dell'altro. Chi è infatti che non iscorga a gran lume la Sapienza di Dio nelle tante grandiose opere della considerata finora di lui Potenza? Incominciate dalle più grandi fino alle minime, e impercettibili agli occhi e sensi nostri; tutte ci predicano una Sapienza senza confine. Ond'ebbe meritamente a dire Agostino, che Iddio così è grande nelle grandi opere, che non sia minore nelle minime: *Deus ita magnus est in operibus magnis, ut minor non sit in minimis* (a). Affine però di rendercela in qualche special modo palese e manifesta, prendiamo a svilupparne ed analizzarne una sola delle più eccellenti, ch'è l'uomo; le altre in seguito accennando e sponendo solo succintamente. Considerate adunque dell'uomo prima la struttura del corpo piantato e formato di sode ossa e di molle carne; tessuta questa d'innumerabili fibre intarsiate di nervi, muscoli, tendini, membrane, vene, arterie, altre grandi, altre mediocri, altre minutissime, con tal ordine, con tale concatenazione fra loro disposte, che presentano alle osservazioni le più diligenti ed accurate degli Anotomisti uno spettacolo di ammirazione e stupore, e somministrano loro materia, onde empierne nella descrizione dei grossi volumi; ed han richiesto all'intiero, se pur vi si è giunto ancora, scoprimento di

1. Punto.

(a) Lib. 21. cont. Faustum cap. 5.

4214

di esse le lunghe età di moltissimi assidui osservatori. Si avrebbe per un insigne pittore chi le sapesse partitamente e ordinatamente dipingere; e si riguarderebbe qual eccellentissimo e inarrivabile meccanico chi giugnesse a costruire di metallo o di altra materia una macchina di somigliante forma e struttura; e si ha per un grand'uomo chi ne sa descrivere la varietà delle parti, la posizione e l'ordine. Prendete ad esame più particolare le parti componenti gli organi dei sensi più nobili, cioè dell'occhio, dell'udito, del gusto, e dell'odorato. Ogni una di queste somministra materia d'innumerabili osservazioni, e di altrettante maraviglie. Pure tutto questo è un nulla; poichè finalmente non veggono che la organica tessitura, sia di tutto il corpo, sia delle parti sue più distinte: ma il movimento di cotesta gran macchina; ma gl'infiniti rapporti di essa e nelle parti fra di loro, e rispetto agli oggetti esterni; ma gli umori e gli spiriti vitali che la inaffiano, e la rendono capace dei detti infiniti rapporti, e suscettibile d'innumerabili varianti direzioni ed impressioni, non li veggono. L'organo del gusto, a cagion d'esempio, è suscettibile di tante diverse impressioni quanti sono i sapori di ogni genere di cibo, sia grato, sia disgustoso. Ora i sapori sono pressochè infiniti, quante vi ha differenze e di carnami, e di frutta, e di erbe, e di qualunque altra sorta di materia masticabile o potabile, di cui se ne contano innumerabili spezie o primarie o subalterne, tutte in qualunque modo varianti di sapore. Lo stesso dite degli odori rispetto all'organo dell'odorato. Oh Sapienza del mio Dio! Quanto ammirabile, e quanto insieme benefica!

II. Punto.

17. Chi può spiegare gli artifiziosissimi, e sorprendentissimi rapporti dell'occhio, ossia della vista agli oggetti esterni? Da una vastissima estensione, la quale accolga in se monti, colline, pia-

nure,

nure, torri, edifizj, alberi; ed altrettali oggetti si porta all'angustissima pupilla dell'occhio una gran copia di luce da quella riflettuta, la penetra intimamente senza confondersi fra se, e vi dipinge l'immagine di tutti essi con quell'ordine, con quella distribuzione e proporzione, che serbano fra se stessi: ne segna la grandezza, ne distingue la maggiore o minore distanza, e ne rappresenta la varia figura. Volgete l'occhio ad un prato, ad un giardino sparso di mille varianti fiori ed erbe: eccovi sul momento dipinto in esso quel prato, quel giardino, tutti que' fiori ed erbe nelle varie loro tinte e leggiadri colori, e nelle moltiplici loro differenti configurazioni. Questo solo capo, quando ogni altro ci mancasse, ci grida a gran voce: *mirate, e stupite a tanta Sapienza di un Dio*. Cotesto stesso occhio è costrutto in guisa che porta seco una prontissima mobilità, sicchè a vostro piacere potete volgerlo all'alto al basso, al destro ed al sinistro lato, ed aggirarlo in qualunque altro modo vi sia a grado. Voi potete comporlo ad alterezza e a placidezza, ad allegrezza ed a tristezza. Esso vi palesa i varj moti dell'animo, e le varie passioni sia d'irascibile, sia di concupiscibile, a cui va l'uomo soggetto. Quanti rapporti, quante direzioni, quante modificazioni di cotesto nobilissimo sensorio!

18. Passate all'udito. A questo pure vien portata la vibrazione dell'aria con quell'ordine armonico, con cui riceve l'impressione dai corpi sonori, senza alterarsi, senza confondersi. Sieno venti, sieno cento le modulazioni varie di canto o di suono fra loro concertate; ne va l'armonioso concerto all'udito, e ne sente la dolce e grata melodia. Se poi sieno disordinate e confuse, disordinata pure e confusa è la sensazione, che in esso producono. Se stridano le voci, ne prova la molestia dello stridore: se acute risuonino, o gravi, grave o acuta ne riporta l'impressione. Riceve inoltre di-

stintamente le impressioni d'innumerabili differenti linguaggi e parole; le voci di allegrezza, di gemito, di urlo, e quante altre ne vengano, o venir possano da qualsivoglia soggetto capace o attivamente o passivamente ad eccitarle,

19. Scendete alla lingua. Questa oltre all'essere la sede del sensorio del gusto, suscettibile della immensa varietà dei sapori; ella è per tal modo organizzata, che serve ad infinite differenti articolazioni di parole in qualunque sorta di linguaggio: sia che in se accolga un numero senza fine di varianti fibre e muscoletti corrispondenti agl'innumerabili diversi volgimenti che fa di se: sia che il sapientissimo Facitore abbia in guisa ordinato in essa quel determinato numero di piccioli nervi e muscoli, che la rendono atta a qualsivoglia facilissima mobilità. Certo è che tanto varie sono le sue inflessioni, quanto sono varie le parole che da essa vengono articolate, non altro essendo la parola ossia la voce articolata, che il suono dell'aria dalla lingua in questo o in quel dato modo agitata e percossa: ora da una stessa agitazione e modificazione non possono provenire due diversi suoni, due diverse voci. Dunque tante sono le modificazioni dell'aria, e quindi le inflessioni della lingua da cui derivano, quante sono le differenti parole da essa articolate, che sono senza numero. Le fauci pure, che cingono la lingua, somministrano un chiaro argomento della somma Sapienza di Dio. Il primo inventore degli organi che si collocano nelle Chiese affinchè coll'armonioso suono che rendono, accompagnino, e avvivino il canto delle Divine lodi, si ha meritamente per un uomo ingegnosissimo. Ora quegli copiò l'artifiziosa macchina dalle fauci dell'Uomo. Queste col facile stringimento e dilatamento a diversi gradi mandano tutte le voci, che servir possano al canto ed alla musica dalle più gravi fino alle più acute. Con altre modificazioni delle stes-

se

se fauci coteste medesime voci, sia acute, sia gravi, si rendono o dolci od aspre, o cupe o espanse, o di altre molte guise differenti, quante se ne sanno contraffare da chi o scherzevolmente, o studiosamente ne affetta la varietà; ed eccovi i varj registri, che necessariamente debbono costruirsi negli Organi indicati ad aversi siffatte varietà; e sarebbe al certo uno de' più grandiosi e più insigni Organi quello che tanti contenesse registri, quanti in se ne hanno, e ne esprimono le fauci umane. Deh! mio Dio, fate che tante stupende facoltà, di cui mi avete fregiato, tutte le impieghi a far risuonare e magnificare l'infinita vostra Sapienza, che la seppe sì bene in me formare ed ordinare.

20. Non v'incresca di grazia seguirmi ancor per poco nella intrapresa analisi dell'Uomo, affine di scorgere in esso i tratti della infinita Sapienza di Dio, dappoichè moltissimi grandi ingegni vi hanno impiegato, e v'impiegano tuttavia anni, e il corso intiero della vita, alcuni per l'onesto fine di dar sollievo al genere umano, e conoscere le parti dell'uomo, onde potervi applicare gli opportuni rimedj, quando vengono attaccate da infermità; altri poi o per solo genio, e ambizione di sapere e di farne pompa, o per qualche meschino interesse e guadagno. Penetrate addentro allo Stomaco, ossia al Ventricolo. Questo lo ha Iddio per tal modo architettato, che oltre al moto perenne, cui gli ha conferito, detto di *sistole* e *diastole*, mercè di cui di continuo si dilata e si contrae, gli ha infuso un umore digestivo, il quale di giunta a quel moto serve a consumare e convertire in nutrimento del corpo ogni sorta di cibo dall'Uomo comestibile; sicchè penetrandone il succo, detto *chilo*, per i canali e vasi interni, si cangia in sangue in carne e in ossa, servendo a rintegrare e riparare la quotidiana perdita che fa l'uomo di tutte coteste parti per una insensibile, e talora anche sensibile ema- III. Punt.

nazione di sottilissime particelle, a guisa di vapori, dalla infinita porosità della pelle, che ne investe tutta l'artifiziosa macchina: opera ancor questa di somma sapienza, che oltre alla frequentissima porosità è sparsa d'innumerabili picciole cavità, dette vasi pinguiferi, cioè ripieni di un crasso umore, il quale giova a rendere e conservare morbida e flessibile essa pelle. Di tanti adunque differentissimi generi specie e qualità di cibi si fa entro di noi la detta mirabile conversione, da noi punto non rimarcata perchè punto non riflettuta; ma tanto superiore ad ogni umana facoltà e sapienza, che questa non solo non saprebbe ad ogni suo sforzo ordinarne e formarne l'ingegnosissima costruzione, ma neppure immaginarla.

21. Portate per ultimo capo i vostri riflessi alle innumerabili infermità, a cui l'Uomo soggiace. Non vi ha genere di animali, in cui regnino tanti e tanto fra loro diversi morbi, quanto l'uman Genere. Sarebbe sapientissimo quel medico che tutti conoscesse e sapesse descrivere que' che appartengono alla scienza medica: siccome lo sarebbe del pari quel Chirurgo, che fosse a cognizione di tutti quelli, che spettano all'arte chirurgica; e sì l'uno che l'altro nella respettiva descrizione avrebbe ad empiere de' grossi volumi. Intorno a che notate. Iddio creò l'Uomo dotato d'immortalità, ma però capace di perdere un sì gran bene, e privilegio, qualora perdesse peccando l'originale innocenza, a cui quello era annesso, e quindi creollo capace altresì, nella supposta lagrimevole perdita, di contrarre infermità pressochè senza numero. Ora è infallibile, che non vi ha effetto senza causa. Dunque ordinò Iddio, e costruì la prodigiosa opera del corpo umano in guisa che sì nei solidi, che ne' fluidi soggiacer potesse a tali, e sì varie alterazioni, e fermentazioni, onde gliene venissero le tante, e sì diverse infermità sì di un genere che dell'altro,

sotto il di cui peso geme ognora in frequentissimi individui la misera nostra umanità. In una sola infermità poi quanti aumenti, quanti decrementi, quanti sintomi, quante variazioni! Apparecchiò Egli ad ogni modo il benignissimo Creatore i corrispondenti rimedj nella virtù impressa a tanti specialmente vegetabili, poco però conosciuta, e poco quindi all'uopo saputa applicare. Quanta Sapienza si nella ordinazione de' mali, che nell' apparecchio de' rimedj!

22. Sarei infinito, se volessi prendere a singolar analisi tutte le parti e le proprietà principali e vitali del corpo umano: la virtù generativa, per cui l'uomo può produrre da se un altro simile a se: la virtù vegetativa, mercè di cui cresce in tutte le sue membra a momenti continui e insensibilmente fino alla intiera sua perfezione: la stupenda organizzazione del cerebro, la quale serve alle innumerabili varie operazioni della mente: quella del cuore, dal di cui movimento dipende la circolazione del sangue e la vita: e quella infine di tante altre parti sì interne che esterne, inservienti a mille varianti funzioni, ed a rapporti maravigliosi fra di se e cogli oggetti esteriori. Verrei meno nell' impresa; e quando pure vi potessi riuscire, mi mancherebbe a spiegare il più stupendo, ch'è il vincolo fra l'anima ed il corpo, in virtù di cui si comunicano vicendevolmente le proprie impressioni. Chi mai giugner potrà a svelare in qual maniera dalle impressioni, che seguono nel corpo, senta l'anima o dolore o piacere, si desti ad ira, a timore, a tristezza, ad amore, ad odio, a gaudio, e ad altrettali passioni, a cui di continuo soggiace? come al comando di essa si alzi il braccio, si muóva il piede la mano la lingua, e tutte le membra si prestino quai suddite al di lei impero? Son noti già i varj sistemi sul mirabile commercio fra l'anima ed il corpo: ma niuno di essi è accertato;

e quando pure lo sia, lascia nientemeno in infiniti rapporti tra l'uno e l'altra una oscurità insuperabile; sicchè è forza di riconoscere e venerare l'impenetrabile Sapienza di Dio in sì prodigioso commercio. Lasciamo dunque tutto ciò ch'è superiore di troppo al corto nostro intendere, e permettetemi solo a chiusa dell'assunta analisi dell'Uomo, che vi ponga sotto il riflesso un'altra maraviglia che in esso apertamente riluce, ma poco o nulla considerata. Tutti gli Uomini sono di una medesima spezie, di una stessa natura derivata da un solo stipite nel capo dell'uman genere Adamo: Pure tra migliaja, anzi tra milioni di essi durerete fatica a riscontrarne due della stessa faccia, figura, aspetto, voce, fattezze, andatura ec., e che abbiano le medesime inclinazioni, lo stesso gusto nei sapori, lo stesso genio per gli odori, per i colori, per l'armonia de' suoni, e per tante altre affezioni che l'Uomo in se sperimenta. Non risplende egli qui un tratto della Somma Sapienza del Creatore, il quale a potersi gli Uomini fra loro discernere fuor di pericolo di sbaglio e confusione ha saputo colla identità della spezie e natura comporre tanta varietà d'indoli, di caratteri, e di rapporti sì interni che esterni? Ormai l'analisi dell'Uomo, cui mi proposi, è compiuta. Non è ella intiera, perchè porta molte eccezioni, come udiste. Pure dalla stesa tuttochè imperfetta che ne ho fatta, non si può egli dire a tutta ragione che l'Uomo è un mondo formato di molti piccoli mondi pieni tutti di maraviglie? E s'ella è così, non deve esser l'Uomo un mondo di sentimenti di amore e gratitudine al sapientissimo e beneficentissimo suo Creatore? Ciascuno si dia impegno di esserlo.

PER

PER IL SABBATO.

Continuazione della stessa Considerazione.

23. Prendiamo ora in complesso i varj generi e le innumerabili spezie sì primarie che subalterne di tutti gli animali e delle acque dalle sterminate balene ed altri mostri marini fino ai più minuti pesciolini; e dell' aria dai grandiosi cigni ed aquile fino ai minimi moscherini; e della terra principalmente dai grossi elefanti fino agli ultimi vermicelli ed insetti, di cui ve n' ha un incalcolabile numero di spezie differenti, e nella terra stessa e ne' suoi prodotti, non essendovi, si può dire, sorta di alberi, di piante, di frutta, di fiori, e di erbe, le quali non abbiano il proprio vermicciuolo corrispondente alla spezie di ciascuna: anzi secondo le nuove scoperte de' Naturalisti moderni non vi ha pianta, la quale non nutrisca non una spezie sola, ma più e più spezie d' insetti; oltre altri minutissimi che si scorgono appena col mezzo di acuti microscopj e sulle foglie degli alberi, e nei licori, e per fin nelle pietre e ne' marmi. Che immensa varietà qui di nature, di configurazioni, di strutture sì interne che esterne, tranne ciò che hanno comune in parte e coll' Uomo e infra di loro! Che diversità d' inclinazioni, di proprietà, d' indoli, chi di fierezza chi di piacevolezza, chi veloci chi tardi, chi vivaci chi stupidi, chi timidi chi feroci, chi armati chi inermi, chi vestiti di piuma chi di squame, chi di liscie chi d' ispide, chi di villose variantissime pelli!

24. Aggiungetevi in cumolo tutti pure i generi, e le spezie senza numero dei Vegetabili dai più alti abeti e quercie dei monti fino ai più sottili virgulti, e fili delle erbe e fiori dei prati, ed ogni

genere di frutta: Che differenze senza numero nella forma, nella qualità, nelle virtù ed effetti agli umani usi! Nei sapori, nei colori, negli odori, e in tanti altri rapporti, ai quali sono dal Sapientissimo Creatore ordinati! Fatevi finalmente a scorrere come di volo tante altre stupende parti, che si offrono all'occhio ed alla mente nella contemplazione dell'Universo, le quali colla eccellenza della loro natura, e colla varietà delle sapientissime leggi di cui son munite, e colla produzione da se di splendidi e portentosi effetti, ne formano il maraviglioso del pari che vago Sistema. La luce che rischiara e colora tutti gli oggetti; le leggi e gli effetti non meno mirabili che dilettevoli della sua refrazione, e molto più della sua riflessione; la natura le leggi e i terribili effetti della materia elettrica, da cui provengono i folgori e i fulmini: le cause e gli effetti meteorologici, quali sono l'addensamento dei vapori in nubi, lo scioglimento di queste in pioggia, e di questa pure il rappigliamento in nevi e in gragnuole; l'origine la varietà l'ordine e l'impeto dei venti, e centinaja di altre produzioni elementari; la natura e le leggi generali e moltiplici del moto; quelle dell'attrazione e della ripulsione, della gravità, della inerzia e della elasticità dei corpi: in fine, per esprimere in due voci ogni cosa, tutte le leggi spettanti alla Fisica sì generale che particolare, e tutte quelle che si comprendono nella più sublime Matematica. Ditemi; se vi fosse sulla terra un uomo, il quale fosse pienamente istruito e versato in tutte coteste leggi e materie; avesse intiera e perfetta cognizione di tutti i generi e di tutte le spezie degli animali, incominciando dall'Uomo secondo la tessutane analisi fino ai minutissimi vermicelli ed insetti: di tutti i generi altresì e di tutte le spezie dei vegetabili dai massimi ai minimi; ne conoscesse tutte le differenze, ne sapesse rendere le intime ragioni, spiegar-

nè le virtù, e descriverne distintamente gli effetti e i rapporti, e possedesse insieme nel più alto grado tutte le altre scienze ed arti umane: cotesto grand'uomo sarebbe senza dubbio lo stupor del Mondo, ed accorrerebbero da ogni rimota contrada le genti per vederlo, per udirlo ed ammirarlo, e i più saggi e dotti Filosofi si terrebbero al di lui confronto per ignoranti, e si arrossirebbero, o a dir più vero impallidirebbero per certo ribrezzo e riverenza a comparirgli dinanzi. Qual sentimento adunque quando ci presentiamo innanzi al sapientissimo nostro Dio!

II. Punt.

25. Ci porgono di sì grande supposto soggetto le Divine Scritture un luminoso esempio nella persona del Re Salomone: Fu questi dotato da Dio per superna infusione e per singolarissimo privilegio, di una intelligenza e cognizione universale dei generi e prodotti e leggi e facoltà della natura e delle altre scienze pur naturali se non all'intiero grado dell'immaginato qui sapientissimo soggetto, assai però somigliante e prossimo: ed assicurollo Iddio che nè prima di lui era sorto, nè era per sorgere poscia altri, che nel sapere lo uguagliasse. *Ecce dedi tibi cor sapiens & intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit* (a). Fregiato adunque ed arricchito Salomone di sapienza sopra il comun ordine degli uomini dettò migliaja di sentenze in forma e sotto il nome di parabole, come ci narra il sacro Testo, e disputò della natura degli alberi e delle piante dal cedro del monte Libano, ch'era il più nobile e sublime tra gli alberi almeno della Palestina, fino all'issopo ch'esce dalle muraglie; e stese dei trattati sulla natura delle bestie, dei volatili, dei rettili e dei pesci. *Locutus est Salomon tria millia parabolas, & disputavit super lignis a cedro, quæ est in Libano,*

(a) 3. Reg. Cap. 3. v. 12.

usque ad hyssopum, quę egreditur de pariete: & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus (a). Ne volò quindi la fama per tutte le parti dell' Universo, e da tutti i popoli accorrevano ad udire la di lui sapienza, e da tutti i Re erangli inviati messi per ascoltarne gli oracoli e seguirne i documenti. *Veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, & ab universis Regibus Terrę, qui audiebant sapientiam ejus (b).* Dalla qual fama eccitata la Regina di Saba volle portarsi ella stessa in Gerusalemme per far prova se al precorso rumore corrispondesse la verità del fatto: e proposti al rinomato sapientissimo Monarca a spiegare e disciorre certi arcani enigmi, poichè ne udì il più aggiustato scioglimento, ed ebbe tutti quei pegni e maggiori ancora della di lui sapienza, che la fama le avea prenunziati, fu presa da sì alta maraviglia e stupore, che al dire della Scrittura uscì come fuor di se. *Videns autem Regina Saba omnem sapientiam Salomonis, non habebat ultra spiritum:* e confessò al medesimo, che quantunque il preceduto grido della di lui sapienza fosse sì grande, che non potè riscuotere da lei intiera credenza, finchè non venne da se a farne prova; pure non giungeva a pareggiar la metà del fatto che in lui rinvenuto aveva: *Verus est sermo, quem audivi in terra mea super sermonibus tuis, & super sapientia tua; & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni & vidi oculis meis, & probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit. Major est sapientia tua, & opera tua, quam rumor quem audivi.* Cosa a dir vero sorprendente, e contraria all' ordinario corso della fama tra gli uomini, la quale suol essere maggiore del fatto e verità che annuncia. Esclamò ella quindi: Avventurati i vostri ministri e i vostri servi, che vi attorniano di continuo il regal Soglio, ed ascoltano la vostra sa-

(a) ibid. Cap. 4. v. 32. & 33. (b) eod. cap. v. 34.

sapienza. *Beati viri tui & beati servi tui, qui stant coram te semper & audiunt sapientiam tuam.* (a) In fine si rese sì celebre e glorioso il nome di Salomone per tutto il Mondo, che ognuno desiderava vedere il volto di quel prodigio di sapienza, per udirne appunto i sapientissimi oracoli. *Magnificatus est ergo Rex Salomon ... & universa terra desiderabat videre vultum Salomonis, ut audiret sapientiam ejus* (b): Ora ditemi: tutta la sapienza di Salomone, e tutta quella forse maggiore dell'immaginato di sopra illuminatissimo soggetto, non fu in quello, e non sarebbe in questo alla fin fine che sapienza di conoscitore soltanto, non già di autore di tutt'i sovra numerati generi e leggi e scienze della natura: e questa stessa fu imprestata e donata graziosamente a quello, non propria nascente dall'intima essenza dell'anima, oppur da esso acquistata colla propria industria ed ingegno. Qual sarà dunque la Sapienza dell'Autore e Creatore di tutte le indicate cose: Sapienza a lui intima e propria, non acquistata d'altronde!

26. E qui richiamate al pensiero ciò che vi accennai di sopra (*) sulla testimonianza della Divina Scrittura, che noi veggiam poche cose delle molte che ha operato Iddio: *Pauca vidimus operum ejus*. Ne veggiam poche di quelle ch'esistono in terra, perciocchè oltre alle molte che ci sono ancora nascoste, e si vanno di giorno in giorno scoprendo, non ne conosciamo l'intimo essere e sostanza; ed alcune principalissime proprietà di esse sono affatto impenetrabili al nostro conoscimento, come lo confessano i fisici. Ne veggiam pochissime rispetto alle tante d'immensa mole costruite da Dio ne' vastissimi spazj del cielo, stelle, cioè, e pianeti, di cui non conosciamo, si può dire, che

III. Punt.

la

(a) Ibid. cap. 10. vv. 4. ad 8. (b) eod. cap. 10 vv. 23 & 24.
(*) num. 14

la esistenza; e ne scorgiamo la sola differenza di essere quelle di luce propria a somiglianza del sole; questi di natura opaca, e di luce partecipata, simili alla nostra terra; quando facilmente conterranno in se innumerabili differenze, nientemeno che ne contiene la terra, di altro ordine però e da questa ed infra di essi, giusta la varia posizione, e distanza di ciascuno dal sole, onde riceverne la varia pure proporzionata sua influenza. E non ne veggiamo finalmente alcuna di quelle di natura puramente spirituale, quai sono le anime nostre, e molto più gli spiriti Angelici, di variantissime fra loro al dire dei Teologi coll'Angelico Dottor San Tommaso (*a*), ed innumerabili spezie, nelle quali siccome opere più eccellenti di tutte le corporali e visibili, dee risplendere di un modo assai più grande la Sapienza del Creatore. Di giunta a tutto ciò Iddio sa il passato, il presente, ed il futuro di ogni cosa. Egli sa e conosce tutt'i pensieri, che han formato e formeranno gli uomini dal primo comun padre Adamo fino all'ultimo, che ne chiuderà la lunga serie; tutte le loro parole, tutte le loro azioni. Si terrebbe per un ingegno pellegrino, e per una mente quasi divina chi potesse attendere a un tempo stesso a sei o sette differenti ragionamenti senza confondere le idee e i sensi dell'uno coll'altro; e si celebrano nelle storie alcuni ben rari rarissimi esempj, come prodigi appunto d'ingegno, i quali seppero dettare in un medesimo tempo a sei o sette amanuensi altrettanti argomenti fra se diversi, alternando or all'un, or all'altro la dettatura senza confusione di materia dell'una coll'altra; il che pure è assai meno che udire unitamente sei o sette diversi ragionamenti. Portatevi ora col pensiero ad una delle più celebri fiere o piazze di affollatissimo popolo, diviso in frequentissi-

mi

(*a*) 1. par. Quæst. 50. art. 4.

mi drapelli intesi tutti a varj contratti, contese e trattati. Che confusione di mente al solo mirarne la moltitudine e udirne il bisbiglio! Volate collo stesso pensiero a tutte le nazioni, regni, città e popolazioni del mondo. Che caos senza fine vi si presenta di gente in mille differenti generi di linguaggi, di pensieri, di ragionamenti e di azioni occupate! Or bene Iddio ode e vede distintamente a un tempo stesso e minutamente tutto ciò che da cotesta immensa moltitudine di uomini si pensa, si dice, e si fa. Questo è un piccolissimo oggetto dell' altissima di lui Sapienza, ch'io però ho voluto particolarizzare perchè di cosa a noi sensibile, e di pratica sperienza, e quindi più atta a farc' impressione che altri in se più grandiosi, ma men da noi compresi oggetti. Iddio finalmente è il profondissimo, e penetrantissimo scrutatore e conoscitore dei più nascosti consigli e malizie del cuor umano; e comprenditore altresì dei pensieri e consigli delle menti e de' cuori Angelici al disopra di quello che gli Angioli e gli uomini conoscano se stessi: *Discretor cogitationum & intentionum cordis* (*a*). E per epilogare quanto si può mai concepire e dire di grande e di maraviglioso della Sapienza di Dio, annetto qui un bellissimo tratto del libro sovra rammentato: Motivi di amare Iddio. „ Conosce di „ più tutto quello ha da venire; quanti desideri, „ quanti amori hanno da suscitarsi ne' cuori dei Bea„ ti, e degli spiriti celesti non solo di qua a migliaja „ di anni, ma per tutta l'eternità avvenire; e que„ ste gran cose le mira Iddio con lume così chia„ ro come se passassero in questo momento sotto „ gli sguardi suoi Divini: nè per conoscere il fu„ turo si dimentica egli del passato. Con una „ semplice occhiata trascorre Iddio da una eterni„ tà all' altra, e vede quanto è possibile a vedersi

„ e co-

(*b*) Ad Hæbr. cap. 4. v. 12

„ e conoscersi, con somma evidenza senza dubbj,
„ senza confusione, senza inganno, senza imbro-
„ gliarsi col passato, col presente, col futuro, con
„ tutto l'immaginabile... Vede infiniti mondi si-
„ mili al nostro, infiniti mondi dissomiglianti dal
„ nostro, che lo stesso Dio può fabbricare e riem-
„ piere di creature di spezie differentissime, e
„ creature infinite in ciascuna spezie...: Di questo
„ gran popolo di creature scopre Iddio quello che
„ farebbono, vorrebbono, e penserebbono per cia-
„ scun momento dell'intiera eternità in tutte le oc-
„ casioni e condizioni possibili, nelle quali si tro-
„ vassero... ma quello, ch'è anche più stupendo si
„ è che Iddio sa tutto questo in modo maraviglioso
„ e perfettissimo. Lo sa senza che l'abbia mai im-
„ parato, senza che gli sia stato mai mostrato, senza
„ che abbia mai saputo niente di nuovo. Lo sa
„ da secoli eterni. Da che Iddio è Iddio sa quan-
„ to sa; nè mai gli è uscita di mente notizia mini-
„ ma di tutto il presente, passato, futuro, possibi-
„ le.... Evvi un'altra meraviglia, ed è che Iddio co-
„ nosce tutto il già detto con un solo pensiero,
„ pieno di somma chiarezza, ed infinito splendo-
„ re: nè vi discorre sopra, ma tutto penetra, tut-
„ to comprende con una sola vista, con una sola
„ occhiata dell'immenso suo sapere." Quanti mo-
numenti, quanti oggetti della Sapienza di un Dio!
Ma formano essi per avventura l'adeguato oggetto
della Sapienza di quel Sovrano Essere, di quella
mente infinita? Oh quanto ne van lungi!

27. Udite verità certissima, e sorprendente. Non
perciò Iddio è sapientissimo perchè sa tutte le fin qui
descritte cose: ma perciò Egli le sa tutte, perchè è
in se sapientissimo. Egli è sapientissimo, perchè
conosce perfettissimamente se stesso: vede in se in-
finiti eccellentissimi Attributi, infinite perfezioni:
vede se stesso un abisso di verità, e di tutti i be-
ni; e nella vista, e comprendimento di se vede,

47

è comprende tutte le possibili comunicazioni delle sue perfezioni fuori di se in infiniti differentissimi Mondi, cui potrebbe ad un suo cenno creare. Questo si è l'oggetto adeguato della Sapienza di Dio; questo è che gli dà la vera, e la propria ragione di Sapientissimo: sicchè il sapere Dio tutte le cose poc'anzi accennate non è, che un picciol rivoletto del vastissimo mare, e un tenue raggio dello splendidissimo Sole di sua Sapienza; e chi si argomentasse di aversi formata una giusta, e adequata idea della Sapienza di Dio nel conoscimento, ch'egli ha delle dette cose, e nell'aver saputo creare, ed ordinatamente disporle, si apporrebbe ingannevolmente niente meno, che se alcuno, il quale non mai veduta avesse la faccia, e lo splendor del sole, si avvisasse di concepire una giusta e conveniente idea dell'ampia sua luce al vedere da essa illuminato un angusto gabinetto; quando quel grand'astro tanto da se diffonde di luce, onde illustrar potrebbe migliaja sopra migliaja di Mondi, ossia di Globi terrestri, e di Pianeti, che gli facessero corona nel vasto ambito dei Cieli. Esclamiamo adunque col Reale Profeta: *Magnus Dominus noster, & magna virtus ejus, & sapientiæ eius non est numerus* (a). Oh quanto si confonde l'umana sapienza innanzi a quell'infinita Sapienza! quanto si ravvisa, e riconosce per vera ignoranza al confronto di essa! ma qualora perde di vista la luce di quel folgorantissimo Sole, oimè che s'invanisce tosto del tenue, e fosco lume della propria lucciola, o al più lanterna!

PER

(a) Psalm. 146. v. 5.

PER LA DOMENICA.

Della Bellezza ed Amabilità di Dio.

28. Ma ci chiama finalmente alla considerazione di se la Bellezza ed Amabilità di Dio. Questa non è propriamente un Attributo dagli altri virtualmente distinto. Ella è piuttosto l'aggregato, ossia il risultamento di tutti insieme gli Attributi, dacchè Iddio è bellissimo ed amabilissimo appunto perchè comprende in se infiniti perfettissimi Attributi. Perciò io vi ho invitato prima alla considerazione di alcuni di questi, onde agevolarvi il considerare e comprendere, fino a che può giugnere il corto nostro intendimento, il bello e l'amabile che da essi in Dio mirabilmante risulta. A formarvi però di ciò un qualche conveniente concetto: lasciata in primo luogo l'abbietta e goffa idea del popolo grossolano, il quale si figura l'Eterno Padre sotto l'aspetto di un vecchio venerando, il Divin Figlio di un giovane maestoso, e lo Spirito Santo di una candida colomba, intendendo ed applicando letteralmente alle tre Divine Persone que' detti e figure, che la Sacra Scrittura, e la S. Chiesa simbolicamente soltanto ad esse attribuiscono: d'uopo è altresì vi spogliate e deponiate il comun pregiudizio tra gli uomini di porre la bellezza di qualsivoglia oggetto nella esterna superficie ed apparenza e di un volto delicato, e vermiglio, e di graziose fattezze, e di leggiadro aspetto: d'onde avviene che immaginando noi la bellezza ed amabilità di Dio sotto tale concetto, a che le stesse Divine Scritture ci conducono, attribuendo a Dio e faccia e mani e piedi e dorso, e figura in somma umana per attemperarsi al basso popolar modo fra noi d'intendere: per quanto vago ed amabile ci rappresentiamo il

Di-

Divin volto, ci riesce incomprensibile; anzi strano che nella eterna visione e contemplazione di esso consister possa, e consista in effetto la felicità e beatitudine essenziale degli Angioli e dei Santi in Paradiso. Deposto questo pregiudizio e volgare idea, ci si renderà facile a credere, ed anche a concepire tal verità.

29. Voi dunque per la Faccia di Dio, nel di cui aspetto si beano i Comprensori, avete ad intendere la di Lui Essenza, la quale è un aggregato e un complesso di tutti i beni. Richiesto Iddio da Mosè che gli facesse vedere la faccia sua svelata: *ostende mihi faciem tuam*: io ti farò vedere, gli rispose, ogni bene: *Ego ostendam omne bonum tibi (a)*. Ecco quella che noi diciam Faccia di Dio: Ella è il cumolo di ogni bene. La sua bellezza ed amabilità è posta nell'accogliere in se, anzi nell'essere ella stessa la sorgente di ogni escogitabile e possibile amabilità e bellezza. Immaginatevi che chi mira e contempla la Divina Essenza mira e contempla un emporio, un abisso senza fine di quanto vi ha e vi può essere di dilettevole, di prezioso, di grande e maraviglioso. Ivi trovasi assembrato quanto vi ha sparso di beni di ogni genere nell'Universo, ma di un modo eccellentissimo e superiore ad ogni nostra immaginazione. Rammentatevi di quello vi dissi, che Iddio è il Creatore, ma insieme l'esemplare ed il modello, d'onde Egli ha copiato tutte le cose che ha prodotto al Mondo nelle loro innumerabili differenze, sia di natura, sia di proprietà, sia di virtù. Esse nelle respettive loro perfezioni sono immagini, ma languide, ma lontanissime, quanto un sole dipinto dal vero sole, dalle perfezioni della Divina Essenza. In questa come in proprio fonte e prima origine trovasi raccolta tutta la delicatezza dei sapori, tutta la fragranza degli

I. Punto.

(a) Exod. 4. vv. 13. e 19.

gli odori, tutta la soavità dell'armonia, tutta la vaghezza dei colori, ed il brillante splendor della luce: il che Iddio volle esprimere allorchè disse ch' Egli tiene in se la bellezza del campo: *Pulchritudo agri mecum est* (*a*); ed ove si appella candore di luce eterna: *Candor lucis æternæ* (*b*). E l'Autore della Divina Sapienza ci avvisa che se riscontriamo tra le cose del Mondo qualche oggetto, la di cui vaghezza ci rapisca a segno di sembrarci quasi un Nume, al quale sia dovuto il culto della mente e l'affetto del cuor nostro; ci facciam saggi a riflettere quanto è incomparabilmente più vago chi gli diè l'essere, e ne tiene il sovrano dominio. Così egli descrive e compiange la cecità di molti, i quali si formarono tanti idoli, quanti videro oggetti di abbagliante ed attraente beltà. *Quorum si specie delectati*, dic' egli, *Deos putaverunt, sciant quanto his Dominator eorum speciosior est*. E ne apporta la convincentissima ragione che quegli, il quale tutte coteste cose formò e dispose, è il fonte e generatore della bellezza: *Speciei enim generator hæc omnia constituit*. E conchiude che dalla grandezza appunto della beltà che nelle creature risplende, si può giugnere al conoscimento del loro Creatore. *A magnitudine enim speciei & creaturæ cognoscibiliter poterit Creator eorum videri* (*c*). Che bel documento ci dà qui cotesto Divino Autore di sollevar la nostra mente a quel cumolo di tutti i beni Iddio, allorquando ci avviene di partecipare di un qualche bene o diletto su questa terra; a cag. d'esem., o di gustare qualche squisito sapore, o di sentire qualche soave odore, o di udire qualche dolce melodia, o di mirare qualche oggetto di straordinaria vaghezza e maraviglia, e dire: Oh mio Dio, se tanto mi dilettano queste bricciole di beni cadute dall'

(*a*) Psal. 49. v. 11. (*b*) Sap. 7. v. 26.
(*c*) ibid. cap. 13. vv. 3. & 5.

dall' immenso erario di tutti i beni che in voi racchiudete; quanto mi sarà più soave e grato il gustarne in Voi stesso la pienezza! Allora sì ne andrò intieramente pago, e pienamente satollo: *satiabor*, come diceva il Salmista, *cum apparuerit gloria tua (a)*; e quindi concepir dell'orrore, e prendere in abominazione tutti quei fallaci beni di questa mortal vita, i quali con un dolce fascino, cui portano nel loro aspetto, ci lusingano a seguirli, ma colla amarissima e luttuosissima perdita dei detti inestimabili beni di Dio! Oh se riflettesse il mondano che quella bellezza e grazia che in oggetto terreno e mortale lo alletta cotanto e gli rapisce il cuore, che si fa perdutamente a seguirla ed amarla, si contiene in Dio di un grado infinitamente maggiore, e di un modo tutto puro ed alieno da ogni rimotissima sozzura, a cui va in quello infelicemente congiunta: oh quanto si farebbe ad abborrire cotesto fangoso e sordido spruzzo di beltà e grazia, per attingerne la pienezza in quel vastissimo e limpidissimo fonte! Si paragona Iddio appunto per bocca del Profeta Geremia ad una sorgente di acqua viva, appellando cisterne dissipate e non valenti capire in se acque le creature poste al di lui riscontro; e si querela che i ciechi mondani abbandonino la di Lui purissima sorgente per dissetarsi alle fecciose stille di questa: *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas (b)*.

30. Iddio è un abisso di tutte le verità, di tutte le regole, di tutte le proporzioni, di cui ci ha posto un qualche saggio in tante ordinatissime produzioni della sua destra onnipotente, e in certi lumi e principj, che ha diffusi sulle menti degli uomini; coi quali ben ponderati e riflettuti, e col mezzo di accurate osservazioni sulle leggi di consonan- II. Punto.

(a) Psal. 16. v. 15. (b) cap. 2. v. 13.

nanza, di proporzione; di contrapposto, e di tant' altre che scorgonsi disposte e sparse da Dio nelle cose moltiplici sue produzioni, han potuto molti grandi uomini, non perdonando a veglie e fatiche, fare copiosa raccolta di leggi appunto, di regole, di verità, onde si sono formate le scienze e le scuole di tante belle arti, e di tutta la generale e particolare Fisica e della più sublime Matematica. Ora non vi ha diletto, non vi ha soddisfazione, che uguagli quella, che si prova nel conoscimento e contemplazione della verità e delle proporzioni nell'ordine sì fisico che matematico. In questo singolarmente, che tutto versa su certi principj inconcussi, su teoremi, su calcoli di concatenatissime proporzioni, misure e rapporti, tanto la mente di chi vi si applica con profonda meditazione ne viene allettata, e sì fortemente, ma insieme dolcemente assorbita, ch' è avvenuto ed avviene non rade volte ad alcuni dei più sublimi Matematici di passare in tale soave assorbimento, e quasi estatico rapimento le notti e le giornate intiere senza che se ne avveggano, e senza che si desti in loro appetito di cibo, o di qualunque sollievo o riposo: e vi durerebbero più lunghi spazj di tempo se dai congiunti o dai domestici non venissero riscossi dal dolce loro incantesimo. Se poi accada che in tali profonde e lunghe meditazioni discoprano una qualche nuova legge o regola invano dianzi attentata a disvelarsi, vengono presi da un gaudio e giubilo dell'animo sì sorprendente che sembrano dare in frenesia e follia. Abbiamo del celebre Matematico Archimede che avendo impiegato lungamente le più assidue riflessioni, e le più profonde meditazioni per venire a capo di certo importante ritrovamento e scoperta nell' ordine delle naturali e fisiche leggi: condottosi ai pubblici bagni per averne il benefico effetto a qualche suo corporale bisogno, ma sempre colla mente intesa ed occupata nella inquisizio-

sizione della sospirata legge e verità, gli avvenne appunto di scoprirla chiaramente nell'attualità, che stava immerso nel bagno. Fu tale il trasporto di allegrezza e di giubilo che lo investì, che balzato fuori del bagno, e dimenticatosi d'essere ignudo si mise a correre qua e là qual forsennato gridando a gran voce, *l'ho ritrovata*, *l'ho ritrovata*. Un simile trasporto di gaudio, sebbene non in somigliante circostanza, nè con simile esterno effetto, dicesi abbia sperimentato non lungi da' tempi nostri il rinomato Cheplero per avere anch'egli dopo molti anni di laboriosa attentata ricerca scoperta alla fin fine una importantissima legge e regola filosofica.

31. Ora per farmi ad applicare il fin qui detto alla bellezza di Dio, ed alla indicibile soddisfazione, diletto e gaudio che provano e proveranno in eterno i beati contemplatori di quell'abisso di beni, di verità, di maraviglie, fingete meco (mi valgo del solito mezzo e scorta di similitudini e supposti) che voi, ed io, o qual altro soggetto gustasse in un medesimo tempo tutti distintamente i più squisiti e delicati sapori; fiutasse tutti i più fragranti e soavi odori; udisse ogni armonioso concento e dolce melodia, che l'arte musica può far risuonare; sentisse al tatto ogni più blanda morbidezza; vedesse a un colpo d'occhio tutte distintamente le vaghezze dei colori, le beltà degli oggetti, e tutte le più sorprendenti maraviglie del Mondo; comprendesse pure tutte ad un tratto chiaramente e distintamente le leggi, le regole, le verità della Fisica, della Matematica, e di qualunque altra scienza umana: cotesto soggetto in tanto cumolo e possesso tutto insieme di tutti quei beni, i quali solo partitamente gustati e posseduti dagli uomini apportano loro talvolta sì grande diletto e gaudio che ne vengono quasi rapiti fuori di se: qual gaudio e diletto, quale soddisfazione e contento, e qual rapimento di tutto lo spirito fuor di

se non isperimenterebbe egli mai! Noi non possiamo formarne un' adeguata idea, poichè non vi ha, nè vi ebbe, nè vi avrà mai caso, che alcun uomo sulla terra posto sia a tale e tanto sperimento. Ma e che son mai tutti i descritti beni posti a confronto dei beni che trovansi in Dio, se non se, come già dissi parlando dei medesimi in quanto oggetti della di Lui Sapienza, un tenue raggio di quello splendidissimo Sole, un piccol ruscello di quel vastissimo mare di ogni bene? oltrechè sono essi di grado e d' intima essenza tanto inferiori ai beni che esistono in Dio, quanto è inferiore l'essere della creatura a quello del Creatore: il che lo è appunto quanto la vil creta e fango al finissimo oro e lucidissime gemme; quanto un' ombra vana e una dipintura ad un vivissimo originale; e a dire più significante e vero insieme, quanto il nulla al tutto. Più: in Dio son tutti beni assoluti non relativi soltanto, come lo sono i beni di questo mondo, de' quali quello che a taluno è grato a cagion d' esempio al gusto, all' odorato, all' udito; a tal altro riesce di mal sapore, di mal odore, e male armonioso, e sovente ciò che ad alcuno è salubre, ad alcun altro è nocevole: laddove in Dio tutti sono senza eccezione e tutti gratissimi e soavissimi. Più ancora: non si veggono questi beni di terra, nè si posseggono e si godono che nella sola immagine, che ci risulta agli occhi, o nella superficie, che ci si offre al tatto, o nella passeggera sensazione che colla loro attività producono negli altri nostri organi e sensori; ma non si veggono, nè si posseggono nell' intima loro essenza e sostanza. Tutto ne sta al di fuori; tutto ne va in una superficiale e accidentale sensibilità: laddove Iddio non si vede in immagine, che da lui derivi alla mente, e vi s' imprima; nè si gode e possiede nella sola superficie, che non ha luogo in quel semplicissimo essere; o in una estrinseca

sen-

sensazione ossia percezione, ch'egli produca nell' intelletto di chi lo contempla, dei beni che in se contiene; ma si vede, si gode, e si possiede immediatamente e intimamente nella sua sostanza, essenza, ed attributi per una totale immersione in esso dell'anima ossia dello spirito che lo contempla. Si tuffa questo, dirò così, in quel mare di tutt'i beni, e si avvolge e si perde dolcemente tra i soavi suoi vortici, trasformandosi, e in certo modo immedesimandosi con esso lui. Il che non oscuramente ci viene espresso dal diletto Apostolo ed Evangelista S. Giovanni nella prima sua Epistola (*a*), ove si dice che allorquando Iddio ci si darà a vedere a faccia scoperta, diverremo a lui simili, *scimus quoniam cum apparuerit similes ei erimus*; e ne apporta la ragione, poichè, dice, lo vedremo com'egli è: *Quoniam videbimus eum sicuti est*. Ora il vedere un oggetto non fa trasformare nè divenir simile ad esso il veggente. Ma lo fa il veder Dio, poichè è un vederlo per intima unione ed immersione in esso di chi lo vede; in quella guisa che il ferro gittato ed immerso nel fuoco, si trasforma e divien infuocato.

32. Qual lingua adunque potrà spiegare, o qual mente concepire, non dirò già un'adeguata, ma anche solo non del tutto sproporzionata e insufficiente idea della beatitudine e giubilo ed estasi che sperimentano gli Angioli e i Santi nel contemplare tutto insieme e possedere intimamente quel principio, e fonte, e centro di tutte le immaginabili e possibili bellezze e grazie, di tutte le dolcezze e delizie, di tutte le grandezze e meraviglie, di tutti i tesori e ricchezze, di tutte le regole e verità; quell'abisso infine ed oceano di tutt'i beni sostanziali ed infiniti nel numero, e nell'eccellenza; che tutto vuolsi significare sotto il nome della Faccia di Dio

III Punt.

(*a*) Cap. 3. v. 2.

Dio, e vale a dire della divina sua essenza? No non si può a sufficienza nè spiegare nè immaginare l'immensa felicità, e l'eccessivo godimento. La Sacra Scrittura ce ne somministra una qualche idea e saggio là dove adattandosi ai nostri umani e bassi concetti ci dice che rimarranno i Santi comprensori inebriati dall'abbondanza dei beni di quella regia celeste, e che Iddio farà loro sgorgare il torrente della felicità e beatitudine che in se contiene, dandone loro a bere a larghi rivi, siccome fonte ch'egli è della vita. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuę, & torrente voluptatis tuę potabis eos; quoniam apud te est fons vitę* (*a*): e soggiugne che illustrati da lume superno, che appellasi dai Teologi *lume di gloria*, giugneremo a mirare quel lume, che ci è per se inaccessibile, ed è appunto il lume della Divina Faccia: *& in lumine tuo videbimus lumen*. Altrove si esprime dicendo ed esclamando: Quanto è mai grande la moltitudine della dolcezza vostra, o Signore, cui tenete nascosta cioè apparecchiata a que'che vi temono! *Quam magna multitudo dulcedinis tuę, Domine, quam abscondisti timentibus te!* (*b*), appellandola moltitudine, perchè vale a dire contiene in se ogni immaginabile dolcezza. Oh quale adunque e quanta è mai la bellezza ed amabilità di Dio! Sì ella è tale e tanta, che quel dolce estasi e rapimento, che sperimentarono tutti gli Angelici Spiriti dai minori fino ai più eccelsi Cherubini e Serafini al primo affissarsi in quel Divino volto, si mantiene tuttavia in loro ad ugual grado e si manterrà in eterno. Questo volle significare al dire de' Ss. Padri e degl' Interpreti (*c*) l' Apostolo S. Pietro, allorchè scrisse che nutrono gli Angioli una continua bra-

ma

(*a*) Psal. 35. vv. 9 & 10 (*b*) Psal. 30. v. 20.
(*c*) Presso il P. Calmet Comment. in Cap. 1. Epist. 1. Div. Petri.

ma di affissarsi in Dio: *In quem desiderant Angeli prospicere* (*a*), non già, vale a dire, perchè noi miriamo e contemplino incessantemente, ma perchè non viene nè verrà mai meno in loro quell' ardenza di amore, e quella ineffabile compiacenza e gaudio che concepirono al momento che quel bellissimo e amabilissimo volto si svelò agli occhi loro, onde sentonsi sempre vivamente e novamente attirati ad affisarvisi: *Ipsum intuentur novo semper & incredibili gaudio*.

33. E' tanto bello e amabile Iddio, che come ci ha lasciato scritto l' illuminatissimo contemplativo, e maestro di spirito S. Giovanni dalla Croce: „ Se „ l' uomo ricevesse un solo saggio e barlume della „ bellezza di Dio, non solo bramerebbe una mor„ te per vederlo eternamente; ma passerebbe lieto „ per mille acerbissime morti per solo vederlo un „ momento " (*b*). E' tanto bello e amabile Iddio che se si affacciasse; al nostro modo d' intendere, alla porta dell' Inferno a farsi mirare da quegl' innumerabili disperati spiriti ed anime dannate, che da più secoli lo odiano implacabilmente; sul punto stesso si cangerebbe quel baratro d' infelici in un paradiso di Beati; e que' disperati implacabili nemici di Dio diverrebbero sul momento lietissimi ed ardentissimi di lui amanti. Non è questo un mio arbitrario concetto: esso è preso da molti insigni e dottissimi Scrittori, delle di cui sentenze e concetti è tessuto il sopraddetto libro intitolato: *Motivi di amare Iddio ec.* Uditene uno stupendo squarcio, ch' io qui vi reco, il quale spiega a maraviglia e conferma questo mio assunto. „ Consi„ dera la gran possanza della bellezza divina per „ farsi amare. Se questa si scoprisse con chiara lu„ ce agli stessi demonj, cangerebbe in un momen„ to i loro cuori. Alla prima occhiata, che quegli „ spi-

IV. Punt.

(*a*) In cod. cap. 1. v. 12. (*b*) Sentenz. 104.

„ spiriti ribelli fissassero nel volto suo divino, si
„ dimenticherebbero di tutt'i loro mali: giubile-
„ rebbero sommamente di sì dolce vista, nè po-
„ trebbero lasciar d'amar Iddio incomparabilmen-
„ te più di loro stessi. Quel lume celeste che met-
„ tesse loro in chiaro la bellissima faccia del lor
„ Signore, li renderebbe insensibili a tutt'i tor-
„ menti, e accenderebbe nella loro anima fiamme
„ deliziosissime di santa carità. Il medesimo Luci-
„ fero, che al presente odia tanto Iddio, e gli ha
„ un terribile abborrimento, alla prima comparsa
„ della bellezza divina scoperta al suo sguardo, mu-
„ terebbe incontinente la rabbia sua in un cordia-
„ lissimo amore, e cangerebbe le sue maledizioni
„ e bestemmie in lodi amorosissime, e in soavis-
„ sime benedizioni del sommo bene. Confessereb-
„ be che Iddio è un bello così eminente, sicchè
„ per vederlo solo in un istante si avrebbe ad eleg-
„ gere il patire per milioni di anni le pene terri-
„ bili dell'Inferno. Questa è la forza del volto di-
„ vino, che mirato scopertamente, può liquefare
„ e addolcire in amore tenerissimo, e svisceratis-
„ simo di se ogni volontà la più perfida, e la più
„ ostinata nel male. Colla sua sola presenza svela-
„ ta a' reprobi può fare d'un orrido Inferno un
„ amenissimo Paradiso " (a). Può dirsi di più vi-
vo ed energico? Finalmente è tanto bello ed ama-
bile Iddio, ch'egli stesso si bea nella contempla-
zione di se. Questo è il più grande e convincente
argomento che addur si possa della di lui bellezza
ed amabilità; ma a noi di minor forse impres-
sione ed efficacia degli addotti dianzi, perchè non
giugniamo a comprendere cosa sia il restare piena-
mente pago e beato un Dio infinitamente grande.
Uditene la esposizione che vi trascrivo succinta-
mente dallo stesso poc'anzi mentovato libro, e che

(a) Meditaz. 2, punt. 3.

viene appresso alla già trascritta. „ Non è mara-
„ viglia che l'infinite bellezze del sommo Bene pos-
„ sano tanto negli spiriti creati. E' pur vero che
„ queste medesime contemplate ed amate dallo stes-
„ so Dio, l'hanno reso beato, felice, e conten-
„ to... Senza aver brama o appetito di altro be-
„ ne fuora di se medesimo, senz' annojarsi mai di
„ sì bella vista; e ciò per infiniti anni, per infi-
„ niti secoli, per infinite eternità ".

34. Dopo tutto ciò io non ho più che aggiugnere per darvi ad intendere al meglio che da umana lingua si possa la inenarrabile bellezza ed amabilità di Dio. Non ho che a chiedere a Dio stesso uno di quei penetranti lumi, di cui parla il sopraccitato mio Padre S. Giovanni dalla Croce, e dal quale fu egl' illustrato, siccome lo furono tanti altri Santi divenuti perciò infiammati amanti di Dio, sicchè avrebbero dato appunto non una ma mille vite per suo amore, e per giugnere alla felicissima sorte di beati suoi comprensori. Io lo chiedo non solo a me, ma a voi ancora, ed a tutti quelli che bramano di conoscere Dio per amarlo. Oh quanto più di possanza ha un tenue lume dall'alto per rischiarar la mente, e per accendere il cuore, di quanti riflessi e considerazioni ho potuto e saputo io qui a tal oggetto proporvi, e lo potrebbe e saprebbe qualunque più sublime umana ed Angelica mente! Debbo pur confessare che a fronte di quanto ho finora conceputo e steso per darvi ad intendere quanto sia amabile Iddio, affin di eccitarvi ad un ardente per lui affetto; di che dovrei io in primo luogo essere vivamente ed altamente penetrato, e quindi d'ardentissimo amore compreso; mi sento invece languido ed arido in amar quel Dio d'amore, e mi veggo sì lontano dall'accendimento che per lui sperimentarono i Santi ad un qualche barlume ch'egli diffondeva sulle loro menti della sua amabilità, sicchè non ho che ad arrossirmi e confon-

fondermi in vederne la somma mia distanza. Ah mio Dio, stemprate nel mio cuore l'orrido ghiaccio che lo circonda, e accendetemi un poco almeno di quel fuoco, di cui arsero i vostri Santi.

V. Punt. 35. Uditene i sensi pratici e gli aneliti ardenti di alcuni di essi, a capo de' quali pongo il gran Padre e Martire S. Ignazio Vescovo d'Antiochia. Questi condannato dall'Imperatore Trajano in odio alla Religione Cristiana ad essere tradotto a Roma, ed ivi dato a divorare alle fiere, esultò alla feral sentenza; e prevenendo il suo arrivo a quella gran Capitale con una lettera diretta ai fedeli ivi dimoranti, spiega loro in essa la sua gioja e brama di essere quasi frumento di Cristo macinato sotto i denti delle destinategli bestie, e da esse consunto. Indi manifesta da qual amore fosse il di lui cuore compreso, e da qual desiderio di giugnere al possesso del sommo Bene Cristo suo Dio dicendo: Ah sì ora incomincio ad essere Discepolo di Cristo, nulla più bramando di queste cose visibili per acquistare Gesù Cristo: *Nunc incipio Christi esse Discipulus, nihil de his quæ videntur desiderans ut Jesum Christum inveniam:* poi soggiugne: il fuoco, il patibolo, le bestie, il fracassamento delle ossa, lo squarciamento delle membra, lo stritolamento di tutto il corpo, ed ogni altro tormento di Satanasso vengano sopra di me, purchè giunga a godere di Cristo: *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, & totius corporis contritio, & tota tormenta Diaboli in me veniant; tantum ut Christo fruar (a).* Che ardore, mio Dio, di carità fu mai codesto! Che comprendimento dell'amabilità di Dio! Che trasporto di desiderio di bearsi nella di lui visione e consorzio!

Segue il celebre pure tra i Greci Padri, e d'amor divino ferito S. Basilio. Qual cosa vi ha mai, dic'

(a) Presso S. Girolamo Lib. de Script. Ecclesiast.

dic'egli (*a*), più ammirabile della divina beltà? Qual idea può immaginarsi più graziosa della maestà di Dio? *Quid est, quæso, pulchritudine Divina admirabilius? Quæ notio Dei majestate excogitari gratiosior potest?* Chi è che concepir voglia a qual grado si accende nelle anime pure al raggio del Divin lume, il desiderio e l'amore verso di un tanto bene? Egli è sì veemente e incomportabile, che fa uscire l'anima in questi veraci accenti: Io languo d'amore, e mi sento da carità piagata. „ Quod „ ej usmodidesiderium quis secum comminisci queat, „ cujusmodi est illud, quod animæ vitiis omnibus „ perpurgatæ divinitas ingeneratur? Adeo vehemens, „ adeove intolerandum! Quæ vere sincereque illud „ dicere possit: Ego amore langueo, & vulnerata „ charitate ego sum"? Non vi ha lingua, prosegue a dire, che vaglia a spiegare, e neppure a sufficienza narrare gli splendori, che da quel raggiantissimo fonte della beltà divina vengono soavemente vibrati e diffusi. Niuna eloquenza può degnamente rappresentarli; niun orecchio può esser idoneo ad udirli annunziare. *Inexplicabiles prorsus, nec ulli pro dignitate enarrabiles, quæ a fulgurantissimo fonte illo divinæ pulchritudinis intermicant, & prosiliunt fulgetræ. Nulla eas oratio digne repræsentet, nullus percipiat auditus.* E se talvolta avvenne; soggiugne il Santo (senza dubbio per propria sperienza), che alcuni Santi illustrati fossero da qualche raggio di quella divina luce, restò loro fitto nell'animo un intollerabile desiderio di uscire da questa vita, di cui non provavano più che una estrema noja; soliti quindi a prorompere in quelle voci: Ahi di me, che la mia dimora in terra vien troppo prolungata: E quando verrò e comparirò avanti la faccia di Dio? *Ea si quando Sanctorum virorum quempiam circumfulsit, intolerabilem illorum*

in

(*b*) Ex lib. Regul. fusius disput. in respons. ad interrog. 2.

in animis defixum desiderii aculeum reliquit; quippe qui cum vehementer eos vitæ hujus tæderet, in voces illas erumpere soliti essent: Hei mihi, quia incolatus meus prolungatus est: &, quando veniam & apparebo ante faciem Dei? Tanto riusciva difficile, conchiude il S. Dottore, il frenar l'impeto dell'anelante animo a quelli che compresi erano dall'amor di Dio. *Usque adeo difficiles ad cohibendum animis erant ii, quorum mentes Dei amor perstrinxerat.*

VI. Punt. 35. Tale appunto fu l'impeto, tale l'anelito dell'innamorato delle divine bellezze Agostino, prima gran peccatore, poi gran Santo. Piange egli amaramente di avere cominciato tardi ad amare quella bellezza, cui appella sempre antica e sempre nuova, ripetendo con gemiti del cuore: *Sero te amavi pulchritudo tam antiqua, & tam nova; sero te amavi* (a); addimandandola sempre antica, perchè eterna, e sempre nuova, perchè immutabile e ognor la stessa. Nè fu men acceso l'ardore di animo dell'emulatore dei sensi ed affetti di Agostino, e vale a dire dell'autore de' Soliloquj ad Agostino attribuiti, ripieni di esuberanti espressioni del più ardente amore verso Dio, e della più viva brama di giugnerne alla beata visione, ed al pieno eterno possedimento. Mi converrebbe trascrivere gl'intieri capitoli di quel prezioso opuscolo; tanto spiegano essi i trasporti di un'anima tutta trasformata nell'amore di quel bene di tutti i beni. Ne recherò solo alcuni tratti de' più vivi e significanti. „ Mostratevi a me, mio consolatore. Vi vegga lume degli occhi miei. Venite gaudio del mio spirito. Vi vegga allegrezza del mio cuore. Vi ami vita dell'anima mia. Scopritemivi, mio sommo diletto, mia dolce consolazione. Signor Dio mio, vita mia, gloria tutta dell'anima mia: Vi trovi, o desiderio del mio cuore; vi tenga, o amor dell'ani-

(a) Lib. 10 Confess. cap. 27.

anima mia. Vi abbracci, Sposo celeste, mia somma esultazione entro e fuori. Vi possegga, o eterna beatitudine; vi possegga in mezzo del mio cuore, o vita beata, somma dolcezza dell'anima mia!! (a). „ Ostende te mihi, consolator meus, videam te „ lumen oculorum meorum. Veni gaudium spiritus mei; videam te, lætitia cordis mei. Diligam te vita animæ meæ. Appare mihi delectatio „ mea magna, solatium meum dulce: Domine Deus „ meus, vita mea, & gloria tota animæ meæ. Inveniam te, desiderium cordis mei; teneam te; „ amor animæ meæ. Amplectar te, sponse cœlestis, exultatio mea summa intus & extra. Possideam te, beatitudo sempiterna; possideam te „ in medio cordis mei, vita beata, dulcedo summa animæ meæ". E poco appresso: O vita, a cui ogni cosa vive... vita ch'è la mia vita stessa, per cui vivo, e senza di cui muojo... l'anima mia vi brama e sviene dalla ricordanza di voi: Quando verrò, e vi comparirò dinanzi, o mia allegrezza?.. „ O vita, cui omnia vivunt... vita, quæ „ est vita mea, per quam vivo, & sine qua mo„ rior... Concupiscit, & deficit anima mea de „ memoria tua: Quando veniam & apparebo ti„ bi, lætitia mea"? E quasi pregustasse l'ineffabil gaudio di sì beata visione esclama: O gaudio sopra gaudio: gaudio che avanzi ogni altro gaudio, fuor di cui non vi ha gaudio! Quando entrerò in te a vedere il mio Dio, che abita entro di te (b)? „ O gaudium super gaudium, gaudium vincens omne „ gaudium, extra quod non est gaudium! Quando „ intrabo in te, ut videam Deum meum qui ha„ bitat in te"? E deplora col Salmista l'essergli ritardato il conseguimento di un tanto bene, col dover trarre ancor lunga dimora sulla terra, ripetendo: *Heu me, quia incolatus meus prolungatus est!*

Ri-

(a) Cap. 1 nn. 1 e 2. (b) Cap. 35. n. 2.

54 8 6

Ricopia egli pure e ripete sovente il detto di Ago-
„ stino: Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua,
„ & tam nova; sero te amavi *(a)*.

37. Udite finalmente i sensi e gli affetti di un' altra grand' anima altamente pur ferita, e compresa anch' essa dal divino amore. Questa fu la Serafica mia S. Teresa. Gradite ch' io stenda qui ciò ch' ella scrive nella storia della sua vita, tessuta per comando de' suoi confessori. „ Tutto mi par so-
„ gno, e che sia da burla, quanto veggo cogli oc-
„ chi del corpo. Quello che ho veduto cogli occhi
„ interiori, è quello che l' anima desidera: ma co-
„ me se ne vede lontana, questo è il suo morire.
„ Le mie ansie sono per non vivere, per parermi
„ che si vive senza potersi ajutare di rimedio;
„ poichè il rimedio per vedere Iddio è la morte,
„ cui non mi è lecito il darmi " *(b)*. Ed avendole Iddio, oltre le superne illustrazioni, di cui la degnò, e cui ella esprime col nome di cose vedute cogli occhi interiori: avendole, dico, fatto pre-

gu-

(a) Cap. 32. nn. 4. e 13.

Cotesti Soliloqui sono altri dai citati da me al principio del Libro. Quelli sono certi di Agostino: questi gli sono falsamente attribuiti; la cosa è fuor di questione. Ciò però che mi sembra strano, è che vi abbia (e so che ve n' ha) chi perda o in tutto o in gran parte di quella stima e pia affezione, cui prima aveva a questi Soliloqui, dacchè ha inteso essere parto di altra mente e mano da quella, cui prima teneva indubitata di quel gran Padre e Dottore: quasi lasciassero di essere e veraci, e moventi i tenerissimi sensi di affetto verso Dio, di cui ridonda da capo a fondo cotesto prezioso opuscolo; o quasi non siasi potuta dare anima al pari, od anche al di sopra di Agostino illuminata ed infiammata d' amor divino, la quale ne abbia steso un sì potente monumento. Che il libro della Sapienza non sia stato scritto da Salomone, come lo furono i Proverbj, l' Ecclesiaste, e la Cantica, ma d' altro autore, il quale abbia voluto esprimere i caratteri e le sembianze di quel Sapientissimo tra tutti i Saggi, nulla deroga all' autorità di quel libro; percrocchè qualunque ne sia stato il compilatore, esso è dettatura dello Spirito Santo. Per simil modo salva la debita proporzione, qualunque sia l' autore dei qui citati Soliloqui, o Fulgenzio, od altri; chiaro è ch' egli fu animato e compreso dai più vivi sensi d' amor divino; e sono stati attribuiti ad Agostino perciò appunto che ne imitano frequentemente le frasi, i concetti, e gli affetti verso Dio. Non vi sia adunque chi con meno di pia affezione ed unzione di spirito si faccia a leggerli di quella, con cui gli leggeva quando gli riputava genuino parto di Agostino.

(b) Cap. 37. e Relaz. 2. e 3. della medesima.

Digitized by Google

gustare per intime mirabili comunicazioni una qualche stilla del larghissimo torrente di godimento e beatitudine, da cui sono inondati gli Angioli e i Santi nella chiara contemplazione della Divina Essenza, le vennero ad un tale confronto per siffatto modo a vile ed a schifo tutt' i diletti di questa vita, ch' io non so come darlo meglio ad intendere, che coll' esporlo colle medesime parole, con cui la Santa lo dichiara. „ Tutt' i diletti della vita uniti insieme „ altro non sono che spazzatura. E' una schifezza „ il porli a confronto (si rifletta alla energica e „ significantissima espressione qui della Santa) ben- „ chè si avessero a godere eternamente, con quelli „ che ancor qui in questa vita dà il Signore; i „ quali pure sono una sola goccia di quel grossissi- „ mo fiume, che ci tiene apparecchiato nell' al- „ tra " (*a*). Sarei troppo lungo s' io volessi esporre qui gli aneliti ed i trasporti d'amore, nei quali proruppero tante grand' anime penetrate da superno lume sulla Beltà ed Amabilità di Dio, al di sopra di quanti riflessi può fare, e di tutti i concetti, che può formarne la mente umana. *O Amor sei bello tanto*, dicevano alcune, *che non so dirne il quanto: Sei tanto bello Amore, che mi rapisci il core*. Deh piacciavi, o Signore, per vostra pietà diffondere anche sopra di me, e di qualunque leggerà questo mio scritto un sì eccelso e penetrante lume, onde veniamo noi pure a concepire, nudrire e spiegare verso di voi bellissimo, e amabilissimo centro di tutt' i beni, somiglianti sensi ed affetti, 38. Vi parrà da quanto ho potuto e saputo finora produrre di esempj, di similitudini, di considerazioni, di argomenti a provare e darvi ad intendere quanto sia bella ed amabile la Faccia di Dio, e quanto sia grande la felicità e beatitudine dei Santi Comprensori, che la mirano e contempla-

(*a*) Vita pure Cap. 27.

458

piano svelata: Vi parrà, dico, di averne formato un concetto, e idea se non in tutto adeguata e corrispondente a quella ch'è di verità in se, non guari però da essa lontana. Gran cose infatti vi ho detto, grandi prove addotto su tal soggetto; e ardisco asserire di aver detto, e addotto quanto si può mai dire e addurre da intelletto e lingua umana. Pure tanto è lontano ch'io ne abbia conceputa e spiegata la propria intima nozione, e voi l'abbiate da' miei detti appresa, che dopo tutto ciò ha luogo ancora e in voi e in me la verità di fede annunziata dal Profeta Isaia, poi riprodotta e più espressamente dichiarata dal grande Apostolo delle Genti S. Paolo, che nè occhio vide mai, nè orecchio udì, nè mai pure salì in cuor umano il gran bene e mercede che tiene Iddio apparecchiata a quei, che lo amano: *oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his, qui diligunt illum (a)*: la qual mercede è appunto Iddio stesso, che si darà a vedere e godere da' suoi Eletti in Paradiso, conforme lo protestò Egli al Patriarca Abramo, allorchè gli disse: Io sono il Protettor, e la mercede tua sovra modo grande: *Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis (b)*. Dunque è vero ed è di fede che nè voi udita avete, nè a me è salita in cuore l'adeguata e perfetta idea della Bellezza ed Amabilità di Dio, nella di cui contemplazione sta riposto il guiderdone e la felicità degli Angioli e dei Santi, che lo amarono viatori. Dunque è vero ed è di fede ch'ella è inestimabilmente superiore alla da me conceputa e spiegata, e da voi intesa. Imperciocchè tranne quello, che di esse sappiamo per Divina rivelazione, come soggiunge tosto l'Apostolo: *Nobis autem revelavit Deus per Spi-*

(a) 1. ad Corinth. cap. 2. v. 9. (b) Genes. cap. 15. v. 1.

459

Spiritum suum : la quale è sempre accompagnata da oscurità dell'oggetto che ci propone a credere, com'è in tutti i Misterj ed Articoli di Fede: per ciò che appartiene al lavoro della nostra mente, ed allo sforzo e sottigliezza de' nostri riflessi e raziocinj di penetrarne e comprenderne ed esporne la vera ed intima idea ed essenza; per questo capo, ripiglio, come niuna affatto ne avessimo saputo concepire e spiegare, avanza in tuono assoluto l'Apostolo, che niun orecchio l'udì giammai, nè mai essa salì in cuore umano.

****

Epilogo del fin qui detto.

39. Eccovi compiuto il lavoro delle propostevi considerazioni sugli Attributi di Dio. Io non dubito che lette da voi e ben ponderate avranno operato nella vostra mente l'effetto da me preteso di farvi cangiare, o a dir meglio aggrandire la troppo manchevole e bassa idea che da prima portavate impressa di quel sommo Essere. Tolgavi però il credere, come poc'anzi avvisai sulla di Lui Bellezza ed Amabilità, che od io vi abbia stesa ed esposta, o voi abbiate appresa la vera ed adeguata idea della grandezza di quell'Essere Sovrano. No; nè il concepirla, nè il darla ad intendere qual ella è nell'intima sua nozione e carattere, è impresa d'intelletto creato. Egli solo Iddio, che in se la contiene, la conosce, e la comprende. Perciò da principio mi proposi e mi espressi di volervi ingerire una più giusta soltanto, e più conveniente, non già adeguata idea del medesimo, di quella voi prima nudriste.

40. Ma direte per avventura: non mi avete voi a grandi argomenti e riflessi provato che Iddio è un Ente Necessario, Eterno, Immenso, Onnipotente e d'infinita Sapienza, Bellezza ed Amabilità?

460

Può esprimersi di più? Non è questa un'idea infinita di cotesto Ente? E s'è infinita, non è ella adeguata al di Lui Essere, ch'è appunto infinito? Ma vi rispondo che per quanto io abbia espresso di grandioso, di sublime e d'infinito dell'Essere di Dio, resta non pertanto una immensa distanza tra quello ch'Egli è, e quello che noi il concepiamo: avvegnachè sì poco comprendiamo noi la forza, e penetriamo l'intimo senso delle usate per se significantissime espressioni, che dal proferirle in fuori, null'altro può dirsi nè intendiamo. Quindi è che noi adopriamo le medesime espressioni e gli stessi tetmini e vocaboli per dinotar cose tanto lontane dalla grandezza dell'Essere di Dio, quanto è lontana la luce dalle tenebre, ed il nulla dal tutto. Diciamo, a cagion d'esempio, infinito popolo per indicarne una gran moltitudine; immensa quantità d'acque per dinotarne una gran piena ed estensione; ed appelliamo opera di eterna durata un edifizio di grosse mura e di duro marmo per significare che può durare una lunga serie di secoli. Ecco il senso limitato, in cui noi prendiamo termini illimitati: e sebbene applicandoli a Dio intendiamo escluderne ogni limitazione; l'esclusione però è atto non d'intelletto che comprende ciò ch'esclude, ma d'intelletto che in ossequio alla certissima verità dell'illimitato Essere di Dio s'induce ad escludere ciò che non intende. Ma non può essere in noi altrimenti. Siamo menti finite, incapaci di concepire un'idea infinita, sì e molto più perchè ogni concetto, che di Dio ci formiamo, è appoggiato ad à riflessioni sulle verità rivelate, le quali ci propongono a credere non già a comprendere ciò, che di Dio ci annunziano; o ad osservazioni, similitudini, ed esempi di cose create, e contingenti, le quali sebbene al maggiore sforzo d'ingegno e raziocinio aggrandite, uscir non possono dalla natura e condizione dell'esser loro crea-

Digitized by Google

to appunto e contingente, e quindi non vagliono a destarci la vera idea dell'Essere Increato e Necessario, qual è Iddio. Rileggete il riflesso fatto su questo proposito sotto il num. 5. *Ho detto* ec., che dà lume a questo.

41. Oltredichè io mi sono studiato di esporvi e dichiararvi di cotesto Essere Sovrano tutto quel grande e significante che fin qui letto avete; e in seguito delle riflessioni, che son per fare del fin qui esposto, a schiarimento di alcune cattoliche verità, voi riscontrerete altri caratteri, cui anderò opportunamente inserendo, e spiegando della di Lui grandezza: ma non vi ho esposto, nè sono per esporvi giammai nè spiegarvi cosa sia poi intrinsecamente cotesto grand'Essere; qual sia l'intima sua Essenza e Sostanza. Tutti vi predicano che Egli è Immenso, ch'Egli è Eterno, Infinito, Onnipotente, Sapientissimo, e Bellissimo; ch'è il cumolo di tutt'i beni, e che al di Lui confronto tutte le cose sono un nulla. Ma cosa poi Egli sia intimamente, niuno sa dirlo. Chiedetelo ad Agostino, se per avventura vel sappia dire. Ma egli risponde che vi potrà dire bensì ciò che Iddio non è, non già ciò ch'Egli è: *Facilius dicimus quid non sit (Deus), quam quid sit (a)*. Domanda il Santo Dottore a se stesso se sia Iddio un Essere a guisa del Sole, o della Terra, o del Mare, oppure di alcuna delle più sublimi Angeliche sostanze; e risponde tosto, no, *non est hoc Deus*: ma e che è? soggiunge; *& quid est?* Al che replica: *Hoc solum potui dicere quid non sit*. Mi chiedi chi Egli sia? *Quæris quid sit?* Odi. Egli è *quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*. A che dunque, conchiude, cercare che spieghi la lingua ciò che il cuore non mai comprese? *Quid quæris ut ascendat in linguam quod in cor non ascendit?* No, non

(a) Enarrat. in Psalm. 85. n. 12.

non è possibile nè il concepire, nè lo sporre cosa sia Iddio; e se per infinita di lui mercè ci verrà dato di essere ammessi tra i Beati Comprensori a vederlo a faccia scoperta, conosceremo allora che quanti concetti formar seppe di esso la nostra mente, e quanti concepir ne saprebbero tutt' i più eccelsi ed illuminati Cherubini, non altro sono e sarebbero che un gergo, e un detto di bambini, a di Lui confronto. Allora sì comprenderemo quanto a ragione asserisce l'Apostolo nel testo poc'anzi accennato da S. Agostino, e da me altra volta riportato, che nè occhio vide mai, nè orecchio mai udì, nè mai salì in cuore umano il gran bene che tiene Iddio apparecchiato a chi lo ama; ch'è appunto Egli stesso, come si è detto nell'articolo antecedente, e quanto veracemente il regio Salmista modulasse cantando: E' grande il Signore Dio nostro, e non ha confine la di Lui grandezza. *Magnus Dominus noster, & magnitudinis ejus non est finis* (a).

Applicazione di tutto il sopraddetto all' adorabile Persona di GESU' CRISTO.

42. Vedete voi quell'Uomo pendente dall'infame patibolo della Croce di mezzo a due Ladroni pur crocifissi? Egli è quel gran Dio, di cui fin' ora vi ho ragionato, ed ho posta alla considerazion vostra l'eccellenza dei di lui Attributi. Egli è quell'Ente Necessario, Eterno, Immenso, Onnipotente, Sapientissimo ed Amabilissimo, al di cui cospetto tutte le genti sono come non fossero, e come il nulla; e tutto l'Orbe Terracqueo non è, che quale stilla di rugiada, che cade in sul mattino,

(a) Psal. 144. v. 3.

no: Egli il cumolo di tutti i beni, il centro, e l' abisso di tutte le grandezze, e maraviglie: Egli il Creatore, e il Sovrano Signore dell' Universo. Ve lo attesta il Profeta Barucco esclamando: *Hic est Deus noster, & non æstimabitur alius adversus eum.* Questi è il nostro Dio, nè ve n'ha altri fuor di Lui. Questi è, che ordinò ogni norma di ben aggiustata disciplina, e dettolla al suo servo Giacobbe, e al suo diletto Israello. *Hic adinvenit omnem viam disciplinæ, & tradidit illam Jacob puero suo, & Israel dilecto suo.* Dopo di che scese Egli stesso in Terra, si rese visibile, e conversò cogli uomini. *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est (a).* Nè gli bastò il rendersi agli uomini visibile, ed il conversar con loro; ma si diede per essi alla morte, e morte infame tra gli scellerati, quasi fosse uno di loro: *Tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est (b).* Seguite col pensiero quest' Uomo-Dio in tutta la laboriosa ed umile vita, ch'ei menò qui in terra. Accompagnatelo condotto, anzi strascinato qual malfattore davanti ai Tribunali degli Uomini, che seggono quai Giudici, e miranlo con occhio superbo qual reo umile, e dimesso costituito alla loro presenza; lo deridono, lo disprezzano, e lo condannano ai flagelli, ai ludibrj, alle spine, ed alla croce. Miratelo come accoglie a capo chino l' iniqua condanna senza aprir bocca, senza addur discolpa degli appostigli delitti: ma non perdette mai la rimembranza, ch'egli è quel gran Dio, quel Sovrano Essere, che vi ho finora descritto, e che cela sotto l'umile umana spoglia, cui degnossi vestire per amor della nostra salvezza, la tremenda sua grandezza, e Maestà. Ah che a una tal vista congiunta con quella rimembranza non è possibile non sen-

(a) Baruch. 3. v. 36. & sequ. (b) Isaiæ 53. v. 12.

sentirsi scorrere un sacro orrore per tutte le fibre; e non disfarsi di tenerezza d'amore.

43. E qui ci si apre un campo spaziosissimo a scorgere altri luminosissimi Attributi di questo gran Dio, ed a conoscere meglio alcuni dei già dichiarati e considerati. Eccovi di prima giunta gli Attributi della di Lui Misericordia, e Carità verso di noi miseri uomini caduti pel peccato nello stato di perdizione, umiliatosi Lui fino alla vile condizione umana, e assoggettatosi innocentissimo alla pena dovuta al peccato per sollevar noi dall'infelice nostra caduta, e reato, ed innalzarci all'ineffabile eminentissimo consorzio della Divina sua natura. Ed ecco dimostrato altresì l'Attributo dell'infinita sua Giustizia, che non ammette altra soddisfazione della ingiuria ricevuta dall'uomo peccatore, che quella che le viene offerta da un Dio umiliato pel peccatore stesso. E poichè l'immutabile Divinità non può in se stessa soggiacere ad umiliazione nè passione alcuna, accoppia a se nella Persona del Verbo l'umanità capace di tutti que' mali (tranne il peccato), e miserie, a cui va l'uomo soggetto, onde ridondi nello stesso Verbo ogni umiliazione, e passione, che a quella si faccia.

44. Ecco qui pure spiegata di un modo affatto divino l'infinita sua Sapienza, e Potenza più di quello spiegò nella sopra descritta creazione di tutte le maraviglie, che trovansi al Mondo, e che spiegherebbe nella produzione di altri innumerabili milioni di Mondi. Permettetemi, ch'io mi stenda alcun poco nel dichiararvi questa indubitata verità, affin di rendervi palese al miglior modo che da umana lingua si possa l'eccellenza di Gesù Cristo, non solo in quanto egli è Dio, ma in quanto ancora è Uomo. L'accoppiamento operato dalla Triade Augustissima dell'Umanità alla Divinità nella Persona del Verbo ha innalzata quella agli onori Divini, e le ha resi comuni i diritti, le proprietà, e le opera-

Digitized by Google

zioni del Verbo, comunicando essa a questo i proprj. Ond'è che ciò che si enuncia di Gesù Cristo Dio, si enuncia del pari di Gesù Cristo Uomo, e viceversa quello, che si dice di Gesù Cristo Uomo, si dice ugualmente di Gesù Cristo Dio. La ragione di ciò è che essendo in Cristo due vere e perfette nature; Divina ed Umana, siccome per la Divina è vero Dio, così per l'Umana è vero Uomo. Ed essendo ambedue le nature intimamente, ed inseparabilmente unite, e sussistenti in una sola Persona, ch'è il Verbo (arcano profondissimo, e superiore ad ogni intelletto Angelico, ed Umano, ma degno appunto di un Dio, ed articolo di Fede contro l'eresia di Nestorio, il quale ammetteva in Cristo insieme con le due distinte Nature due pure distinte Persone Divina, ed Umana), ne deriva, che quegli stesso, ch'è Iddio, quegli stesso è Uomo, e quegli ch'è Uomo, Egli è parimente Iddio. *Inenarrabili, & mirabili conjunctione Divinitatis, & Humanitatis in unitate Personæ (factum est) ut non alter Deus, alter Homo esset; sed unus idemque Deus & Homo, Homo & Deus*; come scrisse l'Autore delle meditazioni fra le Opere di S. Agostino *(a)*. Quindi quello che fa Dio lo fa l'Uomo; e quello che fa l'Uomo lo fa Dio. A cagione di che ogni minimo atto di Cristo, una sua lagrima, un sospiro era di valore e merito infinito, e rendeva a Dio una condegna soddisfazione pei peccati di tutto il Mondo: benchè Cristo per rendere sovrabbondante, giusta il detto del Salmista, l'umana Redenzione, e per nostro conforto ed esempio abbia voluto soggiacere ad un' amarissima passione, ed all'acerbissima, ed ignominiosa morte di Croce. Quindi si può, anzi si deve dire contro il mentovato Eresiarca, che empiamente il negava, che Iddio è stato bambino di pochi mesi, imbelle, bal-

(a) Cap. 16.

balbuziente, poi adulto, flagellato, crocifisso, morto, sepolto, risorto etc. Si può e si deve dire: Questo Dio è nato da una Donna Vergine, ed è suo Figlio vero e naturale, non adottivo: siccome alternativamente si può e si deve dire: Quest' Uomo è vero Figlio, non adottivo, ma naturale dell' Eterno Padre: Quest' Uomo è vero Dio col Padre e collo Spirito Santo. Questi è il Creatore del Cielo e della Terra: Questi è il Conservatore e il Moderatore dell' Universo.

45. Ecco la reciproca comunicazione in Cristo Dio insieme ed Uomo delle proprietà ed operazioni Divin-umane, mercè di cui si è Dio infinitamente in Lui umiliato, e l' uomo infinitamente in Lui esaltato. Umiliato infinitamente Iddio in soggettarsi a tutte le umane miserie e mali, tranne il peccato, alle quali volle per nostra salvezza soggiacer Gesù Cristo. Esaltato infinitamente l' uomo, poichè a cagione dell' intima unione delle due nature nella Persona del Verbo l' Umanità è stata innalzata al rango della Divinità, e posta a sedere con essa nello stesso Trono di gloria, ed a riscuotere indistintamente il culto di Latria, proprio appunto della Divinità, da tutte le Creature Angeliche ed Umane. Non doveva no, dice il Pontefice S. Leone, l' umana natura in Cristo, la quale era per sorpassare gli Angelici ordini, e sollevarsi sopra l' altezza degli Arcangeli, non doveva aver altra misura, per quanto si fosse sublime, del suo innalzamento, fuor di quella di essere collocata nella sede stessa dell' Eterno Genitore, onde si associasse alla di Lui gloria nel Trono, alla di cui natura si accoppiava nel Figlio. *Humani Generis (in Christo) natura supergressura Angelicos ordines, & ultra Archangelorum altitudines elevanda, nec ullis sublimitatibus modum sue provectionis habitura, nisi, Æterni Patris recepta consessu, illius glorie sociaretur in Throno, cujus nature copulabatur in Fi-*

lio

lio (a). Il che espresse pure in somiglianti sensi e detti l'autore de' Soliloqui ad Agostino attribuiti, ove parlando a Cristo „ condotta, dice, con voi dall'In„ ferno la schiavitù, vero Figliuol di Dio, vestito „ della nostra carne, cioè dell'Anima e carne uma„ na presa da Maria Vergine, saliste sopra i Cieli, „ e sorpassando tutti gli Angelici ordini vi pone„ ste a sedere alla destra del Divin Padre, ove noi „ vi adoriamo, e vi crediamo vero Dio insieme „ ed Uomo" *Assumpta namque tecum ex inferis captivitate.... verus Dei Filius cum nostræ carnis substantia, idest cum Anima & carne humana ex Virgine gloriosa assumpta, super omnes Cœlos ascendisti, transcendens omnes ordines Angelorum: ubi sedes ad dexteram Dei Patris... Ibi te Deum verum & hominem Jesum Christum adoramus & credimus* (b). Ed è verità sì certa ed indubitata, che chiunque osasse negarla, o rivocarla in dubbio, soggiacerebbe all'Anatema del Sacro Concilio Costantinopolitano quinto Generale e secondo di questo nome, fulminato contro di coloro, i quali dall'adorarsi in Cristo due nature Divina ed Umana, pretendevano doversi ammettere due adorazioni, non una sola, con cui si adori il Verbo Incarnato colla stessa sua carne ossia Umanità, come fin da principio ebbe per tradizione la Chiesa di Dio. *Si quis in duabus naturis adorari dicit Christum, ex quo duæ adorationes introducuntur; sed non una adoratione Deum Verbum Incarnatum cum propria ipsius carne adorat, sicut ab initio Dei Ecclesiæ traditum est, talis anathema sit* (c). Tratta di proposito e teologicamente questo argomento l'Angelico Dottor S. Tommaso (d), sostenendo appunto che una stessa adorazione, e questa di Latria, si deve alla Divinità ed Umanità di Cristo, siccome anche alle sacre di Lui im-

(a) Sermon. x. de Ascens. Dom. (b) Cap. 32.
(c) Collat. 8. can. 9.
(d) 3. part. quæst. 25. art. x. 2. 3. & 4. & quæst. 58. art. 3.

immagini, ed alla Croce; ove riferisce l'addotto canone, ed allega l'autorità e i passi de' SS. Padri, singolarmente di S. Cirillo Alessandrino, e di S. Giovanni Damasceno in conferma di tal verità; dichiarando bensì che l'Umanità di Cristo secondo le condizioni della sua natura non ha diritto alla gloria ed all'onore della Divinità, ma le compete per ragione della Persona Divina, a cui è unita. *Humanitas Christi secundum conditiones suæ naturæ non habet gloriam vel honorem Deitatis; quam tamen habet ratione Personæ, cui unitur*: E conchiude col Damasceno, che nella gloria appunto della Divinità, in cui siede l'Eterno Figliuol di Dio colla carne, cioè coll'Umanità sua gloriosa, si adora con essa con una sola adorazione da ogni creatura: *unde Damascenus subdit* „ (*a*) In qua (scilicet gloria Deita-„ tis) Dei Filius, existens ante sæcula, sedet conglo-„ rificata carne ejus: Adoratur enim una adoratione „ cum carne sua ab omni creatura" (*b*). Infatti la S. Chiesa non pone distinzione alcuna di culto della Umanità di Cristo dalla sua Divinità, ma gliene tributa uno stesso indistintamente, ond'è a cagion d'esempio, che nella generale confessione delle colpe, cui fa premettere al Sacerdote al principio della Messa ed in alcune parti del Divino Uffizio, dicendo *Confiteor Deo Omnipotenti*, passa immediatamente alla Vergine Madre, proseguendo *Beatæ Mariæ semper Virgini &c.*, senza far menzione alcuna della Umanità di Cristo, intendendo esprimere nell'*Omnipotenti Deo* Cristo Dio ed Uomo insieme, la sua Divinità, e la sua Umanità; il che osserva Ella pure inviolabilmente in tutte le altre sue preghiere e in tutti gli atti di culto, che porge a Dio. (*)

46. E

(*a*) Lib. 4. de fide orta Cap. 2. (*b*) Ead. quæst. 58. art. 3. ad 1.

* Non s'intende però vietato per semplice operazione della mente il considerare separatamente dall'unione ipostatica al Verbo l'umanità

46. E qui si spiega una eccellenza assolutamente infinita della Umanità di Cristo unita alla Divinità nella Persona del Verbo, e ad essa ragguagliata nell' onore e nella gloria, e ne' sovrani diritti sopra tutte le creature che di questa son proprj. Ed ecco nel gran mistero della Incarnazione del Verbo Eterno manifestati, ripiglio, di un modo il più sublime e sorprendente gli Attributi di Dio d' infinita Misericordia, e d' infinita Giustizia: quella nell' essersi Iddio umiliato ad assumere la umana natura, e in essa a patire e morire per soddisfare alla Divina Giustizia irritata pei peccati dell' Uomo: Questa in non essersi chiamata paga di qualunque soddisfazione le venisse offerta da chi fosse men di un Dio. Ecco altresì dichiarati gli Attributi di Sapienza e Potenza di una maniera incomparabilmente superiore a quella, con cui, come già dissi, mostrolli Iddio nella sopra descritta creazione, e disposizione dell' Universo, e gli mostrerebbe nel produrre altri innumerabili milioni di Mondi. Non era possibile una natura d' infinita eccellenza intrinseca, che sedesse al pari di Dio nel trono della sua gloria, poichè sarebbe, se lo fosse, un altro Dio a Lui uguale. Che fece Iddio? Spiegò l' infinita sua Sapienza e Onnipotenza nel comunicare ad una natura in se finita finitissima, qual è l' umana, inferiore all' infima delle nature Angeliche le une sopra le altre sublimissime, una estrinseca infinita Eccellenza, as-

nità di Cristo, riguardandola in se stessa e nelle sue intrinseche perfezioni, le quali non possono essere assolutamente ossia intrinsecamente infinite, e per cui conseguentemente non ha diritto all' onore e culto della divinità, secondo l' addotto sopra passo di S. Tommaso: e sotto questa considerazione il tributare a quella sacrata umanità un culto minore di quello di Latria, non sarebbe un contravvenire al suddetto canone, il quale fu steso a condanna di quei, che secondo l' eresia nestoriana separavano realmente l' umanità di Cristo dal Verbo, e pretendevano doversi separare altresì l' adorazione di questo e di quella, sicchè fossero due adorazioni fra loro effettivamente diverse, e fosse illecito il tributarne una sola indistintamente al Verbo ed alla Umanità a lui congiunta.

associandola con ineffabile unione alla Divinità nella seconda delle Persone dell'Augustissima Trinità, facendola sedere nel suo trono pari a se nella gloria, e nei supremi diritti sopra tutto l'Universo, e rendendola tanto superiore a tutti gli ordini, e gerarchie degli Angelici Spiriti, sicchè tutti profondamente l'adorino come loro Sovrana, e le tributino senza differenza alcuna dal Verbo, a cui è unita, lo stesso onore e culto. Il che volle propriamente esprimere l'Apostolo S. Paolo, ove parlando della nascita del Primogenito di Dio al mondo, cioè come Uomo-Dio; dice, che intimò Iddio agli Angioli tutti di adorarlo: (*a*) *Et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrarum dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.* Ammirabile Eccellenza veracemente infinita, per cui la Sacratissima Umanità di Cristo vale più Ella sola d'innumerabili milioni di Mondi, i quali tutti insieme, sì nell'ordine della natura che in quello della grazia, non costituirebbero un pregio ed eccellenza da porsi a paraggio con quella:

47. Oh quanto mirabilmente fu data ad intendere tanta Eccellenza dell'Umanità di Cristo alla Serafica Vergine mia S. Teresa singolarmente in una delle celesti visioni, di cui il Divino Sposo sovente la degnava! e come la esprime Ella con que' vivi caratteri, che ben dimostrano quanto ne fosse supernamente penetrata! „ O Gesù mio, scrive „ Ella (*b*), chi potesse dichiarare la Maestà con„ che vi mostrate, e quanto Signore di tutto il „ Mondo e de' Cieli, e di altri mille Mondi e „ infiniti Mondi, e Cieli, che Voi creaste! Cono„ sce l'anima secondo la Maestà, con la quale vi „ rappresentate, che tutto è nulla per esser Voi „ Signore di ogni cosa . . . . Qui l'anima vede „ la

(*a*) Ad Heb. cap. 1. v. 6.
(*b*) Cap. 38. della storia della propria vita.

„ la ragione ch' ebbero i demonj di temere, quan-
„ do scendeste al Limbo, e come dovevano desi-
„ derare altri mille più profondi Inferni per fug-
„ gire da tanta gran Maestà; e veggo che volete
„ dimostrare all' Anima quanto Ella sia grande,
„ ed il potere che ha questa Sacratissima Umani-
„ tà congiunta colla Divinità ". Non si può dir di più significante (*).

48. Ob

(*) Sembrerà strano ad alcuni e disdicevole che in materie teologiche dottrinali si alleghino ad autorizzarle private visioni e rivelazioni di Santi o Sante, le quali non han luogo ne' fonti teologici; d' onde si prendono gli argomenti e prove di tali materie: e facilmente mi si ascriverà a tratto di troppo impegnata affezione alla mia Santa Fondatrice e Madre l'addur ch' io fo qui a prova del mio assunto una sua visione. Conosco ed ammetto la giusta massima; nè per quanto io sia divotamente affezionato alla mia Santa Madre, pretendo di allegare l' autorità delle sue visioni a prova diretta della verità teologica, che propongo; ma solo a darle maggior risalto da una corrispondenza di pratica prova che ebbe in se per superna illustrazione la detta grande Serafica Vergine. Finalmente nell' oggetto unico qui espresso, per cui l' adduco, mi appoggio a' detti ed espressioni di una Santa, la di cui mistica dottrina, tutta derivata, come lo dichiara ella e lo protesta in più luoghi de' suoi scritti, dalle sue visioni e rivelazioni, viene dalla Santa Chiesa appellata dottrina Celeste nella pubblica orazione che recita in onore di essa il giorno della sua Festa, chiedendo a Dio che del salutare suo pascolo ne siam nutriti: *Celestis ejus doctrinæ pabulo nutriamur*: Di una Santa, i di cui scritti a pia istruzione de' Fedeli sono stati tradotti dall' originale lingua Spagnuola in tutti i linguaggi della Cristianità con replicate in ciascuno edizioni: Di una Santa, che ha il vanto singolare dai Teologi Mistici universalmente riconosciuto di additare nelle sue opere regole e indizj luminosissimi a discernere le vere dalle false Visioni e rivelazioni; onde chi ne segue il lume e le traccie sia immune da pericolo di errore ed inganno: Di una Santa in fine, il di cui credito ed autorità nelle materie Teologico-mistiche è sì grande ed universale, che non vi ha Scrittore su tali materie, il quale non fondi ed appoggi le sue massime ed insegnamenti alle massime e dottrine di essa, e non ne apporti degli intieri periodi, e de' lunghi squarci per autorizzarli. Tra questi merita particolar menzione il celebre fra i Prelati della Francia Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet Vescovo di Meaux; uno de' più grandi ingegni di questi ultimi secoli, e Scrittore illustre pressochè universale; il quale nella egregia sua opera intitolata: *Istruzione sopra gli stati dell' orazione, in cui si espongono gli errori de' falsi Mistici*; ad ogni tratto allega a confutarli l' autorità della grande Mistica Maestra, e ne apporta i passi, dando ad essi lo stesso credito e peso, che dà ai detti de' Ss. Padri; sicchè nella sola Prefazione in cui stende il piano di tutta l' Opera, ne cita per ben quattro volte l' autorevol nome, e ne trascrive de' non brevi squarci di sue sentenze e dottrine. E in altra pure insigne opera latina *De nova Quæstione*, nel Trattato *Mystici in tuto*, in cui prende a difendere dalle false imputazioni ed interpretazioni dell' Arcivescovo di Cambrai Monsignor De Fenelon gli Scrittori

48. Oh il grande adunque, l'Eccelso, il Sommo Bene, ch'è Gesù Cristo e come Dio, e come Uomo! Egli non pure è il Santo de' Santi, il Re de' Re, e Signor de' Signori, e l'Altissimo sopra tutte le Genti, come lo appellano le Divine Scritture: *Sanctus Sanctorum (a); Rex Regum, & Dominus Dominantium (b) excelsus super omnes Gentes:* (c) ma è il solo Santo, il solo Signore, e il solo Altissimo, come lo proclama nell'Angelico Cantico di gloria la Santa Chiesa: *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus Jesu Christe.* Egli è il solo Santo, perchè il fonte della Santità per essenza come Dio, e per eccellenza come Uomo, dalla di cui pienezza han ricevuto tutti gli altri Santi: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus (d).* Egli è il solo Signore, perchè il solo assoluto dispotico Eterno Sovrano di tutte le creature in Cielo, in Terra, e sotterra, al di cui nome si piegano tutte riverenti: *In Nomine Jesu omne genuflectatur, Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum (e);* e sotto di cui si curvano le Potestà e le Sovranità del Mondo: *sub quo curvantur qui portant Orbem (f):* Potestà, e Sovranità solo imprestate, e di poca dura-

tori di mistica dottrina; a capo di tutti questi pone la detta illustre Santa, del di cui nome ed autorità quegli abusava, allegandone passi e sentenze da lui mal intese ad appoggio della falsa, e dipoi dalla Chiesa condannata mistica sua dottrina: ove il Bossuet contrappone i chiari sensi della insigne Precettrice, cui addimanda *Magnam Teresiam*, e *mirificam Virginem*, agli addotti da quello storlamente interpretati ed applicati; ne dimostra la mala intelligenza di quel Prelato, e per tutto quel ben lungo Trattato dietro la sicura scorta specialmente della illuminatissima Santa, i di cui documenti riconosce conformi a quelli dei Santi PP. e DD. Agostino, Gregorio, Bernardo e Tommaso, e gli risguarda quasi altrettanti oracoli d'irrefragabile verità, spiega ed insegna la vera e sana dottrina dai varj gradi e stati dell'Orazione. All'oggetto pertanto unico indicato, ed a' caratteri insigni di veracità delle visioni e rivelazioni di cotesta gran Santa, non vi sia chi mi ascriva ad assurdo, che e qui ora apporti, e sia forse per apportare in seguito a luogo e tempo opportuno qualche testimonianza della medesima correlativa al punto di cui parlerò.

(a) Daniel. cap. 9. v. 24. (b) Apoc. cap. 19. v. 16.
(c) Psalm. 112. v. 4. (d) Evang. Johan. cap. 1. v. 16.
(e) Ad Philip. cap. 2. v. 10. (f) Job. cap. 9. v. 13.

dorata? Egli finalmente è il solo Altissimo, poichè al di Lui confronto svaniscono tutte le sublimità della terra, e i più alti Cherubini, e Serafini del Cielo; non altrimenti che spariscono le più alte torri e monti all'altezza del Sole e delle Stelle. Quanto ammirabile pertanto, quanto adorabile ed amabile egli è Gesù Cristo e pe' suoi Attributi come Dio, e per la eminentissima partecipazione di essi come Uomo; singolarmente per l'Attributo della Misericordia, che tanto solennemente a suo gran costo di umiliazioni e di dolori ha spiegato verso di noi! Ma quanto altresì Egli è terribile per l'Attributo della sua Giustizia, e per la tremenda sua Maestà! di che parlerò in appresso. Quale tributo quindi non gli dobbiam noi di amore il più puro e ardente, di timor santo e tremore, d'interno ed esterno culto il più sacro e fedele, e di profondissimo ossequio, allora specialmente che viene solennemente portato, od esposto sugli Altari a pubblica adorazione nel Santissimo ed Augustissimo Sacramento della Eucaristia? Ma di questo mi riservo a parlare di proposito verso il fine del presente Opuscolo. Richiamate ora al pensiero l'idea vostra da principio descritta della grandezza di Dio nella sua intima Essenza e Divinità; ponetela a confronto della sola Umanità di Gesù Cristo nelle qui dichiaratevi soprane sue eccellenze, e troverete che quella è di questa assai minore, e che non pur giugne ad esprimerla, ed uguagliarla, ma neppure a sufficientemente adombrarla.

Si propongono e si conciliano con le cose sopraddette alcune verità in apparenza opposte.

49. Quanto la mente nostra alla considerazione dei Divini Attributi resta persuasa e convinta del Grande anzi del Tutto ch'è Iddio, e del nulla che siam noi a Lui paragonati: altrettanto le si rende sensibile il riscontrare nelle Divine Scritture, e nella condotta di Dio sopra di noi argomenti e testimonianze tanto aperte di stima in Lui dell'Uman Genere, e conseguentemente di qualche singolar pregio in questo, che a se l'attiri, onde sembri vi abbia prudente motivo e luogo a dubitare, se di verità sia Iddio quel Grande e quel Tutto che si asserisce, e siam noi agli occhi di Lui quel nulla che si pretende. Infatti ci attestano le Divine Scritture che Iddio ha amato cotanto il Mondo, cioè l'Uman Genere, che ha voluto sacrificare e dare alla morte il suo Unigenito Figliuolo per la di lui salvezza. *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (*a*). Ora se tanto conto Iddio ha fatto di noi, se tanto ci ha amato di anteporre la nostra salvezza alla preziosissima vita del suo Unigenito; chiaro è dunque che ha scorto nell'esser nostro tanto di bene, che lo ha convinto ad amarci ed a stimarci. Iddio non può amare e stimare se non il bene, e il vero bene, non il falso ed apparente. Egli non ama il nulla, nè pel nulla ha mai fatto, nè è per fare quel che ha fatto per noi. Giugne a segno la di Lui stima ed amore per noi uomini, che ci protesta nelle citate Scritture di trovare le sue delizie nel trattenersi e conversare con essonoi: *Delicię meę esse cum filiis hominum* (*b*). Evidentissimo argomento ch'egli scopre in noi un non

(*a*) Evang. Johan. cap. 3. v. 16. (*b*) Proverb. cap. 8. v. 31.

non so che di grande, e di pregevole, che ci rende degni oggetti delle di Lui dolci compiacenze; riscontrando, vale a dire, in noi una viva immagine di se stesso, conforme appunto si espresse egli medesimo nel crearci, dicendo: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (*a*). Altronde consta che non solo noi uomini, ma tutte ancora le altre cose da lui prodotte, sopra le quali tosto dopo averle create gettò, al dire del Sacro Testo, uno sguardo, quasi in atto di esaminarne la natura e la qualità, furono da esso riconosciute per buone assai: *viditque Deus cuncta quæ fecerat & erant valde bona* (*b*). Non comparvero dunque agli occhi suoi quel nulla, che si vuole sieno di fatto.

50. A queste difficoltà di qualche apparente valore rispondo che noi e tutte le cose create siamo bensì una stessa cosa col nulla riguardo all' Esser di Dio, non però in noi medesimi, nè rapporto al nulla in se stesso, sopra del quale molto di verità c' innalziamo, come scrive appunto S. Agostino nel luogo da noi mentovato sotto il numero 4.; dove dopo le apportate parole: *Ita enim ille (Deus) est, ut in ejus comparatione ea quæ facta sunt, non sint*, soggiugne, *Illo non comparato*, o come altri leggono, *illi non comparata, sunt, quoniam ab illo sunt: Illi autem comparata, non sunt: quia verum Esse, incommutabile Esse est, quod ille solus est*. In quella guisa che, secondo gli addotti esempj, quantunque un'accesa lampana, in quanto si oppone alla piena luce del sole, più non si distingua da una estinta, e le torri e i monti che si ergono sulla mole della terra, posti a confronto coll'altezza delle stelle non più contino, che se non ci fossero, non perciò e quella resta meno in se accesa e luminosa, e quelli lasciano di essere realmente sollevati sopra la terra, e colla sommità loro molto distanti

(*a*) Genes. 1. v. 26. (*b*) ibid. v. 31.

ti dal piano della medesima. Noi uomini specialmente, poichè siamo dotati di mente ed intelligenza, e fregiati di comando e dominio sopra tutte le create cose, portiamo l'immagine, e le sembianze di Dio al di sopra di ogn' altra visibile creatura. Ma siccome questo non toglie che tra Dio e noi, ossia tra l'Essere di Lui e il nostro, non passi una distanza assolutamente infinita, così lascia luogo alla indubitata verità, che l'esser nostro a quello di Dio è come il nulla al tutto, e svanisce appunto come il lume di una lucerna a quello del Sole. Iddio pertanto non riguardando noi e le create cose, quali siamo al di Lui confronto, ma quali ci troviamo in noi medesimi, e in riscontro ai fini per cui ci produsse; e riconobbe quelle per buone assai, e per noi tanto ha Egli operato e tuttavia opera, quando pel nulla non ha fatto, nè è per fare giammai cosa alcuna.

51. Sebbene che Iddio ci abbia ricolmati di tanti e sì grandi benefizj, tratto dee dirsi infallibilmente di sua infinita degnazione e bontà, non già ascriversi a merito intrinseco dell'esser nostro. Meritavam noi forse di essere innalzati alla partecipazione della stessa di lui beatitudine, e di essere resi capaci della chiara visione e contemplazione della di Lui Divina Essenza? Ed essendo caduti pel peccato da sì eminentissimo posto, era forse nell'esser nostro tanto di pregio, onde meritassimo di essere rialzati al medesimo posto collo sborso del Sangue di un Uomo-Dio? Niente di ciò certamente, anzi tutto al contrario. Ma al pietosissimo Dio bastò che potessimo esser ammessi a sì grandi beni, per quindi con infinita carità dispensarceli senza aver riguardo ai nostri demeriti, anzichè meriti. Ciascuno di noi può senza dubbio applicare a se il detto del Reale Profeta: *Salvum me fecit, quoniam voluit me (a)*. Iddio mi ha salvato non

(a) Psal. 17. v. 20.

non già per l'eccellenza del mio essere, nè per la grandezza delle mie imprese, nè per le rare virtù del mio animo, nè per qualunque altro mio merito, ma per ciò solo perchè mi ha voluto: Sì, *Salvum me fecit, quoniam voluit me*. Questa pure e non altra è la ragione, per cui ci ha Iddio ricolmi di tanti doni e benefizj.

52. Ciò pure che in particolar modo si rimarca di essersi Dio espresso di aver riposto in noi le sue delizie, tanto è lontano dal provare che il nostro essere conti di molto agli occhi suoi, e che rinvenga in esso tali prerogative, che lo rendano degno oggetto del suo amore; quanto è lungi che perciò abbia Egli accoppiata alla sua Divina la nostra natura nella Persona del Verbo, perchè in essa abbia scoperta una conveniente proporzione a sì ineffabile Divina Unione. Si può egli senza orrore e senza cadere nella massima dell'empietà e bestemmie, ascrivere a merito della nostra natura il sorprendentissimo ed infinito suo innalzamento alla detta Unione, quant'è il dire ad avere comuni col Verbo il culto e i diritti? Che se di sì eccelsa concedutale dignità altra vera ragione non si può addurre, nè vi ha di fatti, che la liberalissima e degnantissima volontà del medesimo Dio: chi non vede altresì e comprende essere questa pure la sola e vera ragione per cui siasi lo stesso Iddio compiacciuto ed espresso di riporre le sue delizie nel conversare coi figliuoli degli uomini? In fatti egli è fuor di dubbio che la natura Angelica è di gran lunga superiore nell'eccellenza e nobiltà alla natura umana: pure non si legge in tutte le sacre carte che Iddio abbia fatta pegli Angioli tale parzialissima espressione, cui fece per noi uomini: siccome non si è degnato di assumere alla Unione Ipostatica col Verbo l'Angelica natura, nemmeno del più sublime ordine de' Serafini; ma bensì l'Umana, come lo rimarca l'Apostolo: *Nus-*

quam Angelos apprehendit, sed semen Abrahę apprehendit (*a*). Questo è un di que' tratti, che la Divina Scrittura appella giuoco della mano e del cuore amoroso di Dio sulla Terra, onde immediatamente innanzi alle indicate parole *Deliciæ meæ &c.* premette: *Ludens in Orbe Terrarum*; compiacendosi egli mai sempre, come ce lo avvisa altrove la medesima Scrittura, di fare scelta delle sue creature più vili e abbiette tra le ragionevoli: *Infirma Mundi & contemptibilia elegit Deus* (*b*), per far campeggiare in esse e risplendere vie meglio l'eccesso di sua bontà e misericordia, la quale allora tanto più si fa palese, quando trova di riscontro a se maggior miseria. In somma ci ha esaltati Iddio, ed ha riposte in noi le sue delizie per effetto di sua grazia, non per pregio di nostra natura.

53. Considerazione è questa da farsi da noi di proposito e sovente, siccome atta a destarci in cuore il più vivo e continuo sentimento di gratitudine a sì liberalissimo Benefattore, ed impegnarci a riamare con tutto l'affetto chi tanto svisceratamente e gratuitamente ci ha amato e ci ama. Al riflesso delle quali beneficenze di Dio verso di noi miseri uomini compreso il S. Giobbe da alto stupore e meraviglia ebbe ad esclamare: chi è mai l'uomo, che così, mio Dio, lo esaltate; e ond'è che gli affezionate cotanto il vostro cuore? *Quid est homo quia magnificas eum; aut quid apponis erga eum cor tuum* (*c*)? A cui fece eco il Salmista ripetendo: *Quid est homo, quod memor es ejus; aut Filius hominis, quoniam visitas eum* (*d*)? Oh! come bene comprendevano questi ed altri Santi il nulla, ch' essi erano, e che siam tutti dinanzi a Dio! Illustrati eglino da quel lume superno, che al di sopra di ogni sforzo degli umani riflessi, e raziocinj faceva

(*a*) Hebræor. cap. 2. v. 16.
(*b*) 1. ad Corinth. cap. 1. v. 27. (*c*) Cap. 7. v. 17.
(*d*) Psalm. 8. v. 5.

ceva loro scorgere l'ineffabile eccellenza dell' Essere di Dio, tale era e tanta la persuasione, che concepivano del niente di se a confronto del tutto di Lui, e della loro indegnità, ed abbominazione innanzi a quel candore di luce Eterna, che di mezzo agli applausi, ed alle acclamazioni di popoli intieri, che gli pubblicavano a piena bocca per Santi; di mezzo ai più alti favori, e grazie di visioni e di rivelazioni, e di altri doni, di cui erano da Dio a ridondanza ricolmi; e tra lo splendore de' miracoli, che ad ogni tratto operavano, anzichè concepire alcun sentimento di propria stima, quanto maggiori pegni ricevevano da Dio di sua predilezione per esso loro, tanto più si confondevano, e si annichilavano, vedendo sì gran degnazione di quel perfettissimo e sublimissimo Essere verso l'abbiettissimo loro e miserabil nulla: avvegnachè, come avverte il gran Pontefice S. Gregorio, quanto più i Santi penetrano addentro nella cognizione della Divinità, tanto più si rende loro palese il niente che essi sono: *Sancti quanto magis Divinitatis interna prospiciunt, tanto magis se nihil esse cognoscunt* (*a*). Conchiudo adunque che l'essere noi da Dio in sì distinta maniera favoriti e graziati, non ci toglie punto che al di Lui cospetto non appariamo un miserabil nulla, e che l'esser nostro all' Essere di Lui paragonato col nulla appunto non si confonda,

Si

(*a*) Lib. 18. moral. cap. 33.

Si deducono dalla data idea di Dio, e si mettono in chiaro parecchie Cattoliche verità con alcune opportune pratiche riflessioni.

Deduzione I.

54. Dalla fin qui esposta idea, quantunque inadeguata, del sublimissimo Essere, ch'è Iddio, vi sarà agevole il comprendere alcune verità le quali in niun modo, o almeno assai difficilmente potrebbero accordarsi coll'idea che del medesimo voi, mio Signore, ed Amico pregiatissimo, da prima concepiste. Intenderete in primo luogo come sia vero in senso tutto proprio e rigoroso, che Iddio è rimasto solo, e senza compagni fuori di se, o come dicono i Teologi, *ab extra*, egualmente dopo aver creato il mondo, che prima che lo creasse. Questa verità risulta da ciò, che abbiamo di sopra dimostrato, che il nostro essere, e quello di tutte le create cose, è all'Essere di Dio come il non essere. Direbbesi egli mai che le lucciole potessero servire di compagnia al Sole; o alcune goccioline d'acqua al vastissimo Oceano, o pochi granelli di arena minuta a tutto l'ampio Globo della Terra? Non già al certo per la estrema sproporzione che passa tra l'uno e l'altro di tali soggetti. Eppure ciascuna di queste parità è infinitamente minore di ciò, che per essa vuolsi dare ad intendere, e riesce insufficiente ad adombrare, non che a dispiegare, e porre nel suo chiaro lume l'immensa distanza, che avvi tra Dio, e noi, per la ragione altre volte addotta, che qualsivoglia parità si apporti a tal effetto, e presa da cose che hanno un essere fra loro comune, cioè tutto creato, e che non si distingue tra l'una, e l'altra fuor che a gradi di più e meno, lontanissimi sì, ma pur gradi; quando fra Dio e noi la differenza è intima, ed assoluta, e la distan-

stanza è senza misura è senza confine. Quanto meno adunque saremo noi atti, e qualunque altra, comechè nobilissima creatura a costituire con Dio un carattere di vera società; e che gli tolga l'essere di solo, cui aveva prima che ci creasse!

55. E qui comprenderete quanto sia intollerabile l'impudenza di alcuni sfrenatissimi mondani, i quali involti nel fango di mille laidezze, in cui amano di sempre più ravvolgersi anzichè uscirne, e ravvedersi del loro misero stato, osano dire (ed io medesimo ebbi ad udire più di una volta sì temeraria proposizione) che se Iddio non perdona agli uomini il peccato della lussuria, si rimarrà solo, e potrà chiudere il Paradiso: il che eglino dicono con questo sentimento che per non aver Iddio ad incorrere tale disavventura, che al loro empio credere lo sarebbe, s'indurrà di leggeri ad accordare loro il presontuosamente aspettato perdono, o a non imputare loro a colpa, ed a giusto castigo di eterna pena soggettare e riservare le azioni, tuttochè più abbominevoli di tal carattere: pigliando essi quinci maggior ansa al peccare, ed all'immergersi vieppiù nel lezzo delle loro brutture. Deplorabile cecità! Quasi che all'intiera sua beatitudine abbisognasse Iddio del consorzio delle sue creature, e non fosse in se compiutamente, e infinitamente felice e beato. Ch'Egli ammetta e gli Angelici spiriti, e noi uomini alla sua società, ed alla beata contemplazione della sua Divina Essenza, ciò è tratto di sua degnantissima, ed ineffabile bontà, come riflettemmo di sopra, e torna a vantaggio e felicità nostra, non alla sua, la quale non è punto cresciuta per tale compagnia da quella, ch'era prima della creazione del Mondo, nè punto scemerebbe di sua pienezza, qualora se ne privasse ritornando tutte le cose al primo nulla, d'onde furon tratte; avendo Egli Iddio in se solamente ogni vera ragione di sua intiera e perfetta felicità; nè potendola ripetere da

co-

cosa alcuna fuori di se. Vi reco qui un altro bellissimo squarcio del sopra mentovato libro: *Motivi di amare Iddio*, ec.: udite cosa affatto sorprendente: „ Quand'anche perisse tutto il Mondo: quand' „ anche tutti gli uomini, e tutti gli Angioli precipitassero nelle fiamme eterne; il Sommo Iddio „ non ne riceverebbe alcun danno, nè veruna incomodità: Da se solo ritrova quel gran Signore „ nelle infinite sue perfezioni ogni bene, ogni godimento, ogni felicità. Nel contemplare la sua Divina bellezza, nel compiacersi del bene suo Divino, „ si gode un immenso pelago di diletti, un profondo abisso di contenti, ed una inesausta profondità di delizie. Iddio è così pieno di beni, che non „ può divenir maggiore di quello ch'è. Quand'anche creasse milioni di Mondi tutti ripieni di Creature egualmente sublimi, come la sua Celeste „ Madre, e tutte queste Creature sì eccelse s'impiegassero per migliaja di anni in continui ossequj „ verso l'altissima Maestà Divina: contuttociò questo gran cumolo di onori non renderebbe Iddio „ niente più grande, niente più beato di quello che „ ora sia " (*a*). Si può dir di più? Udite altresì come parla su questo soggetto il Pad. S. Agostino sopra quelle parole del capo 2°. della Genesi. *Requievit (Deus) die septimo ab universo opere quod patrarat*: Non si compiacque Iddio, dic'egli, di alcuna delle sue opere, quasi abbisognasse di farla, o fosse per esser da meno non facendola, o divenisse più beato per averla fatta. *Nullo opere suo sic delectatus, quasi faciendi ejus eguerit, vel minor futurus nisi fecisset, vel beatior cum fecisset*. La ragione di ciò è, soggiunge, perchè così ogni cosa da lui prodotta esiste, che debba riconoscersi a Lui debitrice dell'esser suo: laddove Egli a niuna delle cose da se prodotte è debitore di esser beato: *Quia ex illo*

ita

(*a*) Meditaz. 1. punto 2.

ita est quidquid ex illo est, ut ei debeat, quod est; ipse autem nulli, quod ex ipso est, debeat quod beatus est. Perciò prosegue a dire, Iddio non fece menzione del giorno, in cui cominciò a crear le cose, nè di quello, in cui le compiè, affinchè non sembrasse che la di lui felicità fosse cresciuta a cagione delle opere sue o fatte, o da farsi; ma rammentò soltanto il giorno, in cui dal crearle riposò in se stesso: „ Non significans diem, quo ea facienda „ inchoavit, nec illum quo ea perfecit, ne illis vel „ faciendis, vel factis auctum ejus gaudium videre„ tur; sed eum quo ab ipsis in seipso requievit" (*a*). Così il S. Dottore; con che esprime chiarissimamente e conferma la dottrina da me finora esposta.

56. La cosa si rende ancor più manifesta se si rifletta, che Iddio non può ricevere alcuno aumento della sua beatitudine dalle creature per motivo, ch'essendo tutto il buono, ed atto a beare, qual trovasi sparso in esse, derivato da Lui, come da unica sorgente di ogni bene: conseguentemente non vi ha bene nelle creature, il quale non si trovi raccolto attualmente in Lui di un modo infinitamente più perfetto; onde come insegnano universalmente i Teologi, tutte le creature insieme con Dio non aggiungono neppure un grado di bene di più di quello, che costituisse Iddio solo senza di esse. Perciò ebbe a dire S. Bernardo, che l'Esser di Dio è l'essere di tutte queste cose insieme: *Hoc est ei esse, quod est hæc omnia esse* (*b*), perchè, vale a dire, Egli comprende in se tutto il bene delle medesime: in quella guisa appunto (se pure si può abbastanza spiegare con qualche esempio) che i Pianeti, la Luna, la Terra, di giunta al Sole, non accrescono pure un grado o un atomo di luce di quello faccia, o farebbe il Sole senza di essi (salvo rispetto a noi

(*a*) Lib. 4. de Genes. ad lit. cap. 5.
(*b*) Lib. 5. de consid. cap. 6.

a noi per la riflessione, che quelli ne fanno sulla Terra), sì perchè egli è l'unico principio e fonte, d'onde in quelli deriva ogni loro luce; sì perchè così esso la diffonde da se sopra i medesimi, che ne ritiene sempre la stessa pienezza, come se niuna parte ad altri corpi ne comunicasse. Quindi qualunque luce fosse dai detti globi riflettuta nel Sole, d'onde prima sortì, non aumenterebbe punto il natìo splendore di esso, ma verrebbe assorbita, e rimarrebbe, dirò così, annientata entro l'immenso abisso della raggiantissima sua luce.

57. Ma quando pure (mi si permetta il volgere direttamente il mio parlare a cotesti brutali uomini, dalla di cui bocca sortì la detestabile proposizione sopra accennata) quando pure fosse vero, che alla pienezza della sua gloria, e felicità abbisognasse Iddio del consorzio delle creature sue; non perciò avrà Egli d'uopo delle vostre infradiciate Anime, o infelicissimi schiavi delle più turpi passioni, onde debba o non ascrivere a voi a delitto le vostre abbominevoli sozzure, oppure mondarle, e tergerle con un forzato perdono, per non rimaner privo della vostra società, pazzamente supposta necessaria alla intierezza di sua beatitudine. Ha Egli innumerabili Angelici Spiriti nobilissimi, che gli fan corte, e corona: Ha pure un sorprendentissimo numero di Santi, e Sante, che riempiono ed adornano la celeste sua Regia. Ed oltracciò ha nella sua Chiesa molte Anime giuste, ed abborrenti le turpissime e mortifere vostre delizie, con cui aumentare il suo corteggio, ed accrescere la sua gloria. Non sono no tanto comuni, come voi empiamente e follemente vi date a credere, le vostre abbominazioni tra gli Uomini, onde non vi sia tra di loro, e in non picciol numero, chi le fugga ed abborrisca, senza che Iddio si vegga astretto di volgersi a voi, ed ai vostri pari, e trarvi quasi suo malgrado dalle vostre schifezze per tro-

va-

vare con chi deliziarsi tra i Figliuoli degli Uomini, e farne poscia dei Cittadini del Cielo. Egli fa dire a ciascuno di voi per bocca del suo Regio Profeta, che se gli verrà a grado di gustare qualche mistico cibo di questa Terra, saprà procacciarselo d'altronde che da voi: *Si esuriero, non dicam tibi; meus est enim Orbis Terræ & plenitudo ejus* (a). Ma lasciamo cotesti ciechi, e forsennati amatori del Mondo, tuffati nei più densi pantani della libidine, e proseguiamo le nostre veraci cattoliche deduzioni.

Deduzione II.

58. Intenderete in secondo luogo quanto meritamente dicasi che la principale, ed essenziale beatitudine de' Santi lassù in Cielo consiste nella chiara visione, e contemplazione della Divina Essenza, e che ogn' altro godimento de' loro sensi sì interni, che esterni, tuttochè oltrepassi ogni nostro imaginare e pensare, non forma che la felicità loro, che appellasi accidentale, come un'appendice alla prima. Ciò apertamente risulta dall'essere ogni altro bene, che non è immediatamente lo stesso Dio, una semplice tintura di bene. Laonde contemplando eglino i Santi nella Divina Essenza il vero sostanziale, e sommo Bene, e vale a dire un immenso oceano, e un abisso senza fine di ogni bene, a cui intimamente si uniscono, ed entro a cui totalmente s'immergono; ne riportano quindi quella inesplicabile ridondanza di pace e godimento, la quale forma la massima, ed essenziale beatitudine loro, a cui ogn' altra gioja, e contento, che ad essi proviene dalla vista, e consorzio di tutti gli Angioli, e Santi, e di quanto vi ha di splendido e giocondo in quella beata ed alma Terra de' viventi, non è che un

(a) Psalm. 49. v. 12.

un tenue accessorio, e serve come di piccola giunta ad una immensa derrata.

59. Comprenderete altresì come si avveri pure nei Dannati per ragione di contrapposto, che il principalissimo ed essenziale loro tormento sia quello di danno, cioè della privazione della visione di quel beatissimo e beantissimo Essere, e che sia loro del pari soltanto accidentale la pena, che dicesi di *senso*, tuttochè sia cotanto atroce, che a confronto di essa ogni più acerba pena e doglia di questa vita non più che una semplice apparenza di pena possa appellarsi. So che da taluno apprendesi come uno spauracchio da farsi alle donnicciuole ed ai fanciulli il dire che i tormenti di questa vita sono un' ombra, e quasi un refrigerio, paragonati ai tormenti, che provano i Dannati in tutti i loro sentimenti. Ma non è uno spauracchio qual follemente si spaccia. Ella è una verità terribile insieme, ed incontrastabile, la quale col solo natural lume, e riflesso della mente può agevolmente dedursi dall'altra verità di fede, che l'Inferno è il luogo destinato dalla Divina Giustizia a punire i malfattori, ed a vendicare le ingiurie, che la Divina Maestà da loro ricevette. Chi pertanto non vede e capisce la differenza pressochè infinita, che deve intercedere tra le pene della vita presente, e quelle della futura? La vita presente non è termine, ma via, e incamminamento alla Eternità o sempre felice, o sempre sventurata. Non è pertanto questa vita propriamente luogo nè di premio, nè di castigo; e conseguentemente qualunque pena di essa, sebbene cagionata dal peccato, dee riguardarsi piuttosto come una salutar correzione, che ci dà Iddio pietoso pel nostro ravvedimento, e un indispensabile effetto della caduta dalla giustizia originale, che una vera, e conveniente punizione alle nostre colpe. Oltrechè i tormenti, che sulla Terra proviamo, ci vengono d'ordinario o dagli Uomini

mini, o dalle bestie, creature fiacche, e deboli, o col ferro o col fuoco, o con altre simili cose prodotte da Dio per nostro uso, non già per castigo.

60. Al che si aggiugne un altro validissimo riflesso, ed è che questi medesimi tormenti non s' inferiscono all'anima immediatamente, ma solo per mezzo del corpo, il quale le serve quasi di veste per ricoprirla e difenderla dai colpi; che le sarebbero incomparabilmente più sensibili, se gli ricevesse nella sua sostanza medesima senza mezzo alcuno; essendo ella propriamente che sente il dolore, non già il corpo, per cui riceve soltanto la dolorosa impressione. Per questo dice l' Angelico Dottor S. Tommaso, che i dolori dell' Anima separata dal corpo sono proprj dello stato dei Dannati, il quale oltrepassa tutt'i mali della vita presente; talmentechè Egli non ardisce paragonare ai patimenti di un' Anima separata i tormenti della Passione di Cristo, che pur sostiene essere stati i maggiori, che siensi mai provati in questa vita: „ Dicendum quod dolor Animæ separatæ patientis „ pertinet ad statum futuræ damnationis, quæ ex„ cedit omne malum hujus vitæ ... Unde cum di„ cimus Christi dolorem esse maximum, non com„ paramus ipsum dolori animæ separatæ " (a). Immaginatevi la differenza che passa tra il tormento che si prova dalla tortura data alla carne viva, cioè scoperta della pelle, e quello quando è data alla carne sopra di essa pelle, ed abbiatela per un simbolo della differenza che avvi tra le pene dell' Anima unita al corpo, e gli spasimi che sperimenta da esso separata, come le avviene appunto nell' altra vita: il che le durerà ancor dopo la comune Risurrezione, nella quale si riunirà al medesimo; avvegnachè il corpo allora non le servirà più di scudo per rintuzzare in parte i colpi, che le verran-

(a) 3. part. Quæst. 46. art. 6. ad tertium.

ranno dati da Dio immediatamente nella sua sostanza, ma solo di compagno per parteciparne anch'esso la sua porzione, o a meglio dire di stromento per ricevere un nuovo accrescimento alle sue ambascie, siccome lo fu in questa vita delle sue empie e indegne soddisfazioni.

61. Dunque qualsivoglia pena di questa mortal vita, comechè sembri gravissima e intollerabile, non può aver proporzione alcuna colla pena detta di senso, che sperimentasi dai Dannati nell'Inferno, dove l'adirato Iddio, già divenuto Giudice implacabile e inesorabile, spiega, dirò così, la sua Onnipotenza in vendicar le onte e gli oltraggi dalle creature sue ricevuti; e quanto vi ha di terribile e di crudele in quell'orrido carcere, tutto tutto da Lui vi fu posto e prodotto a solo oggetto di tormentare senza pietà e senza tregua le Anime condannate. Vi ha insomma tra gli spasimi di noi mortali, e gli spasimi di quelle sciagurate la differenza medesima, che passa tra i godimenti di questa vita, e i godimenti della futura in Cielo, come soggiunge nel poc'anzi addotto testo, e ne fa fede il citato Angelico S. Tommaso, dicendo che la pena dei Dannati *excedit omne malum hujus vitæ; sicut Sanctorum gloria excedit omne bonum præsentis vitæ*. Laonde siccome i beni e i godimenti di questa valle di lagrime non han che fare coi gaudj e felicità dei Beati, cosicchè messi a confronto di quelli, meritano piuttosto il nome di dolori e miserie, che di piaceri e contenti, conforme lasciò scritto anche S. Gregorio il Grande, dicendo: *Terrena namque substantia superne felicitati comparata, pondus est, non subsidium (a)*: così i tormenti presenti paragonati a quelli dei Dannati possono appellarsi un'ombra ed apparenza di pene, anzi un refrigerio, piuttostochè veri tormenti.

62. Ep-

(a) Homil. 37. in Evang.

62. Eppure tutti cotesti spasmodici martori che provano nei loro sentimenti, e in tutte le facoltà, e nella sostanza medesima dell'Anima gl'infelici Dannati, non formano che la pena loro accidentale a fronte della pena, che risulta ad essi dalla privazione della visione di Dio, ch'è la principale ed essenziale. Imperciocchè illustrati eglino a loro maggior cruccio da un lume superiore, il quale discopre loro al di sopra di quanto può intendere e conoscere qualunque uomo mortale il gran Bene, ch'è Iddio: siccome perciò comprendono ch'Egli è tale e tanto, che ogni altro bene a lui paragonato è una menzogna e finzione di bene; così comprendono del pari che la perdita di sì gran Bene è il massimo di tutt'i mali, anzi il solo vero male, al di cui confronto qualsivoglia altro danno e disavventura non è che una languida ombra di male. Ed oh chi potrà mai ridire l'atrocità della pena, che risulta a que'miseri da un tal lume e conoscimento! Sembra per verità estraneo al mio assunto che io qui mi accinga a stendervene una qualche idea, per quanto è possibile ad un mortale il concepirla ed ispiegarla; bastando al mio argomento l'aver provato in forza di deduzione dalla premessa nozione di Dio, che una tal pena dev'essere, ed è di fatti, la massima tra tutte, che quegl'infelici sperimentano. Pure permettetemi il farlo, che può tornare a vostro e mio profitto, e può anche servire a dar maggiore risalto e conferma allo stesso mio argomento.

63. Dal conoscere adunque i miseri Dannati a chiaro lume l'infinito Bene ch'è Iddio, sentono in se una vivissima indicibile tendenza verso di Lui, come in loro vero centro ed ultimo fine, per cui solo sanno di essere stati creati. Ma nel tempo medesimo che l'Anima loro con un impeto veemente vorrebbe a Lui unirsi, sentonsi respinti con una forza maggiore dallo stesso Dio, che si palesa eterno

irreconciliabile loro nemico. Vorrebbero amarlo intensissimamente, perchè il conoscono un Bene sommo, infinito, necessario, e a se convenientissimo; ma lo stato loro di morti in peccato, che non ammette più cangiamento, ad essi non lo permette; ed il sapere appunto ch' essendo essi passati da questa mortal vita alla eternità in istato di suoi nemici pel peccato rende loro impossibile ogni riconciliazione col medesimo, e ch' Egli verso di loro non vuol essere mai più altro per tutta la interminabile Eternità, che severo Giudice, che Punitore inesorabile, desta in esso loro un odio contro di Lui implacabile e crudelissimo, che gli spinge a desiderare di distruggerlo e annichilarlo, se fosse possibile. Anelando dunque l' Anima de' miseri Dannati con una forza veementissima a Dio come a suo Sommo Bene per l' una parte, ed essendo per l' altra costretta ad odiarlo ed abborrirlo con uguale intensione e veemenza come suo durissimo Avversario, vien presa la misera tra questi due violentissimi contrarj affetti, quasi tra due fortissimi strettoj, che formano appunto il *Torchio* dell' ira di Dio, e le cagionano l' inesplicabile ambascioso tormento, che appellasi l'essenziale sua pena, di cui noi mortali non giugneremo mai a concepire una giusta e conveniente idea. Avvegnachè quantunque si abbiano qui sulla terra alcuni esempj di persone, le quali venendo prese da ardentissimo amore di qualche oggetto loro genialissimo, e nel tempo stesso dal vedersi da quello disprezzate e rigettate, sentendosi nascere contro di esso un intestino odio, concepirono da un tal contrasto di affetti tra loro opposti un sì grande e tormentoso affanno che giunsero ad impazzire e dare in frenesia, fino a darsi di man propria la morte: sono però siffatti esempj tanto lontani e sproporzionati ad esprimere, anzi a solo adombrare il disperato affanno, ed orribil cruccio, che provano le

ani-

anime dei Reprobi nell' Inferno nel fiero conflitto dei loro contrarj sentimenti rispetto a Dio, quanto è lontana qualunque creatura dal porsi a confronto con esso Dio, il che lo è infinitamente; e quanto il conoscimento che hanno i Dannati della ineffabile amabilità di Dio contrapposta alla odiatissima eterna ripulsa, che fa di loro da se, avanza la sciocca stima che ha qui in terra una creatura del merito dell' altra, di riscontro al dispiacente rifiuto che da essa ne riporta; il che pure tocca dell' infinito.

64. Dalla amarissima poi impotenza nei Dannati di amare Iddio, anzi dalla dura necessità di averlo ad odiare, risulta ad essi un' altra gravissima pena spettante pure alla essenziale di danno, la quale è l' impossibilità di amare qualunque altra cosa fuor di Dio. Imperciocchè conoscendo eglino chiaramente non esservi altro vero bene fuor di Lui, ma essere tutto vanità e nulla, quel che non è Dio; hanno perciò tutto a vile, e a dispregio; e il voler offerire ad essi per oggetto del loro amore alcun bene creato in cambio e compenso dell' irreparabilmente perduto increato Bene, sarebbe un aizzare maggiormente la loro rabbia e furore; in quella guisa, che (per prendere un qualche rimotissimo esempio da ciò che accader potrebbe tra noi mortali) se ad alcuno, il quale avesse perduto un vastissimo e ricchissimo Impero, si esibisse a riparo di tanta perdita una villereccia capanna, ne concepirebbe all' offerta maggiore sdegno e rammarico. Che se pure i miseri Dannati conoscono esservi nelle cose fuor di Dio un qualche bene degno di amore; siccome ve lo ravvisano solo inquantochè esse portano l' impronto e l' immagine dell' odiatissimo da loro Sommo Bene Iddio; così questo stesso bene, che nelle medesime discoprono, diviene oggetto del loro arrabbiato furore; non altrimenti che se uno odia mortalmen-

te una qualche persona, ha in orrore ed abbominazione anche le sue immagini. Quindi gl' infelici odiano senza fine se stessi come immagini di Dio, si abborriscono come vilissimi in paragone di quel sublimissimo Essere, e si adirano furiosamente contro di se, come cagione ch' essi sono stati della inestimabil perdita, che ne hanno fatto, col soddisfare ai loro indegni appetiti: sotto i quali rispetti odiano del pari qualunque altra cosa, non essendovene pur una, cui possano amare. Qual cruciosissimo e spaventosissimo tormento, mio Dio, per un'anima, fatta per amare, e la di cui felicità tutta dipende da un sì dolce esercizio, l'essere impossibilitata a praticarlo, e vedersi in quella vece posta nella crudele necessità di dover solo e sempre, e disperatamente odiare tutto ciò ch' è buono e merita amore, incominciando dal Sommo Eterno Bene, come dal primo e principalissimo oggetto del suo arrabbiato furore, e stendendosi a qualunque altro, come ad altrettanti rivoletti, che discendono da quel larghissimo Fonte! Questo è quello che dà il colmo all' atrocissimo spasimo, che provano le sventuratissime anime dannate per la irremediabile perdita di Dio, e lo rende sì grave ed intollerabile, che a fronte di esso tutti i mali e dolori, che formeranno l' altro tormento detto di *senso*, i quali pure come abbiam provato di sopra, saranno acerbissimi, meritamente da noi si sono paragonati ad una languida ombra di mali e di dolori; non che perciò non ne sentano tutto il gravissimo peso, ma perchè quel primo è incomparabilmente maggiore; sendo che questi feriscono la parte, dirò così, esteriore e la corteccia dell' anima, laddove quello penetra fino all' intimo spirito, ed investe la più nobile e sottile porzione della medesima.

65. Io non mi fo qui a rimarcare a lungo, giacchè si palesa abbastanza da se, l' empia stolidezza di al-

alcuni, i quali impazziti d'amore verso qualche miserabile creatura; si danno a credere che sarebbero contenti anche nell'Inferno, o per lo meno si renderebbe loro tollerabile, quando fossero per avervi in loro compagnia l'idolatrato oggetto. Sembrerebbe impossibile che un sì strano e folle pensiero potesse entrare in mente di Uomo, quando il fatto non lo provasse. Ma io stesso ebbi una volta ad udire con orrore somigliante proposizione dalla bocca di un licenzioso Giovinaccio. Infelicissimi! Non così tosto sarebbero giunti in quell'orrendo carcere coll'idolo del loro impuro amore, che ne scorgerebbero in pieno lume la vanità e la menzogna, e si avviserebbero della loro sconsigliatezza e cecità in averlo preposto a Dio; e quindi ne formerebbero il principale scopo della più furiosa rabbia, e del più intestino loro odio, non per una sincera penitenza ed avversione al peccato, della quale non sarebbero più capaci, ma perchè stato quello la primaria cagione, per cui perdettero l'inestimabil Bene Iddio, i di cui immensi pregi e la infinita amabilità conoscerebbero allora chiaramente, ma troppo tardi, e senza speranza di mai più riacquistarlo. Oh perdita, sopra ogni perdita, amarissima! Oh luogo terribile, e di spavento! Oh terra, di contrapposto a quella appellata de' Viventi, terra di morti! e terra, cui il Santo Giobbe dinomina, di miserie e di tenebre, ove appunto l'ombra di morte, il disordine e la confusione, e un sempiterno orrore vi tien sua sede: *Terram miseriæ & tenebrarum, ubi umbra mortis & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat (a).* Oh Dio! Quanto dovrebbero atterrirci sì grandi e tremende verità, e renderci solleciti, e in sommo premurosi di sfuggirne l'orribile eterna prova, de-

te-

(a) Cap. 10. v. 22.

testando i nostri falli, ed emendando e cangiando i nostri costumi!

66. Ma pure odo chi dice: quando anche mi tocchi la mala sorte di cadere nell' Inferno, vi avrò almeno il conforto di non essere solo, ma di tenervi innumerabili compagni alla stessa condizione e sciagura. Ah sì; questo pure è uno degli sgraziati aneliti, in cui prorompe la stolidezza umana per iscuotere l'orrore di quell'abisso di tutti i mali: quasi possa recar qualche sollievo il vedersi tra un'immensa turba di disperati; il sentire le loro bestemmie, le loro strida, i loro urli e pianti, come disse Cristo, *Ibi erit fletus, & stridor dentium* (a), quel conforto, vale a dire, cui a proporzione sperimenta in questa vita chi rinchiuso in un carcere vi si trova affollato da gran numero di altri carcerati, torbidi, inquieti, furibondi, e strillanti, i quali non servono di verità che ad accrescere di più gran lunga la pena e la molestia del carcere: o quel sollievo, cui prova chi trovasi posto in un grande spedale pieno di ulcerosi e fetidi infermi, e di addoloratissimi attratti, che gemono, e si contorcono, che gridano per la veemenza dei loro spasmodici dolori, che non rendono infine se non tristezza, lutto e fetore. Gran cecità del cuore umano! il quale per non impegnarsi a fuggire il peccato, al di cui gastigo e vendetta sta preparato da Dio quel luogo di tormenti, va sognando a suo gran danno de' chimerici conforti, immaginandoli, e collocandoli in quelle cose medesime, le quali serviranno ad aumentare, anzichè diminuire, la crudel pena di quell'orribile profondo.

67. Ma alla fine tutto quello che si va predicando e minacciando di terribile dell' Inferno, tutto è appoggiato alla Fede oscura, a detti, a riflessi ed a congetture: ma niuno finora è ritornato dall' altro mon-

(b) Matth. cap. 22. v. 13.

mondo a farcene il racconto. Onde sarà quel che sarà . . . Sì, questo è l'ultimo rifugio dei miseri mondani, già prevenuto dagli Empj rammentati dall'Autore della Sapienza, i quali *dixerunt*, ma *cogitantes apud se non recte*, pensando da stolti: *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis* (*a*); non si è conosciuto alcuno che sia ritornato dall'altra vita, ed abbia, vale a dire, narrato quello che si fa in quell'ignoto paese. Ah sì ah! se alcuno venisse dall'Inferno, e raccontasse gli orrori e i tormenti di quell'orrido luogo, gli si darebbe fede. Questo appunto fu quello che suggerì il misero Epulone dall'Inferno ad Abramo, cui da lungi mirò, chiedendogli che mandasse alla casa de' suoi fratelli ancor viventi il pio defunto Lazaro, ad avvisarli di cangiar costumi, onde non avessero anch'essi a precipitare in quel carcere di tormenti. *Rogo ut mittas* (Lazarum) *in domum patris mei; habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Eh non vi è bisogno d'inviar loro Lazaro, rispose Abramo: hanno Mosè e i Profeti, diano fede ai loro detti: *Habent Moysem & Prophetas, audiant illos*. Ah no, soggiunse l'infelice; poichè se alcuno dei morti andrà a parlar loro, gli crederanno, e si convertiranno a penitenza: *Non, Pater Abraham: quia si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent*. Al che replicò severo il Patriarca: Se non danno credito a Mosè, ed ai Profeti, non crederanno nemmeno ai morti risuscitati. *Si Moysem & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (*b*). E così è senza dubbio. Si terrebbe per un sogno, per un fantasma, o per un riscaldo di mente, non solo d'altrui, il quale vantasse di aver veduto, o udito favellare un morto, ma di se stesso ancora, a cui

(*a*) Sap. cap. 2. v. 1.
(*b*) Luc. cap. 16. vv. 27. & reliq.

a cui toccato fosse il vederlo, o l'udirlo: e se pure il defunto si facesse vedere, e parlasse a molti insieme e per lungo tempo, e desse altri segni del suo risorgimento; o si direbbe che non fu morto davvero, o che alcun Impostore ne seppe fingere le sembianze, contraffare le fattezze, simulare le cognizioni e i rapporti. Il fatto lo dimostra d'innumerabili casi, che si raccontano di defunti, i quali si fecero notoriamente vedere e sentire, e tra i quali è a credersi che alcuno almeno ve n'avrà avuto di vero: eppure o furono rigettati come parti di sognante fantasia, o al più produssero negli animi di chi gli vide od udì dell'ambiguità sulla loro verità o falsità. Non vi ha cosa più fallace ed incerta di quella che si fonda sulle apparizioni e relazioni de' morti; e se le verità della vita futura avessero per appoggio siffatte relazioni, diverrebbero menzogne, ossia favolette da narrarsi dalla Bisavola al Pronipotino. Meritamente adunque disse Abramo, che chi non crede alla testimonianza di Mosè e dei Profeti, non crederà neppure alle attestazioni dei morti risuscitati. Le testimonianze della Fede hanno caratteri luminosissimi di credibilità, come dice il Salmista: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis (a)*; sicchè non abbisognano del fragile e infido appoggio delle comparse e proteste dei Trapassati. Non vi ha cosa più soda e sicura di quella che si fonda sull'autorità delle Divine Scritture, e sulle dichiarazioni ed attestazioni della S. Madre Chiesa, colonna e fermezza di verità: *Columna & firmamentum veritatis*, come l'appella l'Apostolo (*b*), e sulle riflessioni altresì sopra di sì stabile fondamento e i raziocinj dei Teologi, e della ragion naturale. Ciascuno ne può giudicare da quelli che abbiam fin qui addotti. Lungi adunque l'ingannevole pensiero, ma non men empio

(*a*) Salm. 92. v. 7. (*b*) 2. ad Timoth. cap. 3. v. 15.

pio pretesto di non correggere la sregolatezza de' costumi per timore della pena della vita futura, a cagione che non vi avendo *qui agnitus sit reversus ab inferis*, il quale ce n' abbia dato conto, resti la cosa in incertezza se siavi nell' Inferno l' immenso cumolo di mali, che si pretende.

68. Il Pietosissimo Dio però per dare a noi di tal verità, di giunta agl' infallibili monumenti della Fede, alcuni sensibili argomenti anche in questa vita, quanto lo stato presente può comportarlo, ha voluto mettere a prova di quelle acerbe pene alcune Anime sue predilette nel tempo che menavano ancor vita mortale, le quali ben più veritiere di ogni apparizione e relazione di morti, ne dessero agli altri mortali credibile e insieme terribile testimonianza. Una di queste fu la più volte rammentata Serafica Vergine S. Teresa. Avendole il celeste suo Sposo fatto pregustare alcune, cui ella dinomina, gocciole di quel larghissimo torrente di pace e beatitudine, ch' Ei tien serbato agli Eletti nel Cielo, volle pur farle provare un saggio di quelle amarezze e crucci, che stanno apparecchiati ai Reprobi nell' Inferno. Ma come quelle gocciole furono sì soavi, che al confronto di esse riputò la Santa schifezza tutti i diletti e contenti di questa vita, quando pure dovessero durare in eterno (*): così fu tale il saggio delle pene da essa sperimentate, che per sua pure attestazione superarono senza paragone qualunque maggior tormento possa sperimentarsi in questa vita mortale. Io non ho che ad esporlo colle medesime sue parole: nel che per amor di brevità ometterò tutte quelle, che non mi parranno necessarie all' intento. Scrive ella dunque così, „ Stando io un giorno in orazione mi „ trovai in un momento senza saper come, tutta „ posta, al mio parere, nell' Inferno. Passò questo „ in

(*) Vedi sopra al n. 36.

„ in brevissimo spazio di tempo; ma quantunque
„ io vivessi molti anni, parmi però impossibi-
„ le il dimenticarmene . . . . Sentii ivi un fuo-
„ co nell'anima, che io non posso intendere, e
„ come poter narrare della maniera ch'egli è. Li
„ dolori corporali erano tanto incomportabili, che
„ con averli patiti in questa vita gravissimi, i mag-
„ giori al parer de' Medici, che qui si possano pa-
„ tire, attesochè fu ritirarmisi tutti i nervi, quan-
„ do rimasi stroppiata, senza molti altri, che in
„ diverse maniere ho patiti, ed alcuni anche cagio-
„ nati dal Demonio: tutti, dico, sono nulla in
„ comparazione di quelli che ivi sentii; e vede-
„ re che avevano da durare eternamente, senza mai
„ cessare, nè diminuirsi un punto. Ma questo an-
„ co è niente in comparazione dell' agonizzar del-
„ l' Anima: un' angustia, un affogamento, un affli-
„ zione tanto sensibile e con sì disperato ed afflit-
„ tivo cordoglio, che io non so come esagerarlo:
„ imperocchè il dire che sia come un istarsi l' Ani-
„ ma sempre staccando dal corpo è poco; attesо-
„ chè in questo caso pare che un altro vi finisca
„ la vita e vi dia la morte: ma ivi la medesima
„ Anima è quella, che si sbrana e lacera. L' im-
„ portanza è che io non so come esprimere quel
„ fuoco interiore, e quella disperazione sopra ogni
„ gravissimo tormento e dolore „ (Ecco qui un
„ saggio della pena essenziale, che dicesi di *Dan-*
„ *no*) „ Non vedeva io chi mi dasse tal dolore;
„ ma mi sentivo abbruciare e lacerare; e dico che
„ quel fuoco e disperazione interiore è il peg-
„ gio . . . E le stesse muraglie, che sono spaven-
„ tosissime a vedersi, stringono e tutto soffoca ed
„ opprime. Non v' è luce, ma tutto è tenebra oscu-
„ rissima „ (il che è conforme all' Inferno indica-
„ toci nel Vangelo: *mittite eum in tenebras exterio-*
„ *res* (a) „. Io non capisco come possa esser que-
„ sto;

(a) Matth. cap. 22. v. 3.

„ sto, che non vi essendo luce, tutto quello però
„ ch'è atto a dar pena, si vede. (*) . . . Io non
„ so come fu questo, ma ben conobbi che fu sin-
„ golar grazia di Dio, il quale volle ch'io vedessi
„ chiarissimamente da qual luogo mi aveva libera-
„ to la sua gran misericordia: imperocchè è nulla
„ l'udirlo a dire; nè l'aver io altre volte pensato
„ a varj tormenti da me letti nelle vite de' Santi
„ martiri, è da pareggiarsi in cosa alcuna a que-
„ sta pena, per esser molto differente cosa: in
„ somma vi è quella differenza, che havvi da uno
„ sbozzo alla verità ed al vivo: e l'abbruciarsi di
„ qua è molto poco in comparazione dell'orribil
„ fuoco di colà! Io rimasi molto spaventata ed an-
„ che vi sto ora che lo scrivo, con esser già pas-
„ sati sei anni, parendomi da timore mi manchi il

„ ca-

(*) Abbiamo nella divina Scrittura un insigne esempio di tenebre prive affatto di ogni lume, e in cui nondimeno vedevansi spaventosi oggetti, nella orribile descrizione che tesse l'autore della Sapienza (cap. 17.) delle tenebre di Egitto, di cui già si fa menzione nell' Esodo (cap. 10.). Niuna forza di fuoco, dic'egli (v. 5.), render poteva lume a quelli (Egiziani); niun limpido fiammeggiar di astri era valevole a rischiarare quella orrenda notte: *Ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere nec siderum limpidæ flammæ illuminare potestatis illam noctem horrendam*. Eppure premette lo stesso che si presentavano all'aspetto di que' miseri orribili larve, le quali apportavano loro spavento (v. 4.): *Personæ tristes illis apparentes pavorem illis præbebant*; e soggiugne che compariva pure loro dinanzi un improvviso fuoco pien di terrore (v. 6.): *Apparebat autem illis subitaneus ignis timore plenus*, a guisa, come spiegano gl' interpreti, di un repentino lampo, che Iddio faceva loro sorgere di mezzo a quelle foltissime tenebre, onde a quel subito violento lume vedessero certi orrendi spettri e figure che a maggior terrore di quegl' infelici presentava agli occhi loro; sicchè nient' altro essi miravano che folgori e larve, e tutto il resto era oscurissima tenebra: *Deus immittebat eis intermicantes ignes, quasi fulgura, non ad voluptatem, sed ad terrorem, scilicet ad hoc ut spectra horrenda, quæ ipse submittebat, ignis hujus luce videre & spectare possent . . . . Nilque nisi fulgura cum spectris Ægyptios aspexisse, quoad reliqua vero fuisse densissimas tenebras* (Presso il P. Cornelio a Lapide nei suoi Commentarj sopra questo luogo). Conchiude poi il Sacro Testo che quella grave notte era un' immagine delle tenebre che sovrastavano a quegli sciaurati: *Illis superposita erat gravis nox, imago tenebrarum quæ superventura illis erat*; cioè, *tum in morte & sepulcro, tum magis in inferno*, come aggiungono gli stessi Interpreti presso il citato a Lapide, e come appunto fu dato a vedere alla gran Teresa.

„ calor naturale qui dove sto: onde mai me ne ri-
„ cordo avendo alcun travaglio o dolore, che non
„ mi paja un niente quanto si può patire in que-
„ sta vita ... e mi ha giovato grandemente non so-
„ lo a perdere la paura delle tribolazioni e con-
„ traddizioni di questa vita, ma anche per darmi
„ animo a patirle, e per ringraziare il Signore che
„ mi liberò da mali così perpetui e terribili. D'
„ allora in qua ogni cosa parmi facile in compara-
„ zione di un momento di quel patire che ivi pas-
„ sai . . . Di qui anco mi è venuto l'acquisto del
„ gran sentimento che ho della perdita e dan-
„ nazione di molte anime, e degl' impeti grandi
„ che mi vengono di giovare alle anime, parendo-
„ mi invero che per liberarne una sola da sì gran
„ tormenti, patirei io molte sorta di morte assai
„ di buona voglia . . . Questo altresì mi fa desi-
„ derare che per cosa tanto importante non ci con-
„ tentiamo con meno, che in fare tutto il possi-
„ bile dal canto nostro non lasciando cosa veruna
„ a questo effetto, e piaccia a Dio di farcene la
„ grazia . . . Per amor di Dio leviamoci dalle oc-
„ casioni, che sua Maestà (Dio) non mancherà di
„ ajutare; come ha ajutato me (*a*)". Fin qui l'il-luminatissima veridica Teresa; la di cui passeggiera, e pressochè momentanea prova delle pene acerbissime dell'Inferno, quanto in questa mortal vita sperimentar si possono (il che non è che un tenue saggio, e quasi alcune gocciole di quel largo stagno di acceso zolfo, come lo appella la Divina Scrittura: *stagnum ignis ardentis sulphure* (*b*), di cui sentono intiera la forza e la veemenza gl' infelici Dannati), se tanto terrore mise nell'animo di sì gran Santa, e sì supernamente da Dio favorita: quale spavento non deve apportare a chi non è Santo, ma invece impegnato si trova ed allacciato in

pra-

(*a*) Vita cap. 32. (*b*) Apocal. cap. 19. v. 21.

pravi affetti, e da mortali colpe aggravato? Oh sì, che se si pensasse di proposito a questa terribile verità svanirebbero dalla mente i fumi delle grandezze e nobiltà di questa Terra, e le sollecitudini degli affaccendati del Secolo a sempre nuovi acquisti di beni terreni, ed a riparo dell'avversa fortuna del Mondo, tanto da loro temuta, cangerebbero mira e direzione, volgendosi ed indirizzandosi a tener da se lontana la massima e sola vera disavventura di precipitare in quel baratro di mali, ed a rendersi al possibile sicuro l'acquisto degli eterni inenarrabili beni della vita avvenire; al che appunto eccita ed esorta tutti la medesima Santa, sollecita Ella oltremodo dell'estremo altrui pericolo e perdita di Anima. Io mi sono assai diffuso in questa seconda deduzione, ma spero non inutilmente, potendo tornare un sì terribile esempio degno di ogni fede a gran profitto di chiunque lo leggerà, assai meglio di qualunque testimonianza che possa vantarsi sullo stato dell'altra vita e specialmente dei miseri Dannati, appoggiata ad apparizioni di morti.

Deduzione III.

69. Non durerete gran fatica in terzo luogo per ulteriore legittima conseguenza dalla premessa idea dell'Essere di Dio, di giunta all'infallibile ed inconcusso appoggio della Fede, a persuadervi dell'eternità dell'Inferno, ossia del castigo, che Dio tien serbato nell'altra vita ai Peccatori impenitenti: punto, che sembra strano, e affatto irragionevole ai moderni miscredenti, ed a molti altri empj di corrottissimi costumi, perchè atto di troppo a frastornare, ed amareggiare colla sua ricordanza il giocondo e dilettevole, che studiansi a tutto potere di ritrarre dai loro mondani, e carnali trattenimenti; e cui perciò spacciano francamente per una fola

dai

dai rigidi Ecclesiastici, e dagl' irsuti Claustrali venduta ai semplici garzoncelli, e donnicciuole per intimorirli, e far loro abborrire il vizio, tuttochè pieno di lusinghiere attrattive. Come, dicono; punire Dio con eterna pena una breve, e leggera soddisfazione nata da umana fragilità? Dov' è qui la convenienza, e proporzione tra la colpa, e la pena? E quindi dov' è la giustizia del vendicatore? Ma fatevi meco di grazia a ponderare l' equità, e la ragionevolezza della massima Cristiana, e quanto bene risulti essa dalla sovraesposta idea di Dio. Può egli pensarsi cosa più giusta che a punire una grave offesa fatta ad un Dio di Maestà sì grande, al Sommo unico Bene, ad un Dio infinito, ed Eterno, non si esiga meno che una pena eterna? Egli è infallibile, che la grandezza dell' offesa non prende la sua misura solo dall' azione dell' offensore, ma sì è principalmente dalla eccellenza, e dignità di chi viene offeso; e che la depressione, ed avvilimento che si dà ad una persona, corrisponde a livello alla nobiltà, ed elevatezza della medesima, e ne deriva da essa la sua maggiore o minore gravezza: laonde tanto più diviene grave, e degna di maggior castigo, quanto la Persona offesa, e depressa maggiormente risplende, e s' innalza di grado e dignità. Quindi è che una medesima ingiuria fatta ad un Uomo vile, e fatta ad un Principe Sovrano, ad un Re, e: g: uno schiaffo dato ad entrambo, tanto si differenzia fra se, e per tal modo crescè di peso per la parte che tocca questo secondo a cagione dell' eccelso suo grado che rimane avvilito, che se recata al primo viene sufficientemente punita con un leggero castigo, o fors' anche con una sola riprensione; inferita al secondo, non si giudica condegnamente vendicata che colla pena di morte.

70. Ora consistendo l' offesa, che si fa a Dio peccando gravemente, in deprimerlo, ed avvilirlo posponendolo alle creature, e preferendo al di Lui So-

vra-

vrano volere la volontà di quella, o la propria; negandogli in somma i diritti di ultimo nostro fine, e trasferendoli in noi stessi, o in alcun'altra creatura: tanta conseguentemente viene ad essere la depressione, e l'abbiezione, che dal peccato gliene deriva, quanta è la di Lui elevatezza, ed eminenza sovra tutte le creature: ora questa è infinita, come abbiam di sopra spiegato; dunque infinita pur dev' esser quella. Porta seco adunque il peccato mortale una malizia infinita per l'attentato, che intimamente inchiude di degradare Iddio da' suoi diritti, e dal sublimissimo suo Essere non solo a paralello, ma fin sotto le creature; in quanto che chi lo commette pregia più queste che quello, anteponendo il piacere, e soddisfazione di esse, ossia il proprio, alla volontà, e beneplacito del medesimo Dio. E quantunque questi niun danno riportar possa da un simile attentato, nè dalla più spiegata malizia contro di Lui delle sue Creature, non essendovi chi possa prevalere contro l'Onnipotente, e nuocergli; nè potendo aver luogo alcun male, o detrimento, benchè menomo, nel Sommo Bene per essenza: non resta però che dal canto di chi pecca non gli si attenti, e quant'è da Lui non gli si cagioni: cosicchè se ne fosse capace, senza dubbio lo risentirebbe. Laonde a tutta ragione Egli se ne chiama gravemente, e per titolo dell'immensa sua Maestà, infinitamente offeso: in quella guisa appunto che se alcuno scagliasse dei sassi contro il Sole, chiaro è, che con niuno di essi giugner potrebbe a percuotere quell'altissimo Luminare, e ricaderebbero anzi sul capo del pazzo lanciatore. Ciò però non toglierebbe, che se quello fosse dotato d'intendimento, e risapesse l'onta, che da colui gli fu fatta, non se ne riputasse grandemente oltraggiato. Iddio perciò in più luoghi della Divina Scrittura, e specialmente in Ezechiello, si lagna acerbamente del Peccatore di essere stato da lui disprezzato a segno,

che

che lo abbia tenuto a vile più che il proprio corpo, fino a gettarselo dietro di esso: *Projecisti me post corpus tuum* (a): Il che propriamente da quello si compie allora quando, per secondare le sue sfrenate voglie, osa contravvenire al Divino divieto, che gliele proibisce, volendo piuttosto contentare se stesso ed il corpo suo, che Dio medesimo; anzi non si curando punto ch' Egli ne rimanga gravemente offeso. Qual maraviglia pertanto che Iddio abbia stabilito di vendicare con pena eterna l'infinita ingiuria, che riceve dal Peccatore? Se una grave offesa fatta ad un Principe terreno, ad un Re temporale, il quale non è alla fin fine, che un uomo pari nell' essere al suo offensore, e per sola estrinseca dignità, ed autorità sopra di Lui innalzato, vien castigata a tutta equità colla morte temporale: non dovrassi poi avere per giusta e retta la sentenza di condanna ad una morte eterna di chi osò offendere l'Eterno Re del Cielo, l'Infinito, l'Immenso, l'Onnipotente Creatore, e Signore dell'Universo?

71. Nè si metta in campo la fragilità umana, la sua proclività al male, l'ignoranza, l'impeto di una passione, la brevità del tempo in cui si peccò, ed altrettali ragioni, per accagionare di troppo eccessiva ed ingiusta, e quindi falsamente supposta la pena eterna che vuolsi da Dio apparecchiata a punire il peccato. Imperciocchè o le addotte circostanze, che accompagnano ordinariamente il peccare dell'uomo, giungono a segno di toglierli l'uso della ragione, la libertà, o il riflesso, di modo che non sia conscio a se medesimo di ciò ch' egli fa; o per lo meno non sia in istato di deliberare ed avvertire sufficientemente all'azione ch' egli commette, ed all' offesa che fa a Dio; e in allora si accorda che al di lui peccato non deve corrispondere una pena eterna, perchè non porta seco sufficien-

(a) Cap. 23. v. 35.

ciente malizia di peccato mortale e di grave ingiuria a Dio. O lo lasciano ancora con tanto di lume, onde poter bastantemente conoscere il male di sua azione, e con la libertà di evitarlo se vuole; e in tal caso giustamente gli sta che soggiaccia pel suo peccato ad un eterno castigo, poichè giugne ad essere vero peccato mortale, gravemente ingiurioso alla Maestà Divina. Lasciando da parte l'autorità, tuttochè irrefragabile delle Divine Scritture, che quasi ad ogni tratto ci attestano l'eternità dell'Inferno, perciocchè nulla si contano dai moderni Pensatori, i quali tutto misurare e pesar vogliono alla bilancia della ragion naturale: io chieggo appunto a cotesti penetrantissimi Ragionatori se giusta le leggi della ragione, e i dettami di una soda naturale Filosofia, possa giudicarsi condegnamente e a gradi uguali punita una grave offesa fatta ad un Dio infinito, con una pena, la quale sia finita e nella intensione, ossia forza del dolore che apporta, e nella sua durazione. Dove trova qui la mente filosofica la proporzione di ugualtà tra la pena e la colpa, quella di ordine per ogni suo verso finito, questa per un capo almeno infinita? Sembri pur duro alla misera umanità che per un suo trasporto di breve durata, con cui offese gravemente la Maestà di Dio, debba soggiacere ad un eterno supplizio: ma la ragion naturale non sa trovare altro competente castigo alla grave onta fatta ad un Dio infinito che coll'ammettere quello pure infinito. Converrebbe provare che l'uomo non possa divenir reo di grave delitto alla Divina Maestà ingiurioso, per esimerlo dal soffrire perciò un' eterna pena: fintanto che si riconosce capace di sì gran male (e sarebbe estrema follia il dubitarne), sarà sempre più difficile il concepire come possa Iddio vendicare a rigoroso compenso la grave ingiuria a se fatta con una pena minore dell'infinita; nè giammai rimarrà paga la mente di un saggio e

giusto Pensatore, se nel supplizio destinato all'empio oltraggiatore di sì eccelsa Maestà non iscorga il carattere d'infinito o nella intensione della pena, o nella estensione di sua durata: il che non potendo essere della prima maniera, perciocchè un soggetto finito, qual è l'uomo ed ogni altra creatura, non è capace di un peso tutto insieme infinito; resta che sia della seconda, col non cessare mai più in eterno dalla sua pena. Può ella immaginarsi una idea più giusta e più conforme ai dettami di una retta ragione, e più degna insieme della grandezza dell'Essere di Dio, e de' suoi Attributi di questa? Iddio sì certo, siccome non premierebbe, così non punirebbe da quel gran Dio, ch'Egli è, se non premiasse e punisse in eterno. I di Lui premj e castighi debbono essere proporzionati alla eminenza de' suoi Attributi, dai quali derivano: i primi dalla infinita sua Bontà e Liberalità; i secondi dalla infinita sua Giustizia. Nei premj e castighi, ch'Egli dispensa in questa mortal vita, non ispiega abbastanza nè l'altezza ed immensità di sue dovizie, nè il vero e giusto rigor di sue vendette. Essi non possono riguardarsi che come un picciol saggio di quanto nell'uno e nell'altro genere in altro tempo e luogo si riserbi a dispensare. La brevità di questa vita, e le varie vicende a cui va essa sottoposta, ora trista ed or gioconda, ora sparsa di rose ed or di spine, ne somministrano alla ragione una convincentissima prova. Altra vita pertanto ed altro luogo fa d'uopo ammettere, ove Iddio faccia risplendere sì nel premiare che nel punire i detti suoi Attributi di Bontà, di Misericordia, e di Giustizia da Dio Onnipotente, Eterno ed Infinito, qual Egli è.

72. Si lusinghino pure gl'increduli Libertini di aver a terminare la licenziosa lor vita in un coll'essere, e di aver dopo morte a confondersi insieme col nulla, ripetendo gl'iniqui accenti degli antichi

tichi loro Predecessori e Maestri d'empietà e miscredenza, di cui fa menzione il più volte citato Autore della Sapienza: siam nati dal niente; e dopo di ciò torneremo ad essere come se non fossimo mai stati: *Ex nihilo nati sumus. Et post hoc erimus tanquam non fuerimus* (*a*). Cantino pur lieti e sicuri: *Post mortem nulla voluptas*; che ben a ragione il dicono quanto è alla parte che toccherà loro, poichè col finire questa misera vita terminerà per essi ogni piacere e contento: ma si avviseranno poi se il loro vanto doveva restrignersi a questa sola esclusiva, oppure se avevano a soggiugnere che alle cessate voluttà era per succedere un mare di pene di tal tempra e carattere che un'ora sola di esse avrebbe fatto loro dimenticare i più squisiti piaceri, che per lungo corso di anni ed anni si fossero avidamente procacciati, e tranquillamente goduti: *Malitia horę oblivionem faciet luxurię magnę*. Lo prenunzia loro l'Ecclesiastico, ove parla della ricompensa che darà Iddio *in die obitus unicuique secundum vias suas*, a ciascuno in morte giusta la condotta che avrà tenuta in vita (*b*). Poveri infelici! Pensano essi forse di distruggere l'Inferno col negarne l'esistenza, e di ridurlo ad una favola, ad una chimera, perchè non piace loro che sia una verità? o di ristrignerne per lo meno la sua durata a un tempo determinato, giacchè non va loro a grado che duri in eterno? Ma *Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit*? Lascierà dunque di esser vero ciò che si appoggia alla Testimonianza infallibile di Dio, e sì conforme si scorge alla ragion naturale perchè costoro ricusano di crederlo, e di riconoscerlo per tale? *Absit*: No, dice l'Apostolo (*c*). E non si avveggono i miseri, che se col crederlo fermamente, e col regolare in con-

(*a*) Cap. 2. v. 2. (*b*) Cap. 11. vv. 28. e 29.
(*c*) Ad Rom. cap. 3. v. 3.

consonanza di tale credenza e correggere i loro costumi, potrebbero evitarlo: negandolo temerariamente se ne fanno doppiamente rei e meritevoli, e costringono Iddio a metterli al fatto di sua realtà, col farlo loro provare in effetto? Aprano finalmente cotesti ciechi gli occhi e conoscano una volta la impura sorgente, e la vera origine e cagione dei loro delirj e perfidia, la quale altro di verità non è che l'abbominevole desiderio, cui nudriscono di vivere a seconda dei brutali loro appetiti senza rimorso di coscienza, e senza freno alcun di timore; il che non potrebbe loro riuscire ammettendo la vita futura, e l' eternità dell' Inferno: pensiero che deve necessariamente turbar loro la pace, cui tengono riposta nel soddisfare appieno alle loro sfrenate passioni, ad onta della Divina Legge che lo vieta.

73. Perdonatemi, Amico Ornatissimo, e mi perdonino pure gli altri invitati Leggitori, se da voi e da loro ho rivolto il mio dire agl' Increduli e Libertini. Ma l' importanza e gravezza dell'argomento, e il desiderio del loro ravvedimento, se mai per avventura venisse tra le mani di alcuni di costoro questo mio scritto, mi ci hanno indotto. Al quale oggetto prendo a parlare nel seguente articolo, e porre nella maggior vista possibile il terrore de' Reprobi allorchè compariranno avanti al Tribunale di Cristo nel giorno estremo del Mondo; e la tremenda Maestà, con cui si darà loro a vedere adirato. Ma a che pro, direte voi, se costoro non credono tali verità, ma le hanno per ciancie e menzogne e le deridono? E' vero vi hanno molti tra i moderni Increduli di mente affatto corrotta, e intieramente pervertiti in materia di Fede, *homines corrupti mente, reprobi circa fidem*, come gli appella l' Apostolo (*a*), i quali tutto prendono a scher-

no

(*a*) 2. Ad Timoth. cap. 3. v. 8.

ho e giuoco quanto vien loro proposto a credere e venerare dei Misterj e Dogmi di Religione: e questi certamente o non si curano, anzi sdegnano di leggere libri e trattati in difesa di tal materia ed argomenti, o non gli leggono che per deriderli e canzonarli; sicchè poca lusinga poss'io nudrire di giovare con questo mio scritto a tal razza di uomini: quando pure, avvenendo che lo leggessero, non facessero qualche breccia nel loro animo le prove prese dalla ragion naturale, che di giunta all'autorità delle Divine Scritture e degli altri fonti della Rivelazione io produco a mostrare l'equità, e aggiustatezza delle massime e verità cattoliche qui proposte e difese. Ma è vero altresì che vi hanno moltissimi tra i supposti Increduli, i quali quanto son guasti di cuore, e bramano non meno di corrompersi di mente, onde deporre ogni sentimento di Religione e di Fede, in guisa che fanno ogni sforzo per non credere, cercano ragioni motivi e fomenti alla desiata incredulità, e studiansi di affogare le interne voci, e gli stimoli delle apprese irrefragabili verità della Cristiana e Cattolica Religione; altrettanto ne sentono sempre viva la forza ed il pungolo e sperimentano un continuo rimprovero alla loro affettata perfidia. Questi siccome abborrono que' libri e trattati, nei quali s'insegnano, e si difendono le verità suddette, così procurano ad arte di evitarne la temuta lettura. Ma se avvenga che trovinsi per inevitabile circostanza astretti o ad udirla fatta da altrui, o a farla essi da se: si desta nel loro interno un certo rimescolamento di sensi ed affetti alla efficacia delle ravvivate alla lor mente rettissime infallibili prove delle odiate, ma non deposte verità, che non lascia loro aver più pace, e dà ad essi un nuovo forte stimolo a ravvedersi della volontaria loro pravità e perfidia. Parlo perchè io stesso ho inteso dalla bocca di alcuni di costoro già ravveduti il tu-

multo interno che in simili incontri sperimentavano, finchè s' indussero a darsi vinti alla verità conosciuta. Non sarà dunque fatica gettata, e inutile impresa, nè quanto fin qui ho steso a lume e ravvedimento di alcuni almeno di cotesti empj; nè quanto son per esporre nel promesso seguente articolo sul futuro tremendo final Giudizio ad incutere loro un salutar timore e tremore, onde con una pronta sincera conversione s' impegnino a sfuggire la terribile sentenza, che altrimenti loro sovrasta d' inevitabile eterna condanna. Ma quando pure niuno di costoro si facesse a leggere o ad udire questo tratto che loro indirizzo; gioverà non pertanto a voi stesso, ed ai consorti invitati Leggitori a radicare più vivi nel vostro e nel loro animo i sentimenti di Fede e Religione, ed ispirarvi un timor santo del futuro Giudice, sicchè v' impegniate maggiormente con una cristiana irreprensibile condotta di vita a rendervelo placato e propizio.

Del Giudizio futuro universale, e della tremenda Maesta' di Cristo Giudice, e del terrore dei Reprobi alla di lui comparsa.

Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi ut referat unusquisque prout gessit, sive bonum sive malum.

2. Ad Corinth. cap. 5. v. 10.

74. Al momento che si separerà dal corpo l'anima infelice del Peccatore impenitente le verrà presentato il terribile rigidissimo processo de' suoi misfatti e il mostruoso aspetto di se stessa. *Arguam te*, dice Iddio per bocca del Reale Salmista al Peccatore, *& statuam contra faciem tuam* (*a*). Ti farò il processo, e ti porrò avanti il tuo ritratto. Alla orrenda vista a un colpo d'occhio dell' uno e dell' altro, leggendo in quello la sentenza di sua eterna dannazione, in questo l' abbominevole sua faccia agli occhi limpidissimi di quel Dio, nel di cui seno, come in suo centro ed ultimo fine doveva ella lanciarsi, scorgendo al chiaro lume, dal quale verrà la misera in allora investita, d'innegabile verità la giustizia della fulminata sentenza e l'orrore di sua abominazione, esclamerà a gran voce, disperata sì, ma d'intima persuasione: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum* (*b*), e si profonderà da se nell' Inferno, destinatole dal tremendo inesorabil Giudice, albergo eterno di tormenti e di affanni: non altrimenti che se giovane donzella destinata a stringere nuzial nodo con leggiadrissimo e nobilissimo Sposo, al punto di essergli presentata si mirasse di riscontro ad uno specchio la faccia tutta annerita e di schifose lordure in-

(*a*) Psalm. 49. v. 21. (*b*) Psalm. 118. v. 131.

intrisa, e insieme si avvisasse di essere a lui di nera infedeltà alla giuratagli promessa di casto individuo amore scoperta rea e convinta, correrebbe da se precipitosa ad ascondersi in un cupo sotterraneo, piuttosto che soffrire la presenza dell' amabilissimo, ma giustamente adirato Sposo. Se in questo primo giudizio, che incontra ciascun' anima all' uscire dal corpo, le si scopra visibilmente Gesù Cristo, e le pronunci Egli stesso la sentenza di sua sorte, oppure il Principe S. Michele, siccome deputato da Dio, al dire di Chiesa Santa, Accoglitore di tutte le Anime, sia quegli, che presenti a ciascuna il formatole processo, e le intimi la sentenza del Giudice, ella è cosa incerta ed ignota. Quello, ch' è certo, ed è di Fede è che il Giudice, cioè Cristo, si renderà a tutti gli Uomini visibile nel gran giorno dell' universale Giudizio. Questo è quel giorno tremendo, che appellasi per antonomasia nelle Divine Scritture giorno del Signore, giorno grande ed orribile. Manderovvi, dice Iddio per bocca di Malachia, il Profeta Elia, prima che giunga il grande ed orribil giorno del Signore: *Ecce Ego mittam vobis Etiam Prophetam antequam veniat dies Domini magnus & horribilis* (a): Quale, e quanto sia per esser l'orrore di quel giorno, ne fa una patetica, e spaventosa descrizione il Profeta Sofonia. Sarà amara, ei dice, l' intimazione del giorno del Signore, in cui verrà posto alla tortura il forte. *Vox diei Domini amara; tribulabitur ibi Fortis*: Quel Forte, vale a dire, che si vantò per tale, perchè derisore di tutto il sacro della Religione, de' suoi Misterj e precetti, come lo sono appunto gli odierni miscredenti, che fan pompa del titolo perciò di Spiriti forti: Sì, *tribulabitur ibi Fortis*. Sarà quel giorno, prosegue a dire il Profeta, giorno d' ira; sarà giorno di tribolazione, e

di

(a) Cap. 4. v. 5.

di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di turbine, giorno di tromba e di clamore: *Dies iræ, dies illa, dies tribulationis & angustiæ, dies calamitatis & miseriæ, dies tenebrarum & caliginis, dies nebulæ & turbinis, dies tubæ & clamoris* (*a*). Sorto pertanto sì orrendo giorno, verranno tutti gli Eletti, e tutti i Reprobi raunati nel luogo destinato al gran Giudizio; ma quelli posti alla destra, questi alla sinistra del Maestoso Tribunale, in cui si porrà a sedere il tremendo Giudice: quelli tutti splendidi a guisa del Sole: *Tunc justi fulgebunt, sicut Sol* (*b*): questi tenebrosi e taciturni: *Impii in tenebris conticescent* (*c*): e come ce gli dipinge al vivo l'Autore della Sapienza, staranno questi tremanti occupati nella rimembranza dei loro misfatti, e gli renderanno convinti le loro iniquità, che si presenteranno loro di contro: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum*. Al contrario quelli si mostreranno intrepidi ed animosi contro di coloro, che gli oppressero, e tolsero loro la mercede delle loro fatiche, ossia si sforzarono di rubar loro il merito delle loro virtuose imprese: *Tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt & qui abstulerunt labores eorum*. Al mirare gli sventurati Reprobi, quelli singolarmente che furono motteggiatori, e schernitori della vita umile e morigerata de' Giusti, al mirar, dico, questi lieti gloriosi, e trionfanti di tutti i loro motteggi e scherni, verranno da orribile timore agitati, e presi da maraviglia e stordimento, come chi d'improvviso vede disperata la sua salvezza; e già pentiti, ma troppo tardi, diranno fra se gemendo per l'angoscia del loro spirito: Ah sì, son pur questi, quelli ch' ebbi-

mo

(*a*) Sophon. cap. 1. v. 15. (*b*) Matth. cap. 13. v. 43.
(*c*) 1. Reg. cap. 2. v. 9.

mo un tempo a deriso e a vitupero; Noi insensati riputammo follia il viver loro, e disonorevole il loro finire. Ma ecco che invece sono eglino annoverati tra i Figli di Dio, ed hanno la loro sorte fra i Santi.„ Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii: Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei & inter Sanctos sors illorum est.“ Erramo adunque la via del vero, e non ci sorse il lume di giustizia. *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis. Erravimus*, sì, *erravimus* (*a*).

75. Ma frattanto che quei miseri andranno confessando inutilmente il loro errore scenderà dall' alto de' Cieli, e comparirà fra splendide nubi, e fra il corteggio di tutte le Angeliche Schiere, il formidabil Giudice, il Figliuol dell' Uomo Cristo Gesù, spiegando la Maestà e la Potestà di Monarca dell' Universo, preceduto però immediatamente dalla di Lui gloriosa insegna, e vale a dire, come spiegano gl' Interpreti, dalla Santa Croce, la quale si renderà a tutti visibile in Cielo, scintillante raggi luminosissimi e terribili alla vista dei Reprobi, che in mirarla daranno tutti in un disperato pianto: *Tunc apparebit signum Filii hominis in Cœlo; & tunc plangent omnes tribus terræ*, cioè de' suoi nemici e ribelli; e tosto „ videbunt Filium hominis venientem in nubibus Cæli cum potestate magna & majestate; & omnes Angeli ejus cum eo; & sedebit super Solium Majestatis suæ (*b*)“; e assiso su di al-

(*a*) Sap. cap. 4. v. 20., e cap. 5. vv. 1. & seq.
(*b*) Matth. 24. v. 30. Luc. 21. v. 27.

altissimo Trono di gloria presenterà agli sguardi di quella immensa turma di sciaurati la Sacratissima sua Umanità, stata un tempo il bersaglio della loro perfidia, il soggetto di derisione a molti in tanti empj loro scritti e trattati, e lo scopo del loro livore bestemmie e scherni e nelle pubbliche e nelle private adunanze, e dei più orrendi loro insulti e disprezzi nei sacri Templi, e per fino nell' Eucaristico Sacramento. Alla vista di quel luminosissimo adirato volto sarà tale e tanto lo spavento il raccapriccio e il tremito di quegli infelici, che scorgendo inutile ogni loro sforzo per sottrarvisi si volgeranno a chiedere mercè ai monti ed alle rupi, gridando supplichevoli che gli seppelliscano e gli nascondano sotto le loro rovine dall' aspetto del Maestoso Giudice, e dall' ira dell' Agnello. (Così gli descrive quasi in atto del Giudizio l' Evangelista S. Giovanni nella sua Apocalisse): Dicunt montibus & petris, cadite super nos & abscondite nos a facie sedentis in Throno, & ab ira Agni: Poichè conosceranno, soggiunge, ch' è giunto il gran giorno dell' ira sopra di loro; e chi potrà sostenerlo? *Quoniam venit dies magnus iræ ipsorum; & quis poterit stare (a)?* Confesseranno allora sì che Cristo fu Agnello che si sacrificò per la salvezza degli Uomini; Agnello che tollerò con infinita mansuetudine le loro infamie ed insulti, ma da loro conosciuto al tempo soltanto che spiegherà sopra di loro il carattere di Giudice severo, e sfogherà contro di essi il suo giusto sdegno; avverando in se il detto del Salmista: *Cognoscetur Dominus judicia faciens (b)*. Immaginatevi un Voltaire, un Mirabeau, un Bayle, un d' Alembert, un Diderot, e tanti altri antesignani e promotori dell' odierna perfidia e irreligione se, come dall' esito infausto della lor morte si può presumere, si troveranno in quel tremen-

(a) Cap. 6. vv. 16. & 17. (b) Psal. 9. v. 17.

mendo giorno a capo di tanti altri loro seguaci sedotti dagli empj loro Scritti. Oh Dio! chi potrà mai ridire l'estrema confusione, il terrore, la disperazione, e il disfacimento di animo di que' miseri al mirare in altissimo Seggio di gloria, di maestà, e di Sovrana potenza, e in aspetto terribile di loro Giudice e vendicatore dei tanti ricevuti oltraggi, quell'odiatissimo da loro Gesù Cristo, di cui studiaronsi con mille artifizj ed imposture di screditare i dogmi i precetti i Sacramenti la Religione, e l'adorabile sua Persona? Oh vista per loro crudele e laceratrice! Oh! quanto più assai che gli altri supplicheranno essi a gran voce ai monti ed alle rupi, che gli schiaccino sotto le loro rovine, pur di nasconderli dall'aspetto e furore del disprezzato da essi Agnello. *Abscondite nos ab ira Agni!* Brameranno per fino di essere sepolti nell' Inferno, cui avrebbero meno intollerabile della presenza e vista di sì tremendo Giudice: il che con ispirito profetico prenunziò il Santo Giobbe dicendo: chi è che mi dia, o Signore, che voi mi ricovriate ed ascondiate nell' Inferno, in fin che passi il tempo del furor vostro *(a)*? *Quis mihi tribuat ut in Inferno protegas me & abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Ma saranno sordi ai loro clamori i monti e le rupi; e l'Inferno stesso ricuserà per allora di ammetterli, per poi riceverli fra poco alla sentenza del Giudice entro le sue orrende voraggini da cui mai più non escano.

76. Verranno pertanto forzati loro malgrado ad affissarsi in quell'odiato e temuto volto, e a contrapporre le timide e palpitanti pupille ai fulminanti sguardi di quell' Uomo-Dio nella maestà impero e severità di Giudice, cui sdegnarono di mirare nell'abbiezione umiltà e mansuetudine di Crocifisso. Avranno eglino in Lui un doppio oggetto

di

(a) Cap. 14. v. 13.

di tormento e di terrore; l'inenarrabile amabilità di quel bellissimo e splendidissimo vôlto, e di quegli occhi soavissimi, congiunta con una del pari ineffabile terribilità di quello e di questi, che renderà loro intollerabile, e spasmodico l'affissarvisi. Ci porge la Divina Scrittura una qualche ombra e figura di questo doppio oggetto nell'avvenimento della Regina Esterre col Re Assuero suo Consorte. Era questi monarca in uno dei quattro più vasti e celebri Imperi del Mondo, che si succedettero l'un l'altro, dal primo de' Caldei al quarto de' Romani, cioè del secondo, detto dei Persiani e dei Medi. Era legge in quella Reggia sotto pena di morte che niuno osasse presentarsi dinanzi al Monarca, qualora non vi fosse chiamato. Portatasi senza previo invito alle regali stanze Esterre già Regina e Consorte ad Assuero gratissima, e non soggetta alla comun legge: poichè quegli si avvide che alcuno non invitato si avanzava per presentarsi al regal suo Soglio, su di cui risiedeva in superbo ammanto, tutto splendente di oro e di gemme, e in terribile aspetto, alzò la maestosa faccia, e con occhi fiammanti e scintillanti furore vibrò uno sguardo a chi si appressava. A quel terribile aspetto, e al balenar di quei furibondi occhi, svenne Esterre, e cangiato il nativo vago suo colore in mortal pallore si lanciò fra le braccia della damigella che la seguiva a lato „ Ingressa (Esther) cun„ cta per ordinem ostia, stetit contra Regem, ubi „ ille residebat indutus vestibus regis, auroque ful„ gens & pretiosis lapidibus, eratque terribilis aspe„ ctu. Cumque elevasset faciem & ardentibus ocu„ lis furorem pectoris indicasset, Regina corruit, „ & in pallorem colore mutato lassum super ancil„ lulam reclinavit caput". Balzò dal Trono a tal vista il fiero Monarca, e tutto placido e ammanzito si fe a confortare la desolata e tramortita Regina sinchè rinvenne. Spiegò Ella allora la cagione dell'

dell'avvenutole tramortimento. Al mirarvi, o mio Signore, disse, quasi in aspetto d'un Angiolo di Dio, il mio cuore si è rappreso dal timore della vostra gloria. Voi siete sopra modo ammirabile, o Signore, e il vostro volto ridonda di grazie: „ Vi„ di te, Domine, quasi Angelum Dei; & contur„ batum est cor meum præ timore gloriæ tuæ. „ Valde enim mirabilis es, Domine, & facies tua „ plena est gratiarum; " e in così dire svenne di nuovo e restò quasi esanime: *cumque loqueretur rursum corruit, & pene exanimata est* (a).

77. Ora se il volto irato di un Re terreno e mortale tra il fosco lume di una maestà e gloria caduca, e fra le grazie di una vana e corruttibile avvenenza, ebbe sì gran possanza sull'animo di una Regina, anch'ella avvenentissima, che pur sapeva di essere a quello sommamente grata e prediletta, e cagionolle tanto timore di farla tramortire: qual forza, mio Dio, qual possanza non avrà sulla mente e sul cuore de' Reprobi, e qual terrore e spavento non ingerirà loro il volto direttamente contro di essi irato del Re del Cielo Gesù Cristo Uomo-Dio fra l'immenso splendore della sua tremenda ed immortale maestà e gloria, e nel cumolo di tutte le immaginabili veraci ed eterne grazie e vaghezze della di Lui faccia, che innamorano tutti gli Angioli e i Santi del Paradiso! Richiamate al pensiero quanto abbiam detto dell'infinita eccellenza di quella Umanità Divinizzata la quale accoglie in se tutto il grande il maestoso ed il terribile, ed insieme tutto il vago e l'amabile, che trovasi sparso in ciascuna delle più sublimi ed eccellenti creature in Cielo e in Terra, e che rinvenir si potrebbe in innumerabili milioni di Mondi. Oh che intollerabile tormento, che cruccio disperato sarà a quegli sventurati il mirare quella Umanità Sacratis-

(a) Esth. cap. 15. vv. 9. 10. 16. 17. 18.

tissima (che sola vedranno, restando loro eternamente invisibile ed inaccessibile la Divinità) a se avversa, ed irreconciliabile nemica! Vedervi ogni amabilità, e non poterla se non odiare e temere! Quella faccia ridondante di ogni grazia e soavità, ma per essi sdegnosa e severa! Quegli occhi secondo la frase della Divina Scrittura più lucidi del Sole *super Solem lucidiores* (*a*), e in se placidissimi, per essi scintillanti furore! Saranno quegli sguardi tanti fulmini penetrantissimi a que' disperati animi nel tempo stesso che vibreranno amorosi strali ai cuori degli Eletti. Mirabile effetto! Si affisseranno in quell' amabilissimo volto, in quei lucidissimi e soavissimi occhi gli Eletti e i Reprobi; quelli con ineffabil gaudio e diletto; questi con inesplicabile terrore e tormento. Sarà per quelli un oggetto di pace di giubilo e di ogni consolazione; per questi di torbido, di amarezza, e di estrema desolazione. Non avverrà no annuvolamento in quel lucidissimo Sole di Giustizia, nè accendimento in quelle placidissime luci, nè turbamento in quel tranquillissimo petto, onde divenga per ciò terribile alla vista de' Reprobi: ma alla guisa appunto del Sole, che senza sua alterazione diffonde sopra di tutti una ugual luce, la di cui vista riesce gratissima e gioconda all' occhio sano e robusto, nel tempo stesso ch' è tormentosissima e intollerabile a mirarsi dall' occhio infermo e piagato; così non altrimenti quel Sovrano Giudice, di cui sta scritto: *Tu autem cum tranquillitate judicas* (*b*), serbando imperturbabile la sua serenità e calma, nel maestoso luminosissimo uguale aspetto, che presenterà di se allo sguardo degli Eletti e dei Reprobi, esulteranno quelli di gioja e di contento, siccome purgati e sani l' occhio in mirarlo; smanieranno questi di rabbia e di tormento forzati a volgere ad es-

(*a*) Eccli. cap. 23. v. 28. (*b*) Sap. cap. 12. v. 18.

indicibile spavento anelanti ed ammutiti, crudele scempio: *Disrumpet illos inflatos sine voce*, gli scrollerà fin da' fondamenti, e gli renderà dall'imo al sommo desolati: *Commovebit illos a fundamentis, & usque ad supremum desolabuntur (a)*; e fra gli orrori già descritti dal Profeta Sofonia di quell'amaro giorno; tra le vendette poc'anzi accennate che di Lui prenderanno contro di quegl'insensati le creature tutte; tra l'impeto de' fulmini, che verranno direttamente quasi da ben teso arco scoccati per esterminare que' mostri: *ibunt directe emissiones fulgurum, & tanquam a bene curvato arcu exterminabuntur (b)*, e tra le voci instantissime degli Eletti, che grideran vendetta degli oltraggi ricevuti, e del loro sangue sparso: *usquequo, Domine, non vindicas sanguinem nostrum (c)?* pronuncierà sopra di quella immensa greggia da macello in tuono spaventevole, che farà scuotere la natura e gli elementi, e spargerà di un sacro orrore gli stessi Eletti, la finale irrevocabile ed inappellabile eterna condanna: *Discedite a me maledicti in ignem eternum*. Pronunciata la quale precipiteranno tosto confusamente quegli sventurati, e piomberanno nella profonda voraggine dell'Inferno, che si spalancherà in quel momento per riammetterli ed ingojarli nel cupo orrido suo seno vittime eterne dell'ira di Dio: *Ibunt in supplicium eternum (d)*.

79. Infelicissimi! Ecco il frutto di quell'empietà e perfidia, che portaste in trionfo, non pure liberi violatori dei precetti, ma aperti disprezzatori e conculcatori dei Dogmi, e della Sacra Persona di Gesù Cristo. Non più per voi Egli clemente, non più Padre, il quale non si compiace no, finchè viviamo, della nostra perdizione: *non dele-*

(a) Sap. cap. 4. v. 19. (b) Ibid. cap. 5. v. 22.
(c) Apoc. cap. 6. v. 10. (d) Matth. cap. 25. vv. 41. 46.

delectaris in perditionibus nostris (a); ma solo per voi Giudice severo, si compiacerà allora appunto della fulminata sentenza di vostra perdizione, e rovina: *Lætabitur disperdens vos, atque subvertens (b)*. Esulterà allora il Giusto da Voi a un tempo afflitto, e deriso, della presa vendetta, e s'intingerà quasi per compiacenza le mani nel vostro sangue: *Lætabitur Justus cum viderit vindictam; manus suas lavabit in sanguine peccatoris (c)*, e tutto il luminoso trionfante ceto degli Eletti darà mille lodi e benedizioni al Giudice vendicatore del sangue loro, ripetendo a voci di giubilo: *Salus, & gloria, & virtus Deo nostro, quia vera & justa judicia sunt ejus; & vindicavit sanguinem servorum suorum (d)*. Così chiuderassi quel tremendo memorabil giorno in una perpetua divisione de' Reprobi dagli Eletti, e da Dio, percossi e sepolti in un eterno oblio, ed in una sempiterna confusione, ed ignominia. *Percussit inimicos suos; opprobrium sempiternum dedit illis (e). Erunt in contumelia inter mortuos in perpetuum (f)*.

80. Eccovi, Amico, e Leggitori miei tutti, un abbozzo, ed un' ombra, che nulla più al certo è quanto vi ho qui esposto, della tremenda Maestà di Cristo Giudice, e del terrore dei Reprobi alla di Lui comparsa. Non è possibile il formarcene una adeguata e giusta idea. Non abbiamo che idee di grandezze, e Maestà terrene, le quali non han proporzione con le Celesti, e specialmente con quella del Supremo, anzi del solo, eterno, assoluto Re, e Signore dell' Universo Gesù Cristo. Quindi nemmeno possiamo formarci un giusto concetto dello spavento, tremore, cruccio, e disperazione, che proveranno i miseri Reprobi alla di Lui vista, e alla sentenza orribile di condanna eterna, che sopra di lo-

(a) Tob. cap. 3. v. 22. (b) Deut. cap. 28. v. 63.
(c) Psalm. 57. v. 11. (d) Apoc. cap. 19. v. 2.
(e) Psalm. 77. v. 66. (f) Sap. cap. 4. 19.

loro fulminerà. Ad ogni modo questa mia qualunque esposizione di sì tremendo Giudizio potrà ingerire a chiunque si farà a leggerla un sufficiente timore del medesimo, ed istillargli un sacro impegno di evitarne in se l'orrenda prova nel gran giorno dell'Universal sindacato. Piaccia a Dio che venga essa letta da quegli affettati Increduli, più di desiderio che di fatto, pei quali specialmente ne ho qui tessuta la distesa, onde si ravveggano a tempo, e si diano volontarj ora nelle mani di quel Signore che gli accoglierà con cuore di benignissimo Padre, e farà loro sperimentare quanto sia verace il detto del Salmista che torna assai bene il darsi a Dio: *Mihi autem adhærere Deo bonum est* (*a*); sicchè se lo ricusino adesso di spontanea elezione, non vi cadano poscia forzati e alla morte, e nel memorato estremo giorno; il che sarà loro inevitabile del pari che orribile, come lo avvisa l'Apostolo: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*b*). Ecco la gran differenza: se si danno spontanei, è un gran bene: *Adhærere Deo bonum est*; se vi cadono forzati, è cosa orrenda: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*; perciocchè dandosi, lo trovano Padre pietoso: cadendovi lo incontrano Giudice adirato, alla di cui ira non vi ha chi resister possa: *cujus iræ nemo resistere potest* (*c*). Sicchè saranno costretti a sperimentare tutto il terribile descritto rigore di sua vendetta.

Con-

(*a*) Psalm. 72. v. 28. (*b*) Ad Hebr. cap. 10. v. 31.
(*c*) Job. cap. 9. v. 13.

Conclusione dell' Opera e sua applicazione al proposto fine.

Articolo Primo.

81. Amico dolcissimo e veneratissimo, io ho compiuto il mio lavoro, nè altro mi resta che raccoglier le vele con applicarle allo scopo, per cui l' ho impreso. Io vi ho stesa e dichiarata fin qui l' idea di Dio di un modo di gran lunga superiore a quella, cui vi formaste dianzi, e in un aspetto de' più sublimi, a cui giunger possa il corto nostro intendimento. Ma non ve ne ho fatta l' esposizione, come avvisai da principio, ad oggetto soltanto che produca in Voi, e negli altri invitati, e in chiunque si farà a leggerla, una sterile ammirazione e sorpresa di sua eccellenza e grandezza; ma a fine principalmente di eccitare sì in voi che in quelli un vivissimo sentimento di ossequio, di amore e di timor santo di un Dio sì grande, cui abbiate a nudrire e spiegare verso di Lui in ogni tempo e luogo, ma allora singolarmente ch' entrerete ne' Sacri Templi, dove Egli si protesta di tenervi in terra la sua sede; e molto più al presentarvi dinanzi a Lui esposto alla pubblica adorazione dei Fedeli nel SS. Eucaristico Sacramento, piegandovi con somma venerazione davanti a quella tremenda, sebben velata, Maestà, ed accoppiando all' interno sincero e profondissimo, l' esterno culto protestativo di vostra fede e indubitata credenza della reale di Lui presenza, e della sorprendentissima ed incomprensibile sua grandezza, e suprema universale Sovranità. Qual sia stata finora la maniera da Voi, preso in particolare, tenuta nel venerarlo nei detti sacri luoghi, massimamente nella circostanza di publica sposizione dell' Augustissimo Sacramento all' ado-

l'adorazione dei Fedèli, io nol so: sebbene dalla vostra pietà a me nota argomentar possa e deggia che sia stata riverente e dicevole ad un vero Fedele. So bene che si trovano molti, i quali per aver avuta, non so se meglio dica, la ventura, o la sventura di trarre i loro natali da nobili e doviziosi Lignaggi, o di essere stati innalzati a dignità e gradi onorevoli ed autorevoli fra gli Uomini, quasichè perciò avessero sortito nativamente, oppur cangiato dipoi il loro essere in altro poco dissimile e discosto da quello di Dio, nel presentarsi che fanno dinanzi a Lui nell'accennato modo e circostanza alla comune venerazione esposto, si veggono (il che non può mirarsi senza ribrezzo) piegare ad esso le ginocchia tanto solo che basti a dar un cenno di volerlo fare, quantunque in realtà nol facciano: con che pretendono di avergli già prestato quel tributo di adorazione e culto, che da loro gli si deve, a ragguaglio della nobiltà loro ed eccellenza. Il chinarsi a Lui profondamente, e curvare fino a terra le ginocchia, sarebbe un avvilire di troppo il sublime loro grado, e un abbassarsi a fare ciò, che conviene piuttosto alla vil plebaglia, ed al volgo profano, sopra di cui tanto al loro credere s'innalzano, quanto le stelle sopra l'orizzonte: Atomi tenuissimi di ragione, vermi vilissimi, polvere e fango abbiettissimo della terra! tanto più spregievoli agli occhi della Sovrana Maestà di Dio, quanto che alla vile condizione di Uomini aggiungono altresì quella, a Dio cotanto odiosa, di superbi: carichi fors'anche di mille peccati, per cui si rendono vieppiù abbominevoli al di Lui cospetto, e accendono contro di se l'ira sua vendicatrice. Per quattro zolle di terra, che posseggono di più degli altri Uomini, per una casuale nobiltà, la quale tutta consiste nella comune estimazione umana, per una posticcia dignità e grado, che nulla aggiunge d'intrinseco alla loro natura sopra il ri-

manente del volgo, innalzarsi cotanto, fino a credere di gareggiare quasi con Dio! Insani emulatori del forsennato Nicanore Comandante delle truppe del Re Demetrio contro de' Giudei, il quale stranamente gonfio della propria preminenza e potestà, ebbe l' intollerabile impudenza di porre a confronto la sua potenza in terra a quella di Dio in Cielo, pronunciando superbamente: *Si est (Deus) potens in Cælo . . . Et Ego potens sum super terram (a):* punito perciò da Dio severamente e notoriamente prima con una inaspettata vergognosissima sconfitta del suo Esercito dalla inferiore squadra Giudea, per cui dovette darsi ad una ignominiosa fuga solo ed abbandonato per le spiaggie del Mediterraneo: poi nella riordinata e ripresa più poderosa battaglia col rimanere Lui stesso sul campo trofeo delle armi Ebree, ma più veracemente vittima delle Divine vendette.

82. Che se pure costoro non giungono a proferire colla voce l'indegno paragone dell'empio e superbissimo Nicanore, lo nutrono però nell'animo, e lo palesano col recarsi a disonore l' umiliarsi profondamente dinanzi alla tremenda Maestà e potenza di quel Signore, da cui pure debbono riconoscere insieme col loro essere cotesti beni estrinseci di nobiltà, di ricchezze, di grado, da loro tanto pregiati. Sebbene per attestazione a me fatta da persona degna di tutta fede anche fra di costoro vi ha de' baldanzosi Nicanori non solo di animo, ma ancor di lingua, da alcuni de' quali ebbe essa ad udire questa temeraria proposizione: *Iddio è quel che è, e noi siamo quei che siamo*: espressa da loro in modo da pareggiarsi con Esso Lui. O cecità lagrimevole! O intollerabile superbia! O superbissima ignoranza! Invece di maggiormente abbassarsi e profondarsi davanti a quel Dio, che vol-

le

(a) 2. Machab. cap. 15. vv. 3. & 5.

le innalzarli e fregiarli di tali esteriori doni e prerogative al di sopra del comun volgo, prendono anzi di qua motivo di fargli onta, e di contrastargli l'onore e il culto, che gli è dovuto, e che rieste sempre infinitamente minore dell'eccelso di Lui merito. No non sia mai di voi, prestantissimo Signore, ed Amico mio pregiatissimo, e voglialo Iddio di tutti i vostri pari, ai quali m'indirizzo, che accogliate nel vostro animo, non dirò già un aperto, ma neppure un rimotissimo sentimento di tal fatta ad esempio di cotesti miserabili superbi, ebbri adulatori della propria fallace grandezza, e dispregiatori della vera, che sola evvi in Dio. Voi avete sortito e Nobiltà di lignaggio, e abbondanza di dovizie: ma di miglior senno ancora siete stato arricchito. Non vi lasciaste pertanto mai abbagliare dal fatuo chiarore che da tali vane eccellenze e grandezze sorge pur troppo e scintilla brillante agli occhi degl'incanti, onde vi riputiate a imitazion loro quasi di un genere diverso dal rimanente del popolo e della bassa plebe, ed abbiate quindi a sfregio dell'elevato vostro rango l'accomunarvi con quello nei modi riverenti ed umili di tributare a Dio l'onore e culto, che gli è dovuto. Non vogliate di grazia pregiare in voi ciò che vi è affatto estrinseco ed accidentale, come è appunto lo splendore e nobiltà dei natali, e la copia delle ricchezze, e che vi lascia in que' difetti sì dell'animo che del corpo, che dalla natura portate al pari di ogni uomo senza che ne cancelli e nemmeno che ne ricopra realmente pur uno, onde disse acconciamente S. Agostino: *Si nobilis natus es, nudus natus es. Quid est Nobilitas? Nativitas pauperis & divitis equalis est nuditas* (a). Considerate piuttosto sì in voi che nel resto degli uomini, ciò ch'è essenziale ed intrinseco al vostro ed

(a) Serm. 3. de S. Johan. Bapt.

ed al loro Essere e Natura, e vi conoscerete uguale a ciascuno, anzi per avventura nelle doti dell' animo e nei talenti inferiore a molti de' più abbietti tra il volgo per la oscura loro nascita, e per la tenuità di loro fortuna.

83. Qui mi si permetta un po' di digressione dall'immediato proposto scopo per trattare di questo interessantissimo punto di porvi a riscontro della gente povera e vile nella estimazione del Mondo, d'onde ritrar ne potrete molto vantaggio per reprimere i sensi di superbia ed orgoglio, che facilmente insorgono dalla sensibile differenza dello stato e condizione vostra dalla loro; e che terminerà in fine ad impegnarvi meglio al detto scopo. Passate dalla considerazione di voi e della gente popolare nell' ordine della natura a considerarvi insieme coi medesimi nell'ordine della grazia, e vi troverete non meno pari in tutto ad essi, essendo tutti stati innalzati all'eccelsa dignità di Figli adottivi di Dio, di eredi della sua gloria, e di Coeredi di Cristo come dice l'Apostolo: *Sumus Filii Dei... Hæredes quidem Dei, Cohæredes autem Christi* (*a*). Questa sì è la vera nobiltà, cui dovete infinitamente stimare in voi stesso, ma ugualmente ancora in ciascuno dei Fedeli, sieno essi pure quanto si voglia vili e da nulla in faccia del Mondo. Qualunque volta pertanto vi avveniate in alcuno di quelli, cui a ragguaglio del vostro grado ed illustre nascita non dovreste pur degnare, giusta le leggi del Mondo, di un guardo non che di un affabile saluto, dite tra voi, come insegnò a dire in somiglianti incontri a S. Francesco di Sales, di stirpe nobilissima, la pia sua Genitrice: Questi ch'è sì spregevole agli occhi del Mondo, e sì inferiore a me di condizione, ha pure lo stesso diritto che ho anch'io di appellare Dio suo Padre e dir-

(*a*) Ad Roman. cap. 8. v. 17.

dirgli: *Pater noster qui es in Cœlis*: e chi sa se lo ha più di me ancora per una singolare bontà dei suoi costumi e per una più esatta osservanza della Divina Legge, la quale lo renda più grato ed accettevole agli occhi del medesimo Dio? Ho veduto, dice l'Ecclesiaste, i Servitori a cavallo, e i Principi a camminare per terra come Servitori: *Vidi Servos in equis & Principes ambulantes super terram quasi servos* (*a*). E chi sono, commenta qui il gran Pontefice S. Gregorio, cotesti servi su di destrieri, se non se i peccatori nella presente vita a dignità innalzati? E chi i Principi, i quali camminano da Servi, se non quei molti pieni di merito per la loro virtù ma senza alcun onore qui in terra, anzi quasi indegni, depressi, e resi bersaglio della sventura? „ Servi in equis sunt, cum „ peccatores præsentis vitæ dignitatibus efferuntur. „ Principes vero quasi servi ambulant cum multos „ dignitate virtutum plenos nullus honor erigit, „ sed summa adversitas hic velut indignos deor„ sum premit " (*b*). Oh quanti di cotesti Grandi presso gli uomini per grado, per nobiltà, per ricchezze sono miseri servi agli occhi di Dio, perchè schiavi del peccato, perchè gonfi della lor ombratile grandezza! E quanti per lo contrario abbietti e negletti nella stima del Mondo quasi servi, Iddio gli tiene nel ruolo de' Principi del suo popolo giusta la frase della Divina Scrittura, *collocat eos cum Principibus populi sui* (*c*)!

84. Gesù Cristo, infallibile estimatore di ciò che è da preferirsi e prescegliersi, e di quello ch'è da posporsi e lasciarsi, nato a questa mortal vita preferì e prescelse lo stato di povero; onde sebbene assoluto Signore dell'Universo nascer volle da Madre poverissima; allevato ed esercitato in una bot-

te-

(*a*) Cap. 10. v. 7. (*b*) Lib. 31. Moral. cap. 10.
(*c*) Psalm. 112. v. 8.

teguccia di Legnajuolo; e finchè visse non volle avere un palmo di terreno a suo dominio; sicchè potè dire con tutta verità che non aveva di suo ove posare il capo: *Filius Hominis non habet ubi caput reclinet* (*a*). Egli pure appella beati i Poveri, e promette loro il Regno di Dio: *Beati pauperes, quia vestrum est Regnum Dei* (*b*). Al contrario minaccia i Ricchi dicendo: *Ve vobis Divitibus, quia habetis consolationem vestram* (*c*): Guai a voi, o Ricchi, poichè avete qui in terra la vostra contentezza. E protesta ch'è più facile che passi per l'angusta cruna di un ago un Cammello, di quello che entri nel Regno de' Cieli un Ricco. *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam Divitem intrare in Regnum Cœlorum* (*d*). Le quali espressioni, promesse, e minaccie non riguardano propriamente gl'individui sia ricchi, sia poveri, ma lo stato loro: poichè è fuor di dubbio che nè tutti i poveri entreranno nel Regno di Dio, nè tutti i ricchi ne verranno esclusi: riguardano, ripiglio, lo stato loro; avvegnachè quello de' poveri è stato per se stesso umile e rimoto dai pericoli, ai quali va di legge ordinaria soggetto quello dei ricchi, di superbia, vale a dire, d'intolleranza delle ingiurie, e quindi di spirito di vendetta, figlia appunto della superbia, e di abuso delle ricchezze, nobiltà, e dignità, o per opprimere colla prepotenza i deboli, cioè i poveri stessi, ed averli a disprezzo, o per formarsi la loro felicità in questa vita, spensierati della futura; ai quali per ciò sovrasta l'infelicità eterna, come lo minacciò loro lo stesso Cristo, e lo pronunciò il S. Giobbe dicendo: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt* (*e*): Passano i giorni loro nell'affluenza dei beni, e in un punto piombano nell'Inferno: il che avven-

(*a*) Luc. 9. v. 18. (*b*) Luc. 6. v. 20. (*c*) Ibid. v. 24.
(*d*) Matth. 19. v. 24. (*e*) Cap. 21. v. 13

avvenne al Ricco Evangelico, il quale *Induebatur purpura & bysso & epulabatur quotidie splendide*; vestiva nobilmente, e banchettava ciascun giorno lautamente; ma *mortuus est & sepultus est in Inferno* (*a*): se ne morì l'infelice, e fu sepolto nell'Inferno: laddove il famelico Lazaro, il quale giaceva alla porta del Ricco, *cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa Divitis, & nemo illi dabat*; cercando di sfamarsi degli avanzi di quella lauta mensa, senza pur ottenerli: *factum est ut moreretur, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ* (*b*); avvenne che morì egli pure, ma fu portato dagli Angioli nel sen di Abramo. Ecco l'infausto esito della prosperità e magnificenza del primo, ed il felicissimo termine della mendicità ed abbiezione del secondo.

85. Quindi è che il povero, per salvarsi, basta che faccia da povero, vale a dire da umile, e da persona che non ha in questo Mondo in che riporre la sua felicità e contentezza, nè in che soverchiare altrui. All'incontro il ricco, per salvarsi, non ha da fare e guidarsi da ricco, ma ha da ridursi, almeno coll'animo, allo stato di povero, nudrendo cioè sentimenti umili, ed impicciolendosi, come lo intima Cristo dicendo: *Nisi conversi fueritis & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum* (*c*): se non vi renderete piccioli a guisa di fanciulli, non entrerete nel Regno de' Cieli: il che si fa col non abusare della propria grandezza e ricchezza a superbia e soverchia delicatezza di vivere. E' adunque manifesta la differenza fra loro di cotesti due stati: quello del povero è eletto da Dio all'eredità del suo Regno: *Beati pauperes, quia vestrum est Regnum Dei*; perciò è stato da ritenersi e seguirsi: Quello del ricco è riprovato da Dio: *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem* ve-

(*a*) Luc. cap. 16. vv. 19. e 22. (*b*) Ibidem.
(*c*) Matth. cap. 18. v. 3.

vestram; perciò è stato da lasciarsi e fuggirsi: Laonde se avvenga che chi è nello stato di povero ricusi di seguirlo, nudrendo in se sentimenti ed affetti di ricco, cioè di superbia e di attacco al mondo, cercando e ponendo in esso al meglio che può la sua felicità e contentezza: questo sarà da Dio ascritto allo stato riprovato dei ricchi; e con essi verrà condannato, come scrive il Pontefice S. Gregorio: *Sunt nonnulli, quibus res terrenæ non suppetunt, & tamen apud se per fastum tumoris eriguntur*: perciò, soggiunge, la loro superbia *inter reprobos divites adjicit*, gli mette al ruolo dei riprovati ricchi (*a*). E se all'opposto chi si trova nello stato dei ricchi e grandi del Secolo, non lo segua, ma lo fugga, nudrendo un animo umile e staccato dalla sua grandezza e ricchezza, di cui faccia un conveniente uso, e non riponga la sua felicità nei beni della terra: questo verrà da Dio aggregato allo stato dei veri poveri, cioè di spirito, e con esso loro sarà da Lui ammesso al Regno de' Cieli, come lo promise dicendo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum* (*b*). Ecco pertanto come si avvera che le promesse e minaccie sovraespresse non riguardano propriamente gl' Individui sia poveri e abbietti, sia ricchi e nobili; ma si riporta al rispettivo loro stato: ma ecco come è vero altresì che lo stato dei primi è per se piacente e pregiato da Dio; lo stato dei secondi è agli occhi di Lui vile e dispregiato: non però (intendetemi bene) perchè sia esso intrinsecamente vizioso e peccaminoso; altrimenti niuno potrebbe ritenerlo e rimanere in esso: ma pel facile abuso che ne fanno gli uomini a pompa e superbia, e per l'affetto disordinato che vi pongono: onde egregiamente avverte il suddetto Pontefice S. Gregorio, che non istà il male nel-

(*a*) Lib. 10. Moral. cap. 16. (*b*) Matth. cap. 5. v. 3.

nella facoltà che si possiede, ma nell' affezione che vi si appone: *Non est ergo census in crimine, sed affectus* (*a*). Iddio in fine è l'Autore di tutte le ricchezze e di tutte le grandezze: Egli è che fa il grande ed il piccolo, il ricco ed il povero; Egli che umilia e che innalza: *Pusillum & magnum ipse fecit* (*b*). *Pauperem facit, & ditat; humiliat & sublevat* (*c*): laonde non può essergli direttamente odiosa l'opera sua, ma solo rispetto all' abuso, che ne vien fatto.

86. Se voi, mio Signore, ed Amico, porrete mente a queste verità, ah sì che resteranno soppressi que' densi fumi di superbia, i quali facilmente si solleverebbero nel vostro animo dal mirare la vostra elevatezza di grado sopra di chi si trova nello stato di povertà e di abbiezione; considerando che non vi ha vera grandezza, se non se quella, che per tale è riputata, e riconosciuta da Dio, presso del quale è viltà e bassezza ogni grandezza umana. Egli, che *In altissimis habitat* (*d*), guarda da vicino le cose basse, cioè le umili; e mira da lontano le alte, cioè le superbe: *Humilia respicit, & alta a longe cognoscit* (*e*). Mirabil cosa, dice S. Agostino. Iddio al certo è alto: *Certe altus est Deus*. Pure s' innalza il superbo a Dio, Iddio lo deprime: *erigitur superbus in Deum, mergit illum Deus*. Al contrario il cuor umile attrae Iddio dal Cielo, onde gli sia vicino: *Contra, cor humile de cœlo adducit Deum, ut proximus fiat*. Dunque umiliati, conchiude il Santo, e scenderà a te: *Tu humilia te, & descendet ad te* (*f*). Niente v' ha di più abbominevole dinanzi a Dio della superbia, vizio capitale, e primo principio di ogni perdizione, come ce lo attesta la Divina Scrittura: *In ipsa enim initium*

(*a*) Ibidem. (*b*) Sap. cap. 6. v. 8.
(*c*) 1. Reg. cap. 2. v. 7. (*d*) Eccl. cap. 24 v. 7.
(*e*) Psalm. 137. v. 6. (*f*) Enarr. in Psal. 93. n. 16.

tium sumpsit omnis perditio (*a*). Perciò Iddio resiste ai superbi, ed ha stabilita legge universale di umiliare chi s'innalza. *Deus superbis resistit* (*b*). *Omnis qui se exaltat, humiliabitur* (*c*). Ma quanto gli è detestabile la superbia, altrettanto gli è piacente l'umiltà; sicchè si è Egli non meno espresso di dare grazia agli umili, e di voler esaltare chi si umilia: *Humilibus dat gratiam* (*d*): *Qui se humiliat, exaltabitur* (*e*). Dirovvi pertanto coll'Apostolo S. Pietro: *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet* (*f*). E tanto maggiore sarà l'innalzamento, quanto l'atto di umiliarsi sarà più perfetto. Ora egli è fuor di dubbio, che l'umiliarsi in chi è grande e ricco è atto più perfetto in parità di modo e di circostanza, che l'umiliarsi in chi è povero ed abbietto; non perchè la grandezza e ricchezza terrena conti punto dinanzi a Dio, presso di cui, come già dissi, non è che viltà e bassezza; ma perchè conta molto secondo la misera umana condizione, e presso chi la possiede, presso chi in altrui la mira, e la onora; sicchè comparendo alto agli occhi e nella stima propria e del Mondo il ricco e nobile, è sempre vero che gli conviene farsi maggior violenza ad umiliarsi, di quella si faccia chi per sua condizione è povero e vile, essendo a questo anzi connaturale lo star umile, e disdicevole l'innalzarsi: e conseguentemente viene ad essere atto più generoso di virtù, e di maggior pregio e merito l'umiliarsi nel primo, che nel secondo. Quindi è l'avvertimento dello Spirito Santo, che quanto più alcuno si conosce grande, tanto più s'impegni ad umiliarsi in ogni cosa, poichè incontrerà il gradimento di Dio: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus; & coram Deo invenies gratiam* (*g*).

87. Ora

(*a*) Tob. 4. v. 14. (*b*) Jacob. epist. cap. 4. v. 6.
(*c*) Luc. 14. v. 11. (*d*) Jacob. ibid. (*e*) Luc. ibid.
(*f*) 1. Pet. cap. 5. v. 6. (*g*) Eccli. cap. 3. v. 20.

Digitized by Google

87. Ora ritornando al propostomi scopo, al quale la stesa qui non breve digressione mi richiama: non vi vergognate adunque, nè recate a scapito del vostro onore e grado, qualora vi portate alla presenza di quel Signore, di cui vi ho dichiarata al miglior modo l'immensurabile eccellenza e grandezza, allora specialmente che viene esposto nell' Augustissimo Sacramento a pubblica adorazione dei Fedeli, di protestargli in faccia al folto popolo la vostra profondissima venerazione e sommessione, mettendovi innanzi a Lui nell' atto il più chino, ed umile che per voi si possa: anzi ogni maggior culto a Lui prestato abbiasi da voi per di gran lunga minore di quello che gli è dovuto. Onoratelo, ed adoratelo di tal maniera, che se vi fosse possibile il profondarvi, e penetrare nelle viscere della terra per dimostrazione dell' interno vivissimo vostro sentimento di rispetto ed ossequio alla sovrana di Lui Maestà, foste pronto senza la menoma esitazione e ripugnanza a farlo. Sollevate i vostri pensieri da queste basse cose, e da queste fantastiche ed apprese grandezze alle sublimi e reali eccellenze della Divina Essenza. Riconoscete, e confessate avanti a Dio il vostro nulla, ed umiliatevi al suo Tutto. Tenetevi per immeritevole di comparire alla di Lui presenza, e posto dinanzi ad essa non osate di alzare lo sguardo per mirare il Sacramentato Signore, quando ben non fosse per un dolce ed amoroso trasporto. Mosè, inteso che dal Roveto ardente, ma inconsunto, gli parlava il Dio di Abramo, nascose per riverenza la faccia, non osando mirare di rincontro a Lui. *Abscondit Moyses faciem suam; non enim audebat aspicere contra Deum* (a). Viemeno poi fatevi lecito il girare qua e là l' occhio curioso ed altero; o peggio ancora il trattenervi a discorso e conversazione con qualche amico, o checchessia

(a) Exod. cap. 3. v. 6.

sia persona. Tremano i più eccelsi Cherubini e Serafini, e copronsi per riverenza la faccia avanti quella terribile, e insieme amabile Maestà; e ardirà poscia un vermicello della terra, qual è ogni uomo, che che grande presso di se e del cieco Mondo, ardirà, dico, al cospetto di tanta Maestà trascorrere in parole, o sguardi, od anche atti disdicevoli ed irriverenti! Lungi ciò da voi; anzi tutto all'opposto siate solo e con tutto l'animo inteso a glorificare, benedire, ed esaltare sì grande Iddio con verace persuasione ch' Egli è immensamente superiore ad ogni gloria, benedizione, e lode, che gli possiate tributare. Udite come lo dichiara, ed altamente lo insinua a tutti il Divin Libro dell'Ecclesiastico. Egli è, dice, terribile il Signore, e grande sopra ogni modo, ed è meraviglioso il di Lui potere. *Terribilis Dominus & magnus vehementer, & mirabilis potentia ipsius*. Qualora dunque vi fate, soggiugne, a glorificarlo, impiegatevi tutte le vostre forze, poichè Egli sopravanzerà ancora, essendo ammirabile la di Lui magnificenza. *Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis; supervalebit enim adhuc, & admirabils magnificentia ejus*. E quando vi ponete a benedirlo, esaltatelo quanto mai potete, avvegnachè Egli avanza ogni lode. *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis; major enim est omni laude*. E qual volta prendete ad innalzarne i pregi e l'eccellenze, riempitevi di valore per non venir meno all'impresa; ma persuadetevi che non giugnerete mai a comprenderlo: *Exaltantes eum replemini virtute ne laboretis; non enim comprehendetis*. Imperciocchè chi potrà vederlo, e darlo ad intendere qual esso è? E chi verrà a magnificarlo com' Egli è fin da principio? *Quis videbit eum, & narrabit? Et quis magnificabit eum sicut est ab initio (a)?*

88. Oh

(a) Eccli. cap. 43. a v. 31. ad. 35.

88. Oh se voi, Amico, penetrato intimamente dalla sorprendente idea dell' Essere di Dio, e persuaso non meno del vostro niente, e del miserabil nulla che son tutte le creature dinanzi a Lui, vi studiaste di non avere per esse il menomo riguardo, allorchè questo vi potesse in alcun modo distorre dal prestare a quello il culto che gli è dovuto; e nel portarvi a venerarlo su' Sacri Altari esposto a vista di affollatissimo popolo, la di cui presenza v' ingerisse rossore e vergogna in volervi profondamente e fino a terra piegare per adorarlo, diceste fra voi: Tutta questa moltitudine ch' io veggo, così sono avanti questo Dio, come se non ci fossero, e come il nulla ed il voto, giusta la profetica frase, son da lui riputati; e quindi quasi foste realmente ivi solo, vi faceste innanzi al Sacramentato Signore con quell' interno, ed esterno culto, con cui facilmente vi portereste, se niun altro appunto si trovasse presente: Oh quanto gradita sarebbe a Lui la vostra adorazione, e quali e quante grazie non vi trarrebbe dal medesimo in seno! E che bell' esempio non porgereste a tutti gli spettatori e singolarmente ai vostri pari, di non vergognarsi no di comparire umili e riverenti a quella Sovrana Maestà, ed a profondamente chinarsi ad essa! Sareste altresì di specchio alla gente popolare, la quale a mirare un Soggetto di alto rango così chino e rispettoso all' Augustissimo Sacramento, si farebbe ella molto più dovere di profondamente adorarlo. Ma, oh misera nostra condizione! Ci vergogniamo di ciò, di che dovremmo pregiarci, e che tornerebbe a nostro onore anche presso gli uomini, e ci pregiamo di quello, di cui dovremmo arrossirci, e che ci fa riguardare con dispetto, quai superbi dagli uomini stessi: Persuadetevi pure che dall' umile vostro portamento con Dio nei detti incontri non solo riporterete il copiosissimo ed inestimabile vantaggio del di

Lui gradimento, ch' è ciò appunto, che principalmente, anzi unicamente importa; ma il vostro grado ancora, la vostra nobiltà acquisterà nuovo lustro e splendore. Lo promette Iddio stesso, e si protesta che chiunque gli darà gloria verrà da Lui in cambio glorificato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*; siccome all' opposto minaccia di rendere ignobili coloro che lo hanno a disprezzo; *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles* (*a*). Il che si conforma alla sentenza espressa nei Proverbj, che al superbo vien di seguito la umiliazione, e l' umile di spirito verrà accolto dalla gloria: *Superbum sequitur humilitas; & humilem spiritu suscipiet gloria* (*b*). Perciò diceva S. Agostino: *Serva humilitatem, ut teneas splendorem* (*c*). Sì questo è il modo di conciliarvi la stima di Dio e degli Uomini, e di far risplendere viemeglio i pregi del vostro grado e lignaggio. Amate voi di comparire, e quello che più interessar vi deve, di essere veramente grande? Io ve ne addito i mezzi: Attenetevi a quanto vi ho fin' ora insinuato, riducetelo fedelmente alla pratica, e sarete di verità grande. Imperciocchè quegli veramente è grande, il quale di mezzo alle vane ombre della umana grandezza sa penetrare nell' intimo dell' Essere suo per non invanirsi e non innalzarsi sopra di se. Quegli veramente è grande, il quale non ripone la sua grandezza in alcune estrinseche accidentalità, ma in ciò ch' è intrinseco alla Natura, e che intimamente la adorna, specialmente nell' ordine della Grazia. Quegli sì è grande, che sa umiliarsi al sommo, anzi l' unico Grande, ch' è Iddio. Quegli in fine veramente è grande, il quale non riconosce altra vera grandezza, che quella di Dio, ed ha tutto per vanità e bugia, fuorchè l' onorare amare e servire a

Lui

(*a*) 1. Reg. cap. 2. v. 30. (*b*) Cap. 29. v. 23.
(*c*) Serm. 3. De S. Johan. Bapt.

Lui solo. Questa, o dolce Amico e mio Signore, è la grandezza, cui dovete sommamente pregiare; questa è quella, a cui vi conviene con tutto lo sforzo aspirare. Amino altri e stimino pure a pieno lor grado, quanto il folle Mondo apprezza, ed ha per grande: Voi di miglior senno fornito, e reso già saggio dalla descrittavi sublime idea di Dio, non altro stimate fuor di ciò ch' Egli è, e che a Lui vi conduce; Lui amate, Lui cercate, Lui onorate, ed a Lui offrite il sacrifizio delle vostre lodi, e dei più profondi omaggi. Il vostro studio sia di piacere unicamente a Lui, e di rendervelo amico. Egli vi farà grande, qualora voi vi facciate piccolo: Egli v'innalzerà qualora voi vi abbassiate: e se anche in questa miserabile vita vi diede e splendor di natali, e copia di beni, così detti di fortuna, che vi fanno essere grande presso gli uomini; vi darà altresì e molto più, onde diveniate veracemente ed eternamente grande in Cielo al di Lui Cospetto, ed a quello degli Angioli e dei Santi, Divinizzandovi, e mettendovi a parte della sua immensa gloria. Ma io non voglio diffondermi di vantaggio per insinuarvi e persuadervi di una verità ed osservanza, la quale, da quanto vi ho finora detto e rimarcato, sarassi senza dubbio altamente impressa nel vostro animo.

89. Affin però che in essa vi manteniate costante, e non mai venga in voi meno, voglio per ultimo proporvi un riflesso, che opportunamente adoperato vi gioverà mirabilmente all' intento. Voglio che poniate il vostro Essere a riscontro coll' Essere di Dio, salendo gradatamente dalle une alle altre delle create cose, e da queste alle possibili, finchè giugniate allo stesso Dio; onde a più chiare note comprendiate quanto siate lontano dalla grandezza di Lui, e quanto conseguentemente vi convenga essere al medesimo riverente e sommesso. Riflettete adunque e discorrete tra voi di questo modo.

Chi son io messo a confronto di tutti gli uomini che sono stati dalla creazione del Mondo fino al presente giorno, e che attualmente esistono in tutti i Regni e Nazioni della Terra, o si riguardi il loro immenso numero, o si considerino le prodigiose loro doti e di sublimità d'ingegno, e di elevatezza di scienze, e di magnanimità e fortezza nelle più grandi e difficili imprese, e di sovrana autorità, d'illustri titoli, di nobiltà di sangue, di affluenza di ricchezze, e di altre simili luminose ed eccelse qualità, che adornarono una pressochè infinità de' trapassati, ed adornano tutt'ora moltissimi de' viventi? Chi son io al loro confronto? Io m'assicuro che voi ad una tal considerazione vi perderete tra cotesta immensa e varia moltitudine per sì fatto modo, che non saprete più rinvenirvi. Portate innanzi il vostro riflesso, e dite: Tutta la detta sì varia ed immensa moltitudine nel sistema di que' che vogliono che tanto i Pianeti, che si aggirano attorno al Sole, quanto quelli che si rivolgono a loro credere d'intorno a ciascuna delle numerosissime Stelle fisse, come ad altrettanti Soli, sieno abitati e popolati al pari della stessa Terra di creature ragionevoli, o della Umana o di altra diversa spezie; d'onde risulterebbe un numero sorprendentissimo e pressochè innumerabile di Mondi nel senso che appellasi Mondo la medesima Terra: Tutta, ripiglio, la detta immensa e varia moltitudine di Uomini paragonata a tutti insieme i supposti abitatori dei detti innumerabili Mondi dalla loro creazione fino al punto presente, non isvanirebbe ella al loro confronto, non altrimenti a un di presso che voi sparite a paragone della medesima? Certo che sì. Più. Tutti gl'immaginati abitatori dei pretesi Mondi insieme con quelli della Terra dal detto principio della creazione delle cose fino a noi, comparati agli Angelici Spiriti, principalmente ai più elevati e sublimi, quai sono

que',

que', che si dinominano Troni, Cherubini e Serafini, se non pel loro numero, tuttochè grandissimo (sebbene fors' anche per questo, secondo alcune espressioni delle Divine Scritture, e giusta l' esposizione ed il sentimento di alcuni Santi Padri e Dottori della Chiesa) (*), almeno per l' ammi-

(*) Abbiamo in Daniele al cap. 7. che nella misteriosa visione rappresentata a quel Santo Profeta del terribile giudizio di Dio sopra la quarta simbolica bestia, la più spaventevole di tutte le altre, vide egli assiso Iddio in maestoso trono, attorniato da numerosissime schiere di Angioli, che gli facevano corteggio. Questi erano divisi in due classi: altri servivano di ministri ed esecutori dei sovrani di lui comandi; altri avevano il solo uffizio di assistenti al divin soglio. Il numero sì degli uni che degli altri viene espresso dal Sacro Testo in questi termini: *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*: il che in senso letterale vuol dire che i primi, cioè gli Angioli ministranti e di ordine inferiore, erano in numero di un milione; e i secondi, vale a dire gli assistenti, e di ordine superiore, giugnevano a mille milioni, cioè erano mille volte di più dei primi. I sacri Interpreti però pigliano questi due numeri non alla lettera, ma in un senso più esteso e indeterminato, quasi voglia il sacro testo usare una frase, che suole appunto da noi adoprarsi per indicare una sterminata moltitudine, di cui non si limita il numero preciso; onde suol dirsi: erano migliaja di migliaja, cioè in numero grandissimo: *millia millium*: il qual senso indeterminato è più che ragionevole e verisimile, poichè negli Angioli ministranti sono compresi i Santi Angioli Custodi di ciascun uomo, e gli Angioli Tutelari delle Provincie, e dei Regni, di cui si fa menzione nello stesso libro di Daniele al cap. 10., in Zaccaria al cap. 1, e in più altri luoghi delle divine Scritture: onde il loro numero non può restringersi e intendersi letteralmente di un solo milione. Per indicare poi che gli Assistenti erano in numero incomparabilmente maggiore siasi il Profeta servito della espressione che si userebbe pur da noi in simili casi, col dire ch' erano migliaja di milioni: *Decies millies centena millia*; oppure centinaja di milioni, come leggesi in altre versioni, alle quali però si deve anteporre il testo della Volgata e perchè autorizzato dalla Chiesa, e perchè traslatato dal testo Ebreo, da S. Girolamo peritissimo di quella lingua. Al qual senso di numero indeterminato è molto coerente il detto del S. Giobbe (cap. 25. v. 3.): *Numquid est numerus militum ejus?* Sopra il qual testo scrive S. Gregorio il Grande, che il numero degli Angelici Spiriti è infinito e insieme circoscritto; questo rispetto a Dio, che ne ha il preciso noveto; quello riguardo agli uomini, ai quali è innumerabile. *Superiorum civium numerus infinitus & definitus exprimitur; ut qui Deo est numerabilis, esse hominibus innumerabilis demonstretur* (lib. 17. moral. cap. 13.). Del qual sentimento scopresi essere stato anche S. Dionigi Areopagita, o qualunque sia l' autore del libro *De Caelesti Hierarchia*, nel quale si esprime che la moltitudine di quelle celesti e beate menti è sì grande, che ogni nostro computo e numero trovasi manchevole e ristretto per adequarla. *Multi enim sunt beati super mundanorum mentium exercitus, qui infirmam & contractam materialium nostrorum numerorum rationem penitus excedunt* (cap. 14.). Somiglianti sensi leggonsi pure nell' Angelico

mirabile, e a noi mortali incomprensibile eccellenza della loro natura: che altro mai sembrerebbero, se non se languide lucciole a fiammantissimi globi di luce; oppure confuse ed oscure ombre a leggiadrissimi e brillantissimi corpi? Più ancora. Se quanti vi ha in Cielo Angelici Spiriti di ogni ordine e Gerarchia; se tutto il prodigiosissimo numero di Spezie e d' Individui, che popolarono dal principio del Mondo fino all' ora presente insieme colla Terra i supposti numerosissimi Pianeti sì del Sole che delle Stelle coi rispettivi Satelliti; e per comprendere ogni cosa, se l' immenso cumolo e degli stessi prétesi vasti Pianeti, e delle luminosissime, e nella mole di fatto al pari del Sole sterminatissime Stelle; e se quanto vi ha di creato negli amplissimi spazj dell' Universo si paragoni ai milioni sopra milioni, anzi infiniti Mondi, che Iddio può creare, ed alle innumerabili nobilissime, e le une sopra le altre eccellentissime spirituali Sostanze

gelico Dottor S. Tommaso, il quale con argomenti di congruenza prova essere ragionevole l' ammettere che le sostanze immateriali, cioè gli Angioli, eccedano nella moltitudine le sostanze materiali quasi incomparabilmente. *Rationabile est, quod substantiæ immateriales excedant secundum multitudinem substantias materiales, quasi incomparabiliter* (1. part. quæst. 50 art. 3.). Non pensò pure altrimenti S. Ambrogio, il quale spiegando la parabola della pecora centesima perduta e ricondotta da Cristo all' ovile, di che parla l' Evangelista S. Luca nel cap. 15., intende per essa il genere umano, cui riguarda come una centesima parte in confronto degli Angioli e Santi significati nelle altre novantanove pecore lasciate nel deserto. Laonde in sentenza di cotesto Padre tutti gli uomini che sono stati da Adamo primo comun padre fino a noi, e che succederanno fino al durar del mondo, saranno niente più, che come l' uno al cento in paragone del numero degli Angioli eletti cui, quali altrettante sue pecorelle, lasciò in certo modo Cristo negli alti monti dell' Empireo, per discendere in terra a cercare e raccogliere la centesima, considerata in noi uomini, ch'erasi smarrita. *Dives igitur Pastor, cujus omnes nos centesima portio sumus. Habet Angelorum, habet Archangelorum, Dominationum, Potestatum, Thronorum, aliorumque innumerabiles greges, quos in montibus deliquit.* (Exposit. in Luc. lib. 7. n. 210.). Che se agli Angioli giusti si aggiungano i prevaricatori, cioè i Demonj, cresce di gran lunga più il numero degli Angelici Spiriti, e diviene un vero oggetto di ammirazione. Lascio altri Padri e Teologi per non fermare un trattato, piuttosto che una semplice annotazione.

ze ed Intelligenze, ch' Egli può produrre: Qual mai comparsa a uu tal confronto possono esse fare tutte le dette create cose che di un tenuissimo atomo a tutte se stesse insieme? Ponderate di proposito l' interminabile numero dei possibili, che tanto in certo modo si stende, quanto il potere di Dio, dal quale risulta la loro possibilità; e considerate altresì la sempre possibile viemaggiore eccellenza degli uni sopra degli altri, e ne rimarrete appieno persuaso e convinto. Passate ora all' ultimo e più sublime grado di ascendenza nei confronti, e riflettete di questa maniera. Se tutte le cose possibili effettivamente esistessero (che abisso senza fine e per ogni verso sorprendentissimo non si presenta in tale supposizione alla nostra mente!): cosa conterebbero esse mai poste a paragone coll' Essere di Dio? Tanto e non più quanto può contare il nulla posto a confronto del Tutto. Poichè alla fin fine, sebbene e nel loro numero senza termine, e nella loro grandezza senza misura: tutte però sarebbero tratte da una medesima origine, tutte da uno stesso nulla derivate, tutte contingenti, tutte in somma dell' ordine delle già esistenti, e conseguentemente, quantunque fra di loro di gradi differentissimi, ed oltre ogni nostro immaginare le une superiori alle altre; tanto nulladimeno lontane dall' Essere necessario ed increato di Dio, quanto lo sono quelle che di fatto esistono, ch' è come il dire, quanto lo è il Nulla dal Tutto; sicchè a tutte e di tutte potrebbe ripetere esso Dio il motto presso Isaia da me altrove riportato: *Vos ex nihilo estis*.

90. Compiuto questo lavoro della vostra mente per tutte le esposte mirabili gradazioni di ascendenza da Voi fino a Dio, cui per più chiara intelligenza, e più facile impressione nel vostro animo vi restringo in pochi detti di questo modo. Io non mi so rinvenire a confronto di tutti gli Uomini e passati, ed attualmente esistenti: Questi per simi-

le maniera svaniscono a paragone di tutti i supposti abitatori passati pure ed esistenti dei Pianeti sì del Sole che delle Stelle: Tutti cotesti pretesi innumerabili abitatori messi insieme cogli Uomini scompariscono paragonati agli Angelici Spiriti: Questi pure in un con quelli, e con quanto vi ha nell' Universo, non sono che un atomo posti a riscontro di tutte le creature possibili: Tutte le creature possibili al confronto di Dio non più contano, che un nulla al tutto. Compiuto, ripiglio, un tal lavoro, fatevi al paragone dei due proposti estremi Dio, e voi, e dite: Chi son io dunque posto a confronto con Dio?... Oh! Dio! Sclamerete, ch' io a tal vista, a tale confronto m' inabisso e mi perdo nel mio nulla e men che nulla, nè so soffrire un paragone ch' esce da tutti i confini di proporzione tra l' uno e l' altro estremo. Vi so dire, Amico dolcissimo, che impressa che voi abbiate ben bene una volta nell' animo questa considerazione, e negl' incontri di portarvi ad adorare sugli Altari sì gran Dio la scorriate brevemente col pensiero, non solo non vi arrossirete di presentarvi dinanzi a Lui a vista di affollatissimo popolo nel modo più riverente ed umile, e di piegare fino a terra ambe le ginocchia in atto di profondissimo ossequio a quella Maestà Sovrana; ma vi vergognerete anzi ad esempio dei maggiori Santi, di non poter penetrare entro le viscere della terra per contestare al medesimo l' altissima venerazione e l' intima persuasione, che avrete conceputa della immensa sua grandezza, e per una chiarissima riconoscenza e verace confessione della menzogna e finzione del vostro Essere, e del vero nulla che siete al di Lui confronto.

91. Che se un tal pensiero, un tal riflesso v' ispirerà sentimenti di profondissimo rispetto a quel sommo ed infinito Essere: qual orrore poi non v' istillerà all' intollerabile ardimento di oltraggiarlo e vi-

villipenderlo con peccato alcuno, singolarmente col mortale; e di qual freno vi sarà a non commetterlo! E che altro è mai il peccare mortalmente, se non se un volgere indegnamente le spalle a Dio, un averlo a vile, un istimarlo meno del proprio corpo, anzi secondo il lamento ed il rimprovero che fa egli stesso Iddio per bocca del suo Profeta al peccatore, un gettarselo dietro di esso? *Projecisti me post corpus tuum* (a)? Oh qual mostro orrendo è il peccato, che porta l'uomo ad un sì iniquo attentato ed eccesso, ed obbliga Iddio, tuttochè benignissimo e misericordiosissimo, a vendicarlo rigorosamente in questa vita con tanti mali e sventure, che la inondano, ed in fine a sommergere il peccatore in un mare di pene eterne! Ardirà dunque uno schifoso vermicciuolo che si striscia sulla terra, qual è l'uomo rispetto a Dio, innalzarsi contro quel sovrano altissimo Ente, e contendergli, anzi negargli i diritti di sovranità sopra di se, non curando i suoi comandi e divieti, e anteponendo i proprj voleri e se stesso a Lui? E, come dice S. Bernardo, oserà un vile impasto di tenue polvere provocare a sdegno una sì terribile Maestà? *Et tam terribilem Majestatem audet vilis pulvisculus irritare* (b)? Eppure l'osa: e appunto chi si lascia abbagliare dal fatuo splendore di una chimerica nobiltà mondana ben sovente ardisce più che altri d'inferior grado di portare come in trionfo, e quasi far pompa della temeraria sua audacia contro Dio: *Cucurrit adversus Deum erecto collo* (c). Ah il solo immaginarlo di Voi, mio dolce Amico, mi fa scorrere per tutte le fibre un freddo gelo. Ma no nol voglio, nol debbo, nol posso di Voi credere o supporre; anzi mi persuado che penetrato dalla sublime idea al miglior modo che da me

si

(a) 3. Reg. cap. 14. (b) Serm. 16. in Cant.
(c) Job. cap. 15.

si è potuto esporvi, di sì gran Dio, non solo non oserete di ergervi contro di Lui peccando, ma v' impegnerete anzi ad onorarlo con tutte le forze della vostra mente, e ad amarlo con tutto l'affetto del vostro cuore.

Articolo Secondo.

92. Ma io fin ora non ho toccato, se non quello che appartiene singolarmente all'Uomo di nobiltà e di grado; nè ho fatto ancor parola di ciò che spetta all'Uomo di affari e di secolo, a cui pure tengo indirizzato questo mio Opuscolo, onde anch' egli riconosca la bassezza e viltà, e la poca anzi niuna importanza di tutti gli affari e cure e vantaggi e speranze e pretensioni di questa mortal vita in confronto del sommo, anzi unico importantissimo affare, e della sollecita vegliantissima cura speranza e pretensione, a cui deve aspirare ed applicarsi, onde far acquisto, e giugnere al possesso eterno del solo grande e vero bene, ch' è Iddio. Debbo dunque io stendermi a trattare questo punto, onde persuadergli una sì rilevante massima e verità, ed impegnarlo a seguirla di tutto studio e proposito? Sembra per verità non fia mestieri di quest' opera e fatica; perciocchè quello che ho detto per l'Uomo di nobiltà e di grado, onde sappia umiliarsi, e non faccia conto di se a paragone di Dio, vale a proporzione per l'Uomo di affari e di secolo, onde si renda avvertito a posporre alla servitù dovuta a Dio, ed allo studio di acquistarlo per eterno guiderdone, ogn' altra servitù cura ed impegno di cosa di questo Mondo. Ciò non ostante non voglio omettere di fargli almeno brevemente parola di tale argomento, non già per indurlo ad abbandonare ogni pensiero ed applicazione a' negozj temporali, ai quali forse lo stato suo

lo

lo obbliga ad attendere, o almeno ragionevolmente glielo richiede: ma affine soltanto che non si lasci, come pur troppo addiviene, occupare l'animo e l'affetto da queste cure e cose transitorie, sicchè ne faccia il principale soggetto e scopo delle sue applicazioni e sollecitudini, e non dia se non qualche leggier riflesso e studio alle cose dello Spirito e di Dio, ed entri all'infausto novero di quegli avveduti Politici, o Trafficanti, appellati da Cristo figli di questo Secolo, i quali al dire del medesimo sono più ingegnosi e sagaci nella loro condizione e stato, tutto inteso ai guadagni dei beni terreni e caduchi, di quello lo sieno i Figliuoli della luce, e vale a dire i veri credenti e seguaci di Cristo nel procurarsi i vantaggi spirituali ed eterni: *Filii hujus sęculi prudentiores sunt Filiis lucis in generatione sua* (*a*). Attenda sì, come gl'incombe il dovere o dell'uffizio, di cui è stato incaricato, o della necessità di provedere al sostentamento di se e de' suoi, agli affari e cure temporali e secolari, ma in guisa che non gli rubino l'affetto, e non gli leghino a se l'animo ed il pensiero, onde o nulla o poco attenda al massimo ed unico affare di acquistare la vita eterna, di giugnere al possesso del sommo ed unico Bene Iddio. Ma oh Dio! Quanti ve n'ha, che s'ingolfano e s'immergono intieramente in mille negozj e cure, ai quali non gli astringe se non una smoderata avidità di accumulare ricchezze e tesori!

93. Entra in molti il rovinoso alle anime loro pensiero ed impegno di dar nuova forma, dirò così, e stato alle loro Famiglie, e di passare dallo stato di mediocre fortuna a quello di grande ricchezza e di elevata condizione. Occupati la mente ed il cuore da questa brama e disegno, tutto ne va in cercar modi di condurlo a fine. Qui le sol-

(*a*) Lucæ cap. 16. v. 8.

sollecitudini e cure del giorno; qui i pensieri, i progetti, e i consigli della notte; qui l'abbracciare quasi ogni genere di traffico, onde ritrarre da più fonti il sospirato lucro. Quante frodi e malizie che si passano per industrie! Quante ingiustizie, usure, e soppianti ad altrui, che sotto qualche mendicato titolo si coprono, e si coonestano! Quante violenze di procurati autorevoli patrocinj, onde essere i soli o almeno i capi e principali in questo e in quel genere di commerzio, a grave danno di chi ne viene o in tutto, o in parte escluso! Quanti maneggi per ottenere la sovraintendenza alle pubbliche imposte, esazioni, e gabelle, con accrescimento delle medesime ad impinguare chi ne sortì l'infelice direzione e procura! Quanti raggiri per far incarire or l'uno or l'altro genere di merci o di viveri, onde ritrarne esorbitante guadagno ad enorme aggravio di chi dalla necessità costretto deve farne compra! Vorrebbero, se fosse possibile, assumere essi soli tutti i negozj e traffici ed agenzie, per assorbirne pure soli tutt'i vantaggi, ed accumulare ricchezze sopra ricchezze, aggiugnerne sempre nuovi acquisti, stendere e dilatare ognora più i confini dei beni acquistati. Contro dei quali sdegnato Iddio minaccia loro per bocca del Profeta Isaia castighi dicendo: „ Væ qui conjungitis domum ad domum, „ agrum agro copulatis usque ad terminum loci. „ Numquid habitabitis vos soli in medio terræ " (a)? Guai a voi, che aggiungete un'abitazione all'altra, accoppiate l'uno all'altro podere fino all'ultimo termine, a cui si stendono. Pretendete forse di abitare voi soli sulla terra? Ma così accade a chi si prefigge di arricchirsi, e di cangiar condizione e stato. L'avidità loro mai non si sazia: quanto più crescono, tanto più bramano di avanzare ed ingran-

(a) Cap. 5. v. 8.

grandire, avverando in se la Divina Sentenza che l'uomo avido non divien mai satollo di ricchezze. *Avarus non implebitur pecunia* (*a*). Divenuti infelice preda del Demonio e colti ai di lui lacci diventano, come avvisa l'Apostolo, bersaglio di mille inutili nocevoli desiderj, che gli sommergono nella perdizione e morte eterna: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt hominem in interitum & perditionem*: perciocchè la radice di tutt'i mali, soggiugne, è la cupidigia: *radix enim omnium malorum est cupiditas*; e per tal modo, che coloro, i quali ne furono attaccati, giunsero per fino a deviar dalla Fede: *quam quidam appetentes erraverunt a Fide*, e s'infissero da se in molti dolori: *& inseruerunt se doloribus multis* (*b*); e vale a dire in ansietà, timori, sospetti, gelosie, cagioni d'ire, di rancori, e di amarezze: ond'è che Gesù Cristo nella parabola del Seminatore paragonò le ricchezze alle spine per le cruciose appunto sollecitudini, che portan seco in volersi accumulare: *Aliud (semen) cecidit inter spinas (c)*; perciocchè, come riflette a questo passo il Pontefice S. Gregorio, le ricchezze a guisa di spine feriscono colle punture degli ansiosi pensieri la mente di chi ne va dalla cupidigia di esse occupato: *Spinæ sunt divitiæ, quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant* (*d*). No, non è possibile che costoro si salvino. Non vi ha, dice lo Spirito Santo, cosa più scellerata di un avaro: *Avaro nihil est scelestius* (*e*). Nè avvi cosa più iniqua che l'amare il dinaro; poichè chi lo ama giugne fino a vendere l'anima sua per acquistarlo. *Nihil iniquius quam amare pecuniam: hic enim & ani-*

(*a*) Eccle. cap. 5. v. 9. (*b*) Ad Timoth. cap. 6. vv. 9. 10.
(*c*) Lucæ cap. 8. v. 7. (*d*) Hom. 15. in Evang.
(*e*) Eccli. cap. 10. v. 9.

& *animam suam venalem habet* (*a*). Sì, vende l' anima, perchè acciecato dalla cupidigia delle ricchezze commette molte ingiustizie all' intento di ammassarle, cui non avverte, ma inescusabilmente, o non vuole avvertire; ond'è che altrove ci ammonisce lo stesso Divino Oracolo, che chi si dà fretta ad arricchirsi, non sarà innocente: *Qui festinat ditari, non erit innocens* (*b*); cioè come spiegano gl' Interpreti, non andrà immune da grave reato di usure, e di oppressioni de' poveri. Vende l' anima, poichè si rende difficilissimo, e moralmente impossibile il riparare ai danni colle commesse ingiustizie ed usure ad altrui recati, e per l' immensità di essi, e per la estrema ripugnanza che sperimenta a spropriarsi a tal effetto delle mal acquistate sostanze; a cagione della quale sono assai rare le restituzioni, che si fanno dagli usurai, e da altri ingiusti usurpatori delle dette mal appropriatesi altrui sostanze; e quindi rara anzi rarissima la conversione sincera di costoro, singolarmente di quelli, de' quali qui parlo. Se è vero, come lo è senza dubbio, poichè attestatoci dall' infallibile verità Gesù Cristo, che ove è il nostro tesoro, ivi è il nostro cuore: *Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit* (*c*): Chi può dubitare che tengano costoro posto il loro cuore nelle ricchezze, da che ne fanno appunto tutto il loro tesoro, e se ne formano un Idolo, a cui consacrano tutto il loro affetto? Ond'ebbe l' Apostolo ad appellare l' avarizia idolatria, ammonendo i Fedeli a reprimerne in se la tendenza ad essa: *Mortificate avaritiam, quę est simulacrorum servitus* (*d*). E come no, se fanno dell'oro e delle ricchezze il principale oggetto e scopo delle loro direzioni ed operazioni, e tengono occupati nell'acquisto ed amore di

(*a*) Ibid. v. 10. (*b*) Prov. cap. 28. v. 20.
(*c*) Lucæ cap. 12. v. 24.
(*d*) ad Coloss. cap. 3. v. 5.

di esse tutta la mente, tutta l'anima, e tutte le forze? Sicchè il massimo e gravissimo precetto d'amar Dio con tutta la mente appunto, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua* (*a*), lo volgono iniquamente a queste terrene e vili sostanze, e non donano se non un qualche passeggiero e languido, non già affetto, ma solo pensiero, se pur ancor questo, a Dio; ed al vero principale ed ultimo fine, per cui Iddio gli ha creati, ch'è l'acquisto de' beni e ricchezze celesti? Sovversione gravissima di ordine, per cui si propongono per ultimo fine, quello che non deve servire che di mezzo a sostenere questa temporal vita, onde acquistarsi l'eterna. Infelicissimi! Nati pel Cielo, non pensano che alla terra, quasi dovessero o potessero in essa perpetuarsi: e poichè nol possono nella propria persona, vogliono abbia almeno il sospirato effetto nella loro discendenza fino ai più tardi nipoti, ambiendo il misero onore e gloria di dare i primi un celebre nome all'arricchita ed ingrandita loro famiglia, e di costituirsene la prima fondamentale pietra, su di cui ergasi il grandioso edifizio: Pietra sventurata sotto l'innalzata mole oppressa e sepolta in eterna perdizione col solo tenue ed inutile guiderdone dagl' immediati figli, se pure a tanto giugnerà il tributo di loro gratitudine; di uno splendido apparato e corteggio al loro freddo cadavere nel tradurlo al sepolcro: indi da essi intieramente dimenticati, e dai tardi nipoti, se però fin ad essi si sosterrà il mal costrutto edifizio, non dimenticati no, ma più veracemente ignorati; intesi questi a godersi le accumulate dovizie, frattanto che quelli gemeranno in eterno pianto di averle loro con tan-

(*a*) Lucæ cap. 10. v. 27.

ta sollecitudine, e a sì gran costo proprio procacciate.

94. Ma dunque non sarà lecito il migliorar fortuna, e il salire a più alto grado sia di stato, sia di ricchezze? E avrà ogni tenue famiglia a rimanersi sempre e chiamarsi paga e contenta della sua meschina sorte, onde le si attribuisca a delitto il cercare di migliorarla e aumentarla? No, non si pretende questo. Vi hanno modi di cangiare stato e fortuna senza colpa. Una copiosa eredità giustamente provenuta; l'innalzamento di quel capo o individuo di Famiglia per merito de' suoi talenti a qualche onorevole e lucroso ufficio e dignità; un singolar valore nell' armi, che lo porta per molte gloriose imprese ai primi gradi dell' Ordine militare; una straordinaria perizia in qualche arte, che gli attira l'universale ammirazione e stima, e dà alle di lui opere e produzioni un prezzo trascendente le opere e produzioni comuni di quell'arte; ed altrettali mezzi, di cui si scorge tra gli uomini or l'un or l'altro esempio: dicasi altresì un discreto esercitato traffico e commerzio, il quale, salvi i doveri di giustizia e di Cristiana liberalità verso de' poverelli, porti ad onesti passi la famiglia a più comodo e ricco stato, e quindi gradatamente a più alto rango e condizione: questi sono mezzi leciti. Ma della maniera accennata, cioè colla descritta affrettata ansiosa avidità e sollecitudine, no, ripiglio, non è lecito l'arricchirsi ed ingrandirsi, ma per infallibile attestazione delle Divine Scritture nei passi allegati, rovinoso, e vietato. Anzi chi a poco a poco andrà aumentando le sue sostanze, avrà la compiacenza di vederle ognora più moltiplicare: al contrario chi frettolosamente le accumulerà, le vedrà ben presto diminuire. Ce lo assicura la stessa Divina Scrittura dicendo: *Substantia festinata minuetur; quæ autem paulatim colligitur manu*, cioè con onesta opera ed in-

industria; *multiplicabitur* (*a*): in quella guisa appunto che quegli alberi, i quali vanno lentamente e a corso di più anni crescendo, durano lunghissima età e secoli, e si mantengono sempre verdeggianti, come gli ulivi e cipressi: all' incontro quei prodotti, che sorgono in fretta, e lussureggiano in larghe frondi, in aurei fiori e in grosse frutta, presto appassiscono e finiscono, come le cucuzze e i poponi. Ed è osservazione di fatto pratico che tutte o gran parte delle famiglie del presto modo, e degli accumulati descritti mezzi arricchite ed ingrandite, ben tosto decadono dal male acquistatosi splendore ed opulenza, e tornano a un di presso alla prima indigenza ed oscurità; o vanno per non succeduta prole miseramente estinte, ond'è il trito proverbio: *De male quæsitis non gaudet tertius hæres* (*b*). Ma così avviene per giustissima minaccia e sentenza di Dio, che quella facoltà che in fretta si aduna al principio, al fine che sia adunata mancherà della benedizione di Dio, e conseguentemente presto svanirà: *Hæreditas ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit* (*c*).

95. Oh! Dio! In che mai ci perdiamo! in che occupiamo le nostre sollecitudini, i nostri pensieri ed affetti! Nella vanità e nella menzogna. Ben ci sta il rimprovero del Salmista: *Filii hominum, usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem & quæritis mendacium?* (*d*) Iddio ci concede il breve corso di questa vita mortale, la quale viene rassomigliata nelle Divine Scritture ad un'ombra fugace, che mai non ferma il rapido suo corso: *Dies nostri quasi umbra super terram, & nulla est mora* (*e*): e ad un tenue vapore, che presto dilegua, e svanisce: *Quæ est enim vita vestra? Vapor est ad*

(*a*) Proverb. cap. 13. v. 11.
(*b*) Vedi presso Corn. a Lapid. comment. in Proverb. cap. 20. v. 21.
(*c*) Proverb. cap. 20. v. 21. (*d*) Psalm. 4. v. 3.
(*e*) 1. Paralip. cap. 29. v. 15.

3554

ad modicum parens (a): e ce la concede colla incertezza di protrarla da un giorno, anzi da un'ora all'altra, avvertendoci per ciò di star sempre vigilanti: *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam (b)*. E ce la concede a solo oggetto d'impiegarne i preziosi incerti momenti, per acquistarci i beni eterni, cioè Lui medesimo, che n'è il fonte e il centro, in cui si trovano tutti raccolti: e noi invece ci perdiam dietro a queste bricciole di terra, e quasi avessimo ad eternare in essa la nostra dimora, non pensiamo che ad aumentarle, e a farne ognora nuovi acquisti. Ma io già comprendo, che que' miseri affaccendati, ai quali alludo, intesi a tutte le ore, e immersi nei loro traffici, e nei perniciosi disegni e cure di vieppiù stenderli ed ampliarli, non sapranno, o non vorranno detrarre porzione alcuna di tempo a quelli, per darlo alla considerazione, che qui loro propongo, degli Attributi e grandezze di Dio, e di questi riflessi, che soggiungo a loro disinganno. Ma se quindi non gioveranno a ravvedimento di chi è già infelicemente caduto nei lacci del Demonio di una insaziabile cupidigia di ricchezze; potranno giovare almeno a cauto di chi ancor non vi cadde, onde ne stia sempre lungi, santamente sollecito di non venirne mai inviluppato. A che pro mai, mio Dio, tanto impegno di accumulare ciò che o presto, o tardi dovrem lasciare, e noi e i nostri Figli, e Nipoti, e posterità tutta, senza che un atomo ne rechiamo con noi all'altro Mondo? Nulla, dice l'Apostolo, abbiam portato a questo Mondo; nulla certamente non potremo levarne. *Nihil intulimus in hunc Mundum: haud dubium quod nec auferre quid possumus (c)*. A che pro tanto studio, e sollecitudine d'arricchire i Figli e i Nipoti, se non che di esporli ai gra-

(a) Jacob. cap. 4. v. 15. (b) Matth. cap. 25. v. 13.
(c) Ad Timoth. cap. 6. v. 7.

gravi pericoli, ai quali come vedemmo poc' anzi, vanno soggetti i Ricchi di andare eternamente perduti? Deh facciamoci saggi á seguire il suggerimento, che ci dà ivi (*a*) il medesimo Apostolo, che qualora abbiamo un sufficiente provvedimento ad alimentarci, ed a decentemente coprirci, ne andiam paghi e contenti: *Habentes alimenta & quibus tegamur, his contenti simus:* e quando pure abbondassimo di ricchezze, guardiamoci, come ci avverte il Salmista, di mai prendervi attacco: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere* (*b*). Non abbiamo qui, dice altrove il detto Apostolo, città di permanenza, ma ne attendiamo un' altra avvenire: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (*c*). Ci siano adunque, come lo avvisa il pio Tommaso da Chempis, le cure di secolo, e i beni temporali a semplice uso di passeggera durata; ma riserbiamo la principal cura ed affetto nostro pel grande affare della salute, e pei beni spirituali ed eterni: *Sint temporalia in usu, æterna in desiderio* (*d*). E come finalmente conchiude il più volte sopraccitato grande Apostolo scrivendo ai Fedeli di Corinto: Fratelli miei, io vi avverto, il tempo è breve: Altro dunque non resta, se non che quelli, i quali fanno compra di beni, gli tengano come se non gli possedessero, e que' che usano delle cose di questo Mondo, come se non ne usassero; e vale a dire, non vi pigliando stima ed affetto, come beni e cose non proprie, ma solo imprestate, e per pochi momenti. *Hoc itaque dico, Fratres: tempus breve est. Reliquum est.... ut qui emunt tanquam non possidentes sint; & qui utuntur hoc Mundo, tanquam non utantur.* E ne rende ragione, perchè, dice, sen passa la figura di questo Mondo:

Præ-

(*a*) v. 8. (*b*) Psalm. 61. v. 11.
(*c*) Ad Hebræ. cap. 13. v. 14.
(*d*) De Imit. Chr. lib. 3. cap. 16.

Præterit enim figura hujus Mundi (*a*) : appella figura quasi sia un fantasma l'essere di questo Mondo : *Præterit figura hujus Mundi*. E con ciò pongo pure io fine a questo mio opuscolo, prostrandomi supplichevole dinanzi a quel gran Dio, ad onore di cui l'ho impreso, per implorare dalla degnantissima sua bontà, efficacia al mio dire, onde produca in Voi, ornatissimo mio Signore, e pregiatissimo Amico, ed in tutti gli altri alla lettura di esso invitati, il salutare effetto, a cui vuolsi da me indirizzato: il che se dalla degnazione Divina mi fia conceduto, avrò per sovrabbondantemente compensata e pagata questa mia fatica qui in terra, colla speranza indi di riportare nell'altra vita per misericordia del medesimo quella mercede sovraggrande, che fu promessa ad Abramo, cioè Lui stesso Iddio: *Ego sum merces tua magna nimis* (*b*).

Fine dell' Opuscolo.

AP-

(*a*) 1. Ad Corinth. cap. 7. v. 29. & seq.
(*b*) Genes. cap. 15. v. 1.

APPENDICE

SULLA ECCELLENZA E PREGJ DI MARIA VERGINE NOSTRA SIGNORA.

PARAGRAFO PRIMO

Della Eccelsa Dignità di Maria Vergine.

L'intima relazione che ha Maria Vergine a Gesù Cristo di vera Madre a vero suo Figlio, siccome le apporta una eccellenza e dignità senza confine; così non soffre, che avendo io proposto alla considerazion vostra, ornatissimo mio Signore ed Amico, e degli altri invitati, l'infinita eccellenza e dignità del Figlio, passi sotto silenzio quella pur immensurabile della Madre. Già avvisai sotto il n°. 44. dell'Opuscolo, essere articolo di Fede contro l'empio Nestorio, che Gesù Cristo vero Dio ed Uomo in una sola Persona, ch'è il Verbo, è vero e natural Figlio di Maria, e conseguentemente Maria è vera e natural Madre di Dio, ossia del Verbo nelle castissime sue viscere umanato. Ad intendere in qualche maniera questa cattolica verità, ci porge S. Chiesa una similitudine nel simbolo di Fede attribuito a S. Atanasio, dicendo che siccome l'anima ed il Corpo si uniscono in un solo individuo, che è l'Uomo; così Iddio e l'Uomo, cioè la Divinità e l'Umanità si accoppiano in un solo Individuo, il quale è Cristo. *Sicut anima rationalis & caro unus est homo, ita Deus & homo unus est Christus.* Siccome pertanto ogn' Individuo umano è vero figlio della madre che lo concepì, e partorì, poichè quantunque Ella non somministri che alla formazione del corpo, si forma però l'unione

dell'Anima e Corpo in un solo individuo entro il suo seno, ond' Ella acquista ragione di madre su tutto esso Individuo: così essendosi accoppiata la Divinità e l' Umanità in un solo Individuo, ossia Persona, ch'è Cristo, nel purissimo seno di Maria Vergine, questa viene ad essere vera e natural Madre di tutto esso Cristo; ed essendo questi vero Dio, seconda Persona della SS: Trinità, Verbo incarnato, conseguentemente a Maria compete la ragione il diritto e il titolo di vera Madre di Dio, Madre della seconda Persona della SS: Trinità, ossia del Verbo incarnato. Maria adunque avea diritto di superiorità e di comando sopra di cotesto Dio Umanato, qual conviene ad ogni vera madre sopra de' suoi figli; e cotesto Dio umanato dovea a Maria quella soggezione e rispetto, di cui è debitore ogni Figlio alla propria Madre. Chi non iscorge qui una eccellenza e dignità affatto divina in Maria, onde alternar potesse coll' Eterno Padre in senso verace a Cristo: voi siete mio Figlio; io vi ho generato: *Filius meus es tu; ego hodie genui te* (a)? Veggo, dice S. Bonaventura, nel carattere di Madre di Dio, ch' ebbe Maria, una dignità, di cui non può farne Iddio una maggiore: *Majorem Matrem quam Matrem Dei non potest facere Deus* (b). E S. Bernardo: Nè tra i figli nascer potè alcun maggiore di Cristo, nè maggior di Maria tra le Madri: *Nec major inter Filios nasci potuit, nec major inter Matres* (c). E sulla soggezione ed obbedienza resa da Cristo a Maria e Giuseppe attestata dall' Evangelista S. Luca: *Erat subditus illis* (d): io scorgo, dice lo stesso, miracolo e stupore per ogni verso. E che Iddio ubbidisca ad una femmina, una umiltà senza esempio; e che una femmina sovrasti a Dio, una altezza senza pari: *Utrinque stupor; utrin-*

(a) Psalm. 2. v. 7. (b) In Speculo.
(c) Homil. 2. super *Missus*. (d) Luc. cap. 2. v. 51.

utrinque miraculum! Et quod Deus Fœminæ obtemperet, humilitas sine exemplo; & quod Fœmina Deo principetur, sublimitas sine socio (a).

Nè vale a dire (come si obbietata qui opportunamente il celebre P. Pinamonti della Compagnia di Gesù, nel suo egregio e divoto Opuscolo: *Il sacro cuor di Maria (b)*, di cui trascrivo le precise parole) „ che come la Divinità sollevando la „ natura umana (in Cristo) a sì alto segno, la „ fece esente da ogni podestà, così la esentasse „ dalla podestà della Madre; onde la soggezione „ prestatale fosse un libero ossequio di volontà, „ non un debito di giustizia ". Al che saggiamente risponde „ Non vale, perchè la soggezione „ de' Figliuoli a' Progenitori non si oppone in nul- „ la alla libertà de' medesimi Figliuoli, ma è „ una soggezione ingenua e piena d'amore; on- „ de ben poteva in Cristo rimanere senza suo „ pregiudizio, come rimaneva il debito della leg- „ ge naturale. Massimamente che una tale sogge- „ zione è così inviscerata nel nome di Figliuolo, „ che il negar Cristo suddito della Madre, sareb- „ be quasi un negare che la Vergine fosse Madre „ di Cristo ". Al che si può aggiungere, che valerebbe bensì l'addotto riflesso se la Umanità di Cristo fosse stata assunta dal Verbo dopo partorita da Maria Vergine. Allora sì verrebbe sottratta dalla podestà della Madre, poichè congiunta quella alla Divinità in una sola Persona, ch'è il Verbo, siccome Maria non avrebbe alcuna podestà sopra di cotesto Ente supremo, che in nulla si sarebbe ad essa soggettato, così non potrebbe esercitare alcuna autorità sulla detta Umanità fatta un solo Individuo col Verbo stesso. Ma poichè questo si compiacque di assumere entro il casto di Lei seno ed accoppiare alla sua Divinità, quel-

(a) Ibidem. (b) Considerazione 2. del Lunedì, art. 3.

quella sacrata Umanità, onde conceputa questa e partorita sussistente in unità di Persona formasse con esso quel solo Individuo, ch'era vero di Lei Figlio, e di cui Ella era vera Madre; divenne Egli medesimo il Verbo Figlio di Maria, e quindi soggetto alla natural legge inviscerata, come dice il Pinamonti, nel nome di Figliuolo, e comune a tutti i Figliuoli, di essere sottoposti alla podestà della Madre. Fu libera elezione senza dubbio, ed infinita degnazione del Verbo l'umanarsi nelle viscere di Maria, e farsi suo Figlio: ma dappoichè si fece (ed è di Fede) fu dovere di giustizia il rendersele soggetto. O eccelsa dignità adunque di cotesta Divina Madre, di avere per suo Figlio lo stesso Dio, di sovrastargli con vero diritto di comando, e di averlo a se debitore di rispetto di amore di gratitudine pel benefizio della Umana carne che delle sue viscere gli somministrò; ond' ebbe a dire S. Metodio Martire: *Omnes Deo debitores cum simus, Tibi (Mariæ) ipse debitor est (a).* Dignità che le ha portato il carattere e la ragione di Sovrana di tutte le creature, dappoichè le si è reso suddito il loro Creatore; come il vide e dichiarò S. Gian Damasceno dicendo: *Maria rerum omnium conditarum Domina effecta est, cum Creatoris Mater extitit (b).* E S. Bernardino sì conosce per vera e retta questa alternativa, che siccome servono riverenti al Divino Impero tutte le cose, e in un con esse la Vergine, così all'impero di questa rendono servaggio tutte le cose, e in un con esse Iddio: *Divino imperio omnia famulantur, & Virgo: imperio Virginis omnia famulantur & Deus (c):* E in altro luogo asserisce essere sì grande la dignità di cotesta Vergine, ch'è riservato a Dio solo il conoscerla qual ella è: *Tanta fuit dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur (d).*

E ben

(a) Serm. de Purif. (b) Lib. 4. de Fide cap. 15.
(c) Tom. 1. serm. 6. (d) Tom. 2. serm. 5.

È ben a tutta ragione, poichè prendendo questa la sua prima misura dalla grandezza di Dio, di cui è Madre; siccome Iddio solo conosce perfettamente la sua dignità, così Egli solo comprende quella della Madre sua. Il che è conforme a ciò che insegnò l'Angelico Dottore S. Tommaso parlando della qualità e dignità di Madre di Dio, cioè che la Beata Vergine per essere Madre di Dio ha contratta una certa dignità infinita dal Bene infinito ch' è Iddio; e per questo capo non si può far cosa migliore, siccome non vi può essere cosa migliore di Dio: *Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito quod est Deus: & ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest esse aliquid melius Deo* (*a*). Il che tutto comprese in brevi sensi la stessa gran Vergine nel Divino suo Cantico *Magnificat &c.* in quelle parole: *Fecit mihi magna qui potens est.* Taccia, quindi esclama S. Pier Damiani, e tremi ogni creatura; nè ardisca affissarsi nella immensità di sì grande dignità: *Hinc taceat, & contremiscat omnis creatura; nec audeat aspicere tantæ dignitatis immensitatem* (*b*), con presunzione, vale a dire, di comprenderne colla mente l'eccellenza, e di adeguarne il merito colla lode. No, dice S. Basilio di Seleucia, niuno giugnerà mai a tanto, per quanto si sforzi di portare al più alto grado di encomio le vostre glorie, o Vergine Santissima, e di celebrare la grandezza della vostra dignità: *Qui omnia & gloriosa cum laude graviterque dixerit de Te, Virgo Sacrosancta; tamen Dignitatis tuæ magnitudinem nulla unquam oratione exæquabit* (*c*). E S. Bernardo dà per insufficiente qualunque ancorchè angelica lingua a un sì grand' uopo. *Quæ jam poterit lingua, etiamsi angelica sit, dignis*

(*a*) 1. par. q. 25. art. 6. ad 4. (*b*) Serm. de Nativit. Mariæ.
(*c*) Orat. in Assumpt. B. V.

dignis extollere laudibus Virginem Matrem, Matrem autem non cujuscumque, sed Dei? (*a*) Sì voi, Sacrata Vergine, canta la Santa Chiesa, siete avventurata e meritevolissima di ogni lode, poichè da Voi è spuntato il Sole di giustizia Cristo Dio, e Signor nostro: *Felix es Sacra Virgo Maria, & omni laude dignissima, quia ex Te ortus est Sol justitiæ Christus Deus noster* (*b*). Qual tributo pertanto di ossequio, di onore e di lode potremo noi prestare a cotesta gran Signora, il quale non riesca lungamente minore di quello ch'è dovuto all'eminentissimo suo grado?

Paragrafo Secondo.

Della incomparabile Santità di Maria Vergine.

Pure non sarebbe Maria tanto mirabile nel raggiantissimo splendore dell'eccelsa sua Dignità di Madre di Dio, quando non accoppiasse a questa una corrispondente elevatezza di meriti, e di Santità, quanto ne può andar capace una pura Creatura. Ma sì che Iddio volle in Lei proporzionata l'una all'altra, poichè le infuse la pienezza di tutte le grazie, come teologicamente lo prova il poc'anzi citato Dottor S. Tommaso: *Beata Virgo adepta fuit plenitudinem omnium gratiarum* (*c*). Si fabbricò Ella l'Eterna Sapienza l'abitazione, in cui destinato aveva di prendere l'Umana Carne, e trarvi la prima sua dimora pria d'uscire al Mondo, avverando in Essa il doppio Divino Oracolo: *Sapientia ædificavit sibi domum* (*d*), e: *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus* (*e*). Chi potrà ridire i doni

(*a*) Serm. 4. de Assumpt.
(*b*) Nell'uffizio e Messa della stessa Verg.
(*c*) 3. part. q. 27. art. 5. per totum.
(*d*) Proverb. cap. 9. v. 1. (*e*) Psalm. 45. v. 5.

doni e le grazie, di cui arricchì ed adornò Egli cotesta gran Vergine, onde renderla degna sua Madre, e degna sua abitazione? Per prima pietra di sì sublime edifizio privilegiolla della immunità dalla colpa originale: dono inestimabile non conceduto dianzi, nè da concedersi ne' secoli avvenire ad alcuno de' discendenti dal comun Padre dell' uman genere Adamo: ma dono, che per ogni modo si conveniva a Maria. Preeletta Essa a vivo specialissimo tempio del Verbo Eterno, disdiceva onninamente, che avesse a servire per quantunque brevissimo tempo di albergo al Demonio nemico irreconciliabile di quello; nè è da credersi, che quegli abbia voluto permetterlo. Avvegnachè qual è quel Monarca (nota qui, e riflette molto a proposito il P. Segneri), il quale avendosi fabbricato egli stesso un Palazzo, permetta che un suo suddito ribaldo, bandito e scellerato vada a prenderne il possesso prima di lui? E, come avvertono i Santi Padri e Dottori, non doveva esser Maria da meno di Eva destinata a riparare i danni, che quella prima infelice Madre della umana discendenza cagionò colla sua colpa, la quale nella sua formazione comparve al Mondo tutta pura ed innocente, ond' ebbe a dire S. Anfiloco: *Qui antiquam Virginem* (cioè Eva) *sine probro condidit, ipse & secundam* (cioè Maria) *sine nota & crimine fabricatus est* (*a*). E S. Idelfonso: *Constat eam ab omni peccato originali fuisse immunem, per quam non solum maledictio Evę solutá est, verum etiam benedictio omnibus condonata* (*b*). Nè aveva a cedere nella purezza agli Angioli Santi, i quali non ebbero, nè avranno mai reato di colpa, colei che avea ad essere loro Signora e Regina: imperciocchè, come riflette a meraviglia S. Anselmo, tutto impegnato a sostenere l' Immacolata Concezione di Maria contro alcuni pochi che opi-

na-

(*a*) De Deipara. (*b*) De partu Virginis.

havano in opposto; era troppo dicevole, che quella Vergine, a cui l'Eterno Padre dar voleva per Figlio il suo stesso Unigenito, fosse fregiata di tale e tanta purità, di cui dopo quella di Dio formar non si potesse idea di altra maggiore: *Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Deus Pater unicum Filium suum dare disponebat* (a). Ora se Maria fosse stata ancorchè per soli momenti contaminata dalla colpa originale, non solo concepir si potrebbe, ma vi avrebbe di fatto una purità maggiore, quella cioè, che si è detta degli Angioli Santi.

Finalmente non conveniva in maniera alcuna che quella gran Donna, ch'era stata prescelta e prenunciata da Dio a schiacciare il capo al Demonio antico serpente seduttore di Eva, a cui fu detto: *Ipsa conteret caput tuum*, foss'ella prima da lui soggiogata e schiacciata per la contagione della colpa originale, e vantar potesse colui di aver avuta sua schiava quella ch'era da Dio destinata sua debellatrice, ed era per liberare col suo Divin parto dalla di lui schiavitù la umana stirpe. Fu questa principalissima grazia adunque della immunità dalla colpa originale, ossia della Immacolata Concezione di Maria, come su di una pietra fondamentale innalzò Iddio e stabilì l'edifizio di quella impareggiabile santità, a cui giunse quella gran Vergine, e le comunicò la pienezza di ogni altra grazia, che la rese superiore senza misura alla maggior copia di grazia, che ricevettero gli Angioli e i Santi più sublimi. Fu ella di fatto ripiena di grazia, come l'addimandò l'Arcangelo S. Gabriele nell'annunziarle la sua elezione a Madre di Dio in quel riverente saluto: *Ave gratia plena, Dominus tecum, Benedicta tu in mulieribus*. E fu al dire di S. Bonaventura tal grazia immensa: *Immensa fuit gratia, qua*

(a) De Concept. Virg. cap. 18.

qua Virgo plena fuit (a). E la ragione n'è, dice S. Pier Grisologo, perchè laddove la grazia agli altri non si è comunicata, che a gradi soltanto; a Maria si è data tutta insieme nella sua pienezza: *Singulis se gratia est largita per partes, Mariæ vero simul se totam dedit gratiæ plenitudo (b)*; conforme appunto l'insegnamento dell'Angelico nel precitato articolo, ove di giunta ai riflessi da Lui a prova di ciò addotti, allega nei precisi termini il passo qui descritto di S. Pier Grisologo, come preso da S. Girolamo forse per isbaglio di penna, o per inconsiderazione degli Amanuensi che ne stesero le copie. S. Idelfonso spiega la pienezza di grazia e santità di Maria colla similitudine del ferro rovente: come il fuoco, dice, penetra e trasforma in se il ferro; così lo Spirito Santo tutta la investì, l'arroventò, e la infuocò, sicchè sorgea in essa visibile la fiamma del Santo Spirito, nè altro in Lei sentivasi che fuoco d'amor di Dio. „ Quam velut „ ignis ferrum, Spiritus Sanctus totam decoxit, in„ canduit, ignivit ita ut in ea Spiritus Sancti flam„ ma videatur, nec sentiatur nisi tantum ignis amo„ ris Dei (c). " L'antico Autore dei Sermoni ai Monaci del Deserto (d), Maria, dice, fu eletta Madre, e sopra tutte le creature prescelta, fecondata di tutte le grazie, e fin dal materno seno di ogni virtù e santità riempiuta, onde da purissima Madre sortisse un purissimo Figlio: *Maria Mater electa est, & super omnes creaturas præelecta, omnibus gratiis fœcundata, omni virtute & sanctitate in utero repleta, ut de mundissima Matre mundissimus filius nasceretur (e)*; e che tra il Figlio e la Madre (aggiunge S. Bernardino) vi avesse una dovuta proporzione per una certa quasi infinità di gra-

zie,

(a) In Speculo cap. 5. (b) Serm. 143.
(c) Serm. 5. de Assumpt.
(d) *Ad Fratres in Eremo*. Ser. 20. inter Op. Divi Augustini.
(e) De Concep. Virg. cap. 18.

566

zie e di perfezioni: *per quamdam quasi infinitatem gratiarum & perfectionum* (a): E come riflette a questo proposito il grande e dottissimo fra i Teologi Dionisio Petavio, dal quale ho preso in parte gli addotti passi de' Padri, e parecchi di quelli che addurrò in appresso: premesso, dice, come articolo di Fede, che Maria fu vera e propriamente detta e natural Madre di Dio, in quanto si è fatto Uomo; è a credersi che un sì grande e inesplicabile decoro di nome, a cui qualunque altra cosa dopo Dio cede in ampiezza e dignità, la Santa Vergine lo meritasse colla sua virtù e santità, non con quella sorte di merito, che si fonda in un diritto di rigorosa giustizia, e si appella *Condegno* (il che era impossibile); ma con quello, che gli è prossimo, e si dinomina *Congruo*, cioè di convenienza in quanto che è conforme la bontà Divina il corrispondervi con qualche premio: „ Christianæ „ primum fidei regula tenendum illud præscribit, „ Mariam veram proprieque dictam & naturalem „ fuisse Dei Matrem, qua est homo factus.... At„ qui tantum illud & tam incredibile nominis de„ cus, cui quidquid infra Deum est amplitudine „ ac dignatione cedit, meruisse virtute sua & san„ ctitate B. Virgo creditur; non eo quidem meri„ ti genere, quod summo jure nititur & condignum „ vocatur, sed proximo ab illo, quod congruum sit, „ & consentaneum Divinæ bonitati, aliquo præmio „ pensari (b).

Fu tale infatti e tanta la Santità di Maria, che al dire dei Padri venne simboleggiata dal Profeta Isaia in quel monte, in cui destinato avea Iddio di piantare la casa di sua abitazione, cui dice innalzato sulla vetta de' monti: *Erit præparatus Mons domus Domini supra verticem Montium* (c). Sopra di che scri-

(a) Tom. 1. Serm. 61. (b) Lib. 12. de Incarnat. cap. 8. n. 29.
(c) Cap. 2. v. 2.

scrive il gran Pontefice S. Gregorio: Maria fu cotesto monte, perciocchè per la dignità di sua elezione sorpassò l'altezza di ogni eletta creatura. Fu Ella monte sublime, poichè per esser resa degna di concepire l'Eterno Verbo portò sopra tutti i cori degli Angeli fino al Soglio della Divinità l'elevatezza de' suoi meriti. Fu Ella infine monte eretto sulla sommità degli altri monti, perciocchè l'altezza di Maria risplendette al di sopra di tutti i Santi. „ Mons fuit Maria, quæ omnem electæ creatu„ ræ altitudinem electionis suæ dignitate transcen„ dit. Mons fuit sublimis, quæ ut ad conceptio„ nem Æterni Verbi pertingeret, meritorum ver„ ticem supra omnes Angelorum Choros usque ad „ Solium Deitatis erexit. Mons in vertice montium „ fuit, quia altitudo Mariæ super omnes Sanctos „ refulsit (a). Nè fu Ella Monte sopra i monti, cioè più Santa di tutti i Santi, nella consumata sua Santità soltanto, ma gli sopravanzò tutti nei primi suoi principj e fondamenti: ond'è che la S. Chiesa appropria a Maria i sensi del Salmo 86. *Fundamenta ejus in montibus Sanctis*, cui recita nel di Lei Uffizio esclusivamente secondo il rito universale Romano agli Uffizj di tutti gli altri Santi e Sante, volendo significare, che i fondamenti, ossia i primi lineamenti della Santità di Maria poggiarono sulle cime dei Monti Santi, cioè sormontarono la Santità consumata di tutti gli altri Santi; e che fu più grato e piacente a Dio il primo ingresso e cominciar di Maria significato nelle porte di cotesta mistica alma Sionne, che tutt'i perfezionati Edifizj della Casa di Giacobbe, vale a dire, di tutti i Santi della Chiesa nella compiuta loro virtuosa carriera. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Quale sarà stata adunque la Santità di Maria nel suo colmo, se poggiò tant'alto ne' suoi prin-

(a) In cap. 1. lib. 1. Regum.

principj? Quanto gradita ed amata da Dio nel vasto ornatissimo suo ambito cotesta vaga Sionne, se tanto gli piacque nelle sole sue porte? Ci fa la medesima S. Chiesa aperta testimonianza, che Maria qual vivo Tempio del Signore e qual Santuario dello Spirito Santo piacque senza esempio, cioè al di sopra senza confronto di qualunque altro gran Santo al Divin nostro Salvator Gesù Cristo: *Beata Dei genitrix Maria, Templum Domini, Sacrarium Spiritus Sancti, sola sine exemplo placuisti Domino nostro Jesu Christo* (a). Ella le appropria tutti i pregi e Divine prerogative, che dalle Scritture si attribuiscono alla Eterna Sapienza, appellandola primogenita dell'Altissimo, origine di luce indeficiente, sorgente di ogni rettitudine e verità, universale appoggio, e speranza di vita e di virtù, cumulo in somma di tutte le eccellenze, quali partitamente ivi descrivonsi proprie sì della Sapienza increata, ma divenute comuni per participazione a Maria, che in se l'accolse, concepì, e partorì incarnata. *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam &c.* (b). Ella fu un gran prodigio, prosegue a dire S. Chiesa, la Beata sempre Vergine Maria. Qual cosa di Lei più grande o più illustre si trovò in alcun tempo, o si potrà mai rinvenire? Questa sola ha avanzato colla sua ampiezza il Cielo, e la Terra. Non vi ha cosa di Lei più Santa nè tra i Profeti, nè tra gli Apostoli, i Patriarchi, e i Martiri: non tra gli Angioli, nè tra i più sublimi Cherubini, e Serafini. Niente infine di Maria più grande, nè di più eccellente può trovarsi tra tutte le visibili ed invisibili creature: „ Magnum revera mi-
„ raculum fuit Beata semper Virgo Maria. Quid
„ namque illa majus aut illustrius ullo unquam tem-
„ pore inventum est, seu aliquando inveniri pote-
rit

(a) Nel detto suo Uffizio.
(b) Eccli. cap. 24. In Uf. Conc. B. M. V.

„ rit? Hæc sola cœlum ac terram amplitudine su-
„ peravit. Quidnam illa sanctius? Non Prophetæ,
„ non Apostoli, non Martyres, non Patriarchæ,
„ non Angeli, non Throni, non Dominationes, non
„ Seraphim, non Cherubim, non denique aliud quid-
„ piam inter creatas res visibiles, aut invisibiles,
„ majus, aut excellentius inveniri potest (*a*). Que-
sta, dice S. Proclo Patriarca di Costantinopoli, è una sfera celeste di nuov'ordine di creatura, in cui apparendo il Sole di eterna giustizia sgombra da ogni anima l'oscura notte dei peccati. Quest'è la gloria delle Vergini, l'esultazione delle Madri, il sostegno dei Fedeli, il diadema della Chiesa, l'immagine della più pura fede, l'insegna della pietà: „ Hæc est novæ creaturæ cælestis orbis, in quo appa-
„ rens perpetuæ justitiæ Sol omnem ab omni ani-
„ ma noctem peccatorum ejicit. Hæc Virginum gloria-
„ tio, Matrum exultatio, Fidelium sustentatio, Eccle-
„ siæ diadema, imago Fidei orthodoxæ, pietatis signa-
„ culum (*b*)". In essa, dice S. Ambrogio, come in uno specchio risplende la bellezza della castità, e la vaghezza della virtù. Quinci vi conviene prendere la norma di vivere (parla alle Vergini) ove come in esemplare espressi essendo i documenti di probità vi mostrano ciò che avete a correggere, ad evitare ed a seguire". De qua velut in speculo refulget
„ species castitatis & forma virtutis. Hinc suma-
„ tis licet exempla vivendi, ubi tamquam in exem-
„ plari magisteria expressa probitatis quid corri-
„ gere, quid effugere, quid tenere debeatis osten-
„ dunt". Qual cosa avvi, soggiunge, più nobile della Madre di Dio? Quale più splendida di quella, cui lo splendore elesse? Quale più pura di colei, che potè generare rimanendo intatta? *Quid nobilius Dei Matre? Quid splendidius ea, quam splendor elegit? Quid purius ea, quæ virginitatem non amisit in partu?*

(*a*) Nelle lezioni: *Dei Filius* sotto il titolo di S. Gio. Gr...
(*b*) Orat. 6.

elegit? Quid castius ea, quę corpus sine corporis contagione generavit (*a*)? S. Agostino appella Maria Vergine la dignità, e vale a dire l'onore e il decoro della Terra: *Dignitas Terrę Mater Domini Virgo Maria* (*b*). Mi basta solo di accennare di cotesto gran Padre i sensi di venerazione alla gran Madre di Dio; poichè sono tanti i libri e singolarmente i sermoni di lui genuini, lasciati gli apocrifi e incerti, nei quali lesse alla medesima dei gloriosi encomj, e ne celebra gli eccelsi pregj e meriti, che s'io volessi tutti riferirli, uscirei di troppo dai ristretti confini, ai quali mi obbliga l'assunta appendice. Egli pure sull'esempio di S. Ambrogio la propone alle Vergini qual modello, cui in se ricopino, e le eccita alla più impegnata emulazione delle ammirabili sue virtù, dicendo loro che si studino d'imitarla quanto fia mai possibile: *imitamini eam quantum potestis* (*c*).

Maria ci viene rappresentata nell'Apocalissi ammantata di Sole, coronata di Stelle, tenente la Luna sotto de' piedi: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim* (*d*). E che in cotesta prodigiosa Donna fosse raffigurata Maria Vergine, egli è sentimento si dei Padri che degl'Interpreti (*e*); e rilevasi a chiare note dalla circostanza ivi indicata, di aver essa partorito quel Figlio, il quale dovea reggere le genti in verga di ferro: *Peperit Filium masculum qui recturus erat omnes gentes in virga ferrea* (*f*), conforme appunto fu predetto dal Salmista: *Reges eos in virga ferrea*. Ora Ella si rappresenta ammantata di Sole per dinotare, come spiegano i medesimi interpreti (*g*), il folgorantissimo splendore di Santità, di cui la investe intimamente ed immedia-

(*a*) Lib. 2. De Virginit.
(*b*) Lib. 2. de Gen. Cont. Manich. cap. 24.
(*c*) Lib. de Sancta Virginit., & Serm. 8. de Natali Domini.
(*d*) Cap. 12. (*e*) Presso il Calmet comment. in dict. cap.
(*f*) Psalm. 2. v. 9. (*g*) Presso il detto Calmet.

diatamente il Sole di giustizia Gesù Cristo, tanto a Lei congiunto qual vero suó Figlio: coronata di Stelle per indicare che i Santi in quelle al dir delle Scritture simboleggiati (*a*), e tra questi i dodici Apostoli cotanto luminosi, le fan corteggio e corona come a loro Sovrana: tenente sotto dei piedi la Luna, per significare quant'Ella sia superiore nella sua sempre sublime e inalterabile eccellenza e perfezione alle varianti e difettibili, checchè in apparenza grandi e perfette, umane e terrene cose. Sotto altro simbolo però viene Ella rassomigliata alla Luna medesima, a quel modo che a Cristo è paragonato il Sole: onde siccome Cristo qual vero Sole e fonte di luce illumina ogni uomo che viene al Mondo, come scrive l'Evangelista S. Giovanni: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum* (*b*); così Maria qual mistica Luna tanto diffonde Ella sola di lume di Santità, quanto tutt'i pianeti e le stelle insieme non giungono a spargerne, ma di gran lunga minore. Ecco pertanto divisati i caratteri in Maria Vergine di una Santità oltre ogni confine; di una Santità che forma una classe ed ordine distinto da quello di tutti gli Angioli e Santi; di una Santità corrispondente all'immensa dignità di Madre di Dio: qualità ambedue che insieme accoppiate rendono cotesta avventurosissima Vergine inarrivabile, sicchè nè prima fu, dice S. Bernardo, nè verrà dipoi altra a Lei simile: *in quo nec primam similem visa est, nec habere sequentem* (*c*): l'opra la più grande e la più ammirabile della mano di Dio, a cui il solo suo Artefice è superiore: *opus, quod solus Opifex supergreditur*, come scrisse il Cardinale S. Pier Damiani (*d*); e tra cui, e l'altre opere sante e sublimi di Dio, cioè tra essa Vergine qual Madre, e i

(*a*) Ad Corinth. cap. 15. v. 47. (*b*) Evang. cap. 1. v. 9.
(*c*) Serm. 4. de Assumpt. (*d*) De Nativit. Mariæ.

e i Santi quai Servi di Dio, passa al dire del Damasceno una distanza pressochè infinita: *Dei Matris, & Servorum Dei infinitum est discrimen* (a). A cagione di che la S. Chiesa l'addimanda Regina di tutt'i Santi: *Regina Sanctorum omnium*; la saluta Regina de' Cieli e Sovrana degli Angioli: *Ave Regina Cœlorum, Ave Domina Angelorum*; sublimata solennissimamente, dice S. Idelfonso, sopra i loro Cori, e collocata da Cristo a sedere seco nel Trono dell'immortal sua gloria: *Matrem secum in throno regni (Christus) collocavit, & in immortalitatis gloriam eam transposuit, ac super Choros Angelorum supersolemniter evexit* (b); spiegando il carattere e la potestà di Signora e Dominatrice di tutte le creature, come riflette il precitato S. Gio: Damasceno: *Dominam & creaturarum omnium Dominatricem* (c). Io parlo soltanto colla voce della Chiesa, dei Padri e dei Dottori; il che mi son prefisso di fare in tutta questa appendice; di che darò ragione in appresso.

Paragrafo terzo.

Della influenza e cooperazione di Maria alla Redenzione dell'Uman Genere.

Chi è mai pertanto che in vista di tanta santità, eccellenza e grandezza di cotesta Vergine Sovrana non senta destarsi in cuore vivissimi sensi di venerazione profonda, e di acceso amore ad Essa, ed eccitarsi a celebrarne le non mai sufficienti lodi, ad onorarla, ad invocarla, ed a riporre in Lei, come in comun Madre dei Fedeli, ed in mediatrice efficacissima di tutte le grazie presso il

(a) Orat. 1. de dormit. Virg. (b) Serm. 1. de Assumpt.
(c) Lib. 4. cap. 15.

il Divin suo Figlio, ogni sua speranza? Sì, Mediatrice per noi efficacissima di ogni grazia, perchè Mediatrice e Cooperatrice alla nostra Redenzione. L'influenza che Maria ha avuto alla Incarnazione del Divin Verbo in averlo conceputo nel purissimo suo seno, e nell'avergli somministrato il proprio sangue e carne, onde si formasse quella Sacratissima Umanità, divenuto comun Figlio al Divin Padre ed a Lei: il consenso ch'Ella diede al sagrifizio per la riparazione dell'Uman Genere di quella preziosissima vittima, sopra della quale aveva diritto di vera Madre, fanno meritamente ch'Ella sia riguardata come Corredentrice dello stesso Uman Genere; e che siccome al Padre si ascrive la nostra riparazione, perchè sacrificò per essa l'Unigenito suo Figlio, come canta S. Chiesa: *Deus qui per Filium tuum humanam naturam peccato perditam reparasti*; così proporzionatamente si ascriva a Maria l'essere noi stati ricomperati alla vita, perchè a riparo di essa consentì. Ella pure al Sacrifizio dello stesso Unigenito del Padre e suo: lo che esprime a chiare note la medesima Chiesa adottando le parole del vero o supposto Agostino (*a*), e cantando: *O Beata Maria, quis Tibi digne valeat jura gratiarum, ac laudum præconia rependere, quæ singulari tuo assensu Mundo succurristi perdito*? Nel che avverasi a tutto retto senso compiuta in Maria la predizione fatta da Dio all'antico Serpente seduttore di Eva, che una Donna gli avreb-

(*a*) Serm. 18. *de Sanctis*. Qualunque sia l'autore di cotesto Sermone, o S. Agostino, di cui porta il nome, o come altri vogliono S. Fulgenzio di lui discepolo, od altro pure suo discepolo ed emulatore de' di lui sensi di divozione alla SS. Vergine; la Chiesa ne ha adottate le parole e i concetti, e gli spiega solennemente nell'uffizio della Natività di Maria il giorno della festa ed il secondo fra l'ottava. In seguito adunque io ne apporterò qualche altro tratto, ma appunto non come o di Agostino, o di Fulgenzio, o di altro autore incognito, ma come della Chiesa, dacchè ella lo ha fatto suo proprio usandone con tanta solennità a celebrare i meriti della gran Vergine, e ad insinuarne ai Fedeli alta venerazione e fiducia.

avrebbe schiacciato il capo: *Ipsa conteret caput tuum* (*a*): laonde siccome per una Donna portò colui la rovina all'Uman Genere, perchè per essa trasse Adamo alla medesima sua colpa, e in lui perì come in comun capo e principio tutta l'umana stirpe: così per Maria siasi riparata la fatal rovina, perchè per Essa ci venne dato il nuovo Adamo Cristo come capo e principio della nostra giustificazione e salute. Odasi la bella antitesi tra Maria ed Eva, che apporta la Chiesa nel poc'anzi accennato Uffizio della Natività di essa Vergine. La Madre dell'Uman Genere portò al Mondo la rovina: La Genitrice di nostro Signore gli ha portata la salute. Eva fu autrice del peccato, Maria autrice della grazia. Eva ci danneggiò col darci la morte; Maria ci vantaggiò col renderci la vita. Quella ci percosse; questa ci sanò. „ Mater Ge„ neris nostri pœnam intulit Mundo: Genitrix Do„ mini nostri salutem intulit mundo. Auctrix pec„ cati Heva: Auctrix meriti Maria. Heva occiden„ do obfuit: Maria vivificando profuit. Illa per„ cussit: Ista sanavit ". Quasi riconosca la Chiesa da Maria la nostra risorsa, la nostra salute, la nostra vita; perchè vale a dire tanto contribuì Maria al nostro riparo, quanto influì Eva alla nostra rovina.

Nè dissimili furono i sentimenti dei Santi Padri e Dottori della Chiesa. S. Ireneo, uno de' più antichi, contrappone in somigliante guisa Maria ad Eva dicendo che siccome Eva fu a se ed a tutto l'Uman Genere cagion di morte; così Maria fu a se ed a tutto l'Uman Genere cagion di salute: *Sicuti Heva sibi & universo Generi humano causa facta est mortis, sic & Maria sibi & universo Generi humano causa facta est salutis* (*b*); e che siccome questo per una Vergine (Eva) fu vincolato alla morte

(*a*) Genes. cap. 3. v. 15. (*b*) Lib. 7. cap. 23.

morte, per una Vergine parimenti ne fia disciolto: *Quemadmodum adstrictum est morti Genus humanum per Virginem, salvatur per Virginem* (*a*). Le medesime espressioni si leggono presso S. Epifanio: *Heva mortis causa facta est hominibus, Maria vero causa vitæ* (*b*). E l'Autore del Sermone nel Natale del Signore attribuito a S. Gio: Grisostomo, con uguali sensi, parlando a Maria, e mettendola di rincontro ad Eva; Da quella, dice, la morte, da Voi la vita eterna: da quella la rovina, da Voi ci è venuta la riparazione: *Ab illa mors, a Te vita eterna; ab illa ruina, a Te resurrectio*. S. Cirillo di Alessandria ripete da Maria appunto, come da prima radice, la nostra riparazione, attribuendo a Lei la gloria della SS. Trinità, l'esaltamento della Croce, la gioja del Cielo, l'allegrezza degli Angioli, la fuga de' Demonj, la rivocazione dell'Uomo al Cielo, la conversione dei Gentili alla cognizione della verità, e dei peccatori a salutar penitenza, l'avveramento delle predizioni dei Profeti, e l'esito felice della predicazione degli Apostoli. „ Per Te Trinitas sanctificatur; per Te Crux pre„ tiosa celebratur & adoratur in toto Orbe terra„ rum: per Te exultat Cœlum; lætantur Angeli, „ fugantur Dæmones, & homo ipse ad Cœlum re„ vocatur. Per Te omnis creatura Idolorum erro„ re detenta, conversa est ad cognitionem verita„ tis... Te adjutrice Gentes veniunt ad pœniten„ tiam... Per Te Prophetæ prænuntiarunt: per Te „ Apostoli salutem Gentibus prædicarunt (*c*)". E S. Pier-Grisologo asserisce, che per aver cotesta Vergine accolto e contenuto Iddio entro il suo petto, come in grato a Lui albergo, esige in suo compenso, e in mercede del materno obbligatogli seno richiede che sia data pace alla terra, gloria al

(*a*) Lib. 5. cap. 19. de Hæresibus. (*b*) Lib. de Hæres. 76.
(*c*) Hom. contra Nestor.

al Cielo, salvezza ai perduti e vita ai morti: *Una puella sic Deum in sui pectoris capit, recipit, oblectat hospitio, ut pacem terris, Cœlis gloriam, salutem perditis, vitam mortuis pro ipsa domus exigat pensione, pro ipsius uteri mercede conquirat:* e osa per fino dire, che senza di Maria nè si poteva metter in fuga la morte, nè si poteva riparar la vita: *Sine Maria nec fugari mors poterat, nec vita poterat reparari (a).* S. Gio: Damasceno l'addimanda Paradiso animato del nuovo Adamo, ove si è, dice, rivocata la nostra condanna, si è piantato l'albero della vita, si è coperta la nostra nudità: *Hodie Eden novi Adam (Mariam) suscipit animatum* (parla del ricevimento di Maria in Cielo) *in quo soluta est condemnatio, in quo plantatum est lignum vitæ, in quo operta est nostra nuditas (b).* Finalmente S. Anselmo in consonanza ai sentimenti fin qui espressi della Chiesa e dei Padri appellando Maria riparatrice del Mondo perduto riconosce sì eccelsa prerogativa a Lei derivata a titolo e merito di quella incomparabile sublimità di Santità e purezza, colla quale Ella sorpassò ogni purezza e santità di tutte le altre creature. „ Pura Sanctitas, & sanctissima puritas „ piissimi pectoris ejus omnem omnis creaturæ pu„ ritatem sive sanctitatem transcendens, incompa„ rabili sublimitate promeruit, ut reparatrix per„ diti Orbis benignissima fieret (c)". Io non tesserei no una semplice appendice, come mi son proposto, dei pregj ed eccellenze di Maria, ma ne formerei un grosso volume, se addur volessi dai Santi Padri e Dottori della Chiesa tutti quei passi i quali spiegano l'influenza che cotesta gran Vergine ha avuta alla comun nostra redenzione, e la ragione che le compete di cooperatrice alla medesima. Nè altro appunto significar vuole la Chiesa stes-

(a) Serm. 64. (b) Orat. 2. de Dormit. Virg.
(c) De excellent. Virg. cap. 9.

stessa allorchè canta: *Paradisi portæ per Te nobis apertæ sunt* (*a*): Per Voi, o Maria, ci sono state spalancate le porte del Paradiso; e nell'insegnare ed insinuare ch' Ella fa ai Fedeli ad appellar Maria causa della nostra allegrezza, porta del Cielo, stella del mare, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza.

Paragrafo Quarto.

Della efficacia della mediazione ed intercessione di Maria al Trono di Dio.

Sì gran relazione pertanto e cooperazione che Maria Vergine ha avuta alla salute dell'Uman Genere congiunta con tanta eccellenza di meriti e di Santità, e colla sublimissima dignità di Madre di Dio, quale accesso non le dà al Trono della Divina Misericordia; quale autorità e possanza non le apporta presso il Divin suo Figlio Salvator nostro per impetrare qualunque grazia Ella a pro di noi gli domandi? onde siccome il Padre nulla può negare al Figlio divenuto mediatore tra Dio e l'uomo, perchè fatto di questo Redentore; così il Figlio nulla negar possa alla Madre, perchè acquistatasi la ragione di Mediatrice tra Lui e noi in aver cooperato alla nostra redenzione. Voi vi accostate, dice S. Pier Damiani, all'augusto Altare della umana redenzione non supplichevole soltanto, ma con impero; qual Signora, non quale Ancella: *Accedis ante illud aureum humanæ reconciliationis Altare non solum rogans, sed imperans*; (*b*) *Domina, non Ancilla*. Non è possibile, dice S. Germano di Costantinopoli, che non siate esaudita, poichè in ogni e qualunque cosa Iddio vi ubbidisce, come a vera

(*a*) In ufficio Assumpt. ejusd. Virg. (*b*) Serm. 44.

vera ed immacolata sua Madre. *Nec enim fieri potest ut non exaudiaris, quoniam tibi ad omnia, & in omnibus Deus tanquam verę & immaculatę Matri suę obedit (a)*. Ed è tale e tanto il merito e l'efficacia delle sue domande, che al dire di S. Anselmo si scorge sovente più pronto il soccorso e la salvezza dai pericoli nel ricorrere a Maria ed invocare il di Lei nome, che quello di Gesù suo Figliuolo. „ Sæpe vidimus & audivimus plurimos ho„ minum in suis periculis recordari horum (me„ ritorum Mariæ), & omnis periculi malum illico „ evasisse: velociorque nonnumquam est salus me„ morato nomine ejus, quam invocato nomine Je„ su unici Filii sui " non già, soggiunge il Santo, perchè sia maggiore e più potente Maria del suo Figlio; ma perchè essendo questi Signore e Giudice di tutti e conoscitore dei meriti di ciascuno, ricusa talvolta di esaudire chi in proprio di Lui nome si fa a chiedergli grazia: laddove interposto il nome della Madre, sebbene i meriti di chi supplica nol rendano degno di essere esaudito, i meriti di quella ottengono che sia tosto graziato della sua domanda. „ Filius ejus **Dominus** est & „ judex omnium, discernens merita singulorum. „ Igitur ipse a quovis suo nomine invocatus non „ statim exaudit; invocato autem nomine Matris, „ etsi merita invocantis non merentur ut exaudia„ tur, merita tamen Matris intercedunt, ut exau„ diatur" (*b*). Maria è la Tesoriera di tutte le grazie e doni che dalla Divina liberalità ci vengono dispensati. Siccome il Divin Padre ci fece il più prezioso di tutti i suoi doni per mezzo di Maria, dandoci per essa il suo Unigenito; così qualunque altro dono e grazia vuole che ci venga per le sue mani. Coi più intimi sensi dei nostri cuori, coi più

(*a*) Orat. de Dormit. Virg.
(*b*) Lib. de excell. Beatiss. Virg. Mariæ.

più accesi affetti degli animi nostri, e con tutti i nostri voti veneriamo Maria, dice S. Bernardo; poichè tale è la volontà di quello, il quale ha voluto che tutto ci venga dalle mani di Maria: *Totis medullis cordium, totis precordiorum affectibus & votis omnibus Mariam veneremur; quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam (a):* il che espresse in più vivi sensi il precitato S. Germano dicendo che niuno ottiene la salute, niuno viene liberato dai mali, niuno riceve doni se non per mezzo di Maria: *Nullus est qui salvus fiat, nisi per Te o Sanctissima; nemo est qui liberetur a malis, nisi per Te o Purissima; non est cui donum concedatur, nisi per Te o Charissima (b).* Nè si esprime altrimenti la più volte allegata S. Madre Chiesa in appellando Maria Madre di grazia e di misericordia, salute de' miseri, rifugio de' peccatori, consolatrice degli afflitti e soccorso de' Cristiani.

Io vo tessendo questa appendice quasi d'intiero sui passi e testimonianze della S. Chiesa, dei SS. Padri e Dottori di essa, e di altri Santi, cui eglino stesero in lode ed onore della gran Vergine Maria, affin di chiudere con l'irrefragabile loro autorità la bocca, e smentire i detti di certi moderni falsi zelatori dell'onore di Cristo, i quali dietro le caliginose traccie degli Eretici degli ultimi secoli forse da essi, ma al certo inescusabilmente, non avvertite, temendo di derogare alla efficacia dei meriti e Passione di quello, e di distrarre i Fedeli dai sensi di somma riconoscenza ed amore, che a Lui debbono come ad unico e vero Salvator nostro, ed a solo fonte e principio di ogni dono e grazia sovrannaturale, che a noi deriva, se altri s'intrudano cooperatori a tai beni e vantaggi, cercano di deprimere il credito ed efficacia di mediazione presso Dio dei Santi, e tra questi singolarmen-

(a) Serm. in Nativit. Best. Mariæ. (b) De cens Domini.

mente della gran Vergine Maria, fino ad esprimerne dai pergami in modi e termini disprezzevoli l' adorabil nome, non senza però manifesto castigo sul punto stesso di chi ebbe sì temeraria impudenza (a), onde ciascuno abbia ad orrore non solo l' imitarne l' indegno esempio, ma l' adottarne il falso non meno che maligno pretesto: pretesto e massima perniciosa già dal Sac. Concil. di Trento condannata negli Eretici Luterani, ed altri loro confederati, i quali sotto sì specioso colore riprovavano generalmente l' invocazione e ricorso alla intercessione dei Santi „ Illos vero qui asserunt Sancto„ rum invocationem ... adversari honori unius me„ diatoris Dei & hominum Jesu Christi ... omnino „ damnandos esse, prout jampridem eos damna„ vit, & nunc etiam damnat Ecclesia (b) ". Sembra impossibile che Soggetti e per carattere e per apparenza almeno esteriore di religione e pietà ragguardevoli; e che si vantano appunto di cattolicismo, possano adottare e seguire una massima sì ingannevole e farisaica, lavorata al tornio degli Eretici, ed applicarla a disapprovazione specialmente dell' onore e culto che si tributa, e della fiducia che si ripone dai Fedeli nella invocazione della gran Madre di Dio. No non ha caratteri di vero Cattolico, e non merita il nome di Figlio della Chiesa, chi non ne ammette i sensi e non ne segue le pratiche; anzi le combatte e le condanna, e in un con esse riprova e condanna i sensi e le pratiche di tutti i Padri e Dottori, e di tutti i Santi della medesima Chiesa. Ninno al certo di questi credette di recar onta o scapito all' onore dovuto al Figlio, ed alla ragione ch' Egli ha di vero ed unico Salvatore dell' Uman Genere, ed alla fiducia che cia-

(a) Vedi le annotazioni pacifiche alla Pastorale di Mons. Ricci del celebre Ab. Sig. Marchetti.
(b) Sess. 25. Decr. de invoc. & venerat. Sanct.

ciascuno deve in Lui riporre come il solo Mediatore fra Dio e gli Uomini, nell'onorare la Sacratissima di Lui Genitrice qual cooperatrice alla comune salvezza, e mediatrice presso di Lui per ottenere l'esito felice della operata redenzione e salute. Anzi pretesero di dare maggior risalto alla virtù ed efficacia dei meriti di quello e di accrescergli l'onore medesimo, coll'esaltare i meriti di questa, e coll'accreditare la virtù ed efficacia di sua mediazione presso di Lui; come lo protestarono tra gli altri S. Girolamo dicendo che l'onore tributato alla Madre ridonda nel Figlio: *omnis honor impensus Matri redundat in Filium* (a); e S. Bernardo, assicurando che quanto si apporta in lode di cotesta Divina Madre termina nel Figliuolo medesimo: *Non est dubium, quidquid in laudibus Matris profertur, ad Filium pertinere* (b); il che si conforma al detto della Divina Sapienza: *Gloria Filiorum Parentes eorum* (c). E come no, se l'immensità della grazia, dei meriti, e delle eccellenze di Maria, si ripete come da vera sorgente e unico principio dalla grazia meriti ed eccellenze del Divin suo Figlio?

Chi è del popolo Cristiano, il quale non creda e riconosca che l'eminentissima Santità di Maria, e i singolarissimi privilegj ch'ebbe annessi, derivarono in Lei dall'essere stata preordinata Madre dell'Eterno Verbo, ch'era per assumere la umana natura? Chi è che non intenda che l'eccelsa inarrivabile dignità di Madre di Dio le è venuta dall'aver voluto il Figlio di Dio di libera sua elezione prendere nelle caste sue viscere la nostra mortale spoglia, e nascere da Lei vero suo Figlio, Dio ed Uomo insieme? Chi non comprende che e dall'eminenza di tale Santità e dalla grandezza di tanta Dignità ne risulta a cotesta avventurosissima Vergine il merito

(a) Ad Eustoch. (b) Hom. 4. super Mis. (c) Prov. cap. 17. 6.

rito e diritto di Regina degli Angioli e degli Uomini, e di Sovrana dell' universo; e le viene un intimo accesso, e un altissimo credito di Mediatrice al Trono del Divin suo Figlio per riportare grazioso rescritto di qualunque sua domanda, siccome Madre a Lui carissima e gratissima? Dirassi mai che detragga alla virtù e allo splendore della luce del Sole chi pregia ed esalta come benefico, e si compiace dello splendor della Luna? Chi non vede che partecipando questa il copioso suo lume dalla luce di quel raggiantissimo Luminare, ogni lode e vanto che si dà a questa ridonda come in vera sorgente nel Sole medesimo? Potrà essere adunque che l' umanato Figlio di Dio, vero Figlio di Maria, abbia a disonor suo, ed a disgrado ch' Ella si magnifichi, che si onori, e che s' invochi e si ponga in Lei ogni speranza e fiducia di ottenere per la sua potente mediazione ed accesso presso di Lui ogni grazia e favore? Quel Figlio che ama cotanto la Madre sua? Quegli che sul punto di spirar sulla Croce l' assegnò e lasciolla, al dire di S. Ambrogio (*a*), in testamento a tutti i Fedeli nella persona dell' amato Discepolo S. Giovanni qual loro dolcissima Madre, dicendo a questo: *Ecce Mater tua*; e affidò ad essa nello stesso Giovanni i medesimi quai Figli, dicendole: *Mulier, ecce Filius tuus* (*b*)? Quel Figlio che qual supremo Signore emanò ed intimò al Genere Umano la legge inviolabile, che ogni figlio onori la Madre sua? Possibile che vi abbia, ripiglio, chi pensi sì stranamente e indegnamente di un tanto Figlio rispetto a una tanta Madre, sicchè voglia che rechi a suo disonore, a sua onta ch' Ella sia dai Fedeli singolarmente onorata amata ed invocata? Ah sì ve n' ha avuto, e ve n' ha tuttavia di tali simulati zelatori dell' onore e gloria

di

(*a*) Ex Epist. 82. ad Eccles. Vercellensem.
(*b*) Evang. Johan. cap. 19. v. 26.

di Gesù Cristo, emulatori, come già notai, dello spirito degli Eretici, ed imitatori e seguaci dell' esempio de' Farisei, i quali sotto lo specioso titolo di zelare l'onor di Dio detraevano alla stima e credito del di Lui Figliuolo. Non altrimenti costoro col pretesto di esaltare il Figlio deprimono l'eccelsa sua Genitrice: assai più colpevoli per questo verso de' Farisei medesimi, i quali sebbene potevano e dovevano riconoscere nella Persona di Gesù Cristo il vero Figliuolo di Dio, pure di fatto nol conoscevano; poichè se lo avessero conosciuto, non sarebbero giunti all' eccesso di crocifiggerlo, come lo asserisce l' Apostolo: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent (a)*; laddove questi, quando pure non vogliano dichiararsi Eretici Nestoriani, credono e confessano che Maria Vergine è vera Madre di Dio. Ma che? Per mascherare eglino il loro falso zelo tacciono, ed obliano questa eminentissima di Lei qualità, e prendono di mira la condizione di Ancella del Signore, ch' Ella medesima espresse umilmente di se, allorchè venne dall' Angiolo annunziata futura Madre di Dio: e ciò che non oserebbero praticare verso di una Regina della terra, la quale dall' umile condizione di Ancella fosse stata dal proprio Re scelta a sua Sposa, ed innalzata al grado sublime di Sovrana nel suo Regno, e gli avesse partorito un figlio vero Re anch' esso, il quale amasse svisceratamente la Madre sua, e volesse che da tutti i suoi sudditi riconosciuta fosse ed onorata qual Regina: ardiscono di praticarlo verso la Regina del Cielo, eletta dall' Eterno Padre, e fecondata quale Sposa dello Spirito Santo di quel parto augusto, che la rese vera Madre del Figlio di Dio; sollevata quindi e da questo, e dalle altre due Divine Persone alla sublimissima dignità di Regina de' Cieli, e di

So-

(a) 1. ad Corint. cap. 2 v. 8.

Sovrana degli Angioli e degli Uomini, come la decanta la Chiesa.

Ma non è maraviglia. Fu sempre l'Eresia, e lo furono e sono i suoi germogli nemici a Maria. Or sotto un titolo, or sotto un altro l'antico Serpente giurato avversario di cotesta gloriosa Vergine, che gli schiacciò l'orgoglioso capo, cercò di farle guerra, avverando la predizione del Divino Oracolo, che avrebbe colui insidiato al di Lei calcagno: *Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus* (a). Perciò in varj tempi e modi, e con varie sorti di eresie, di cui fu colui il primario autore ed il fomentatore, tentò ne' secoli addietro di oscurarle la gloria immortale, e di macchiarle l'intemerato onore; ora indirettamente col farle tributare un culto indebito, e proprio sol di Dio, qual fu di offerirle sacrifizj quasi a Dea; e fu l'Eresia dei Colliridiani, così detti, perchè le offerivano sacrifizio di certe fritelle, ossia focaccie, emulando e ricopiando l'antico errore e superstizione di quegli Ebrei, di cui fa menzione il Profeta Geremia (b), i quali adoravano la Luna qual Dea, ed appellanvanla Regina del Cielo, offerendole sacrifizio appunto di focaccie: ora direttamente o col negarle l'onore e la dignità di vera Madre di Dio, e fu l'empietà de' Nestoriani, o col detrarre al pregio inestimabile di sua perpetua Verginità, e fu l'impudentissimo errore dei Giovinianisti, e degli Elvidiani; e in varie altre guise, e per mezzo di altre Eresie, cui troppo lungo sarebbe il riferire distintamente. Ma viva mai sempre la gloria di cotesta immortal Vergine debellatrice invittissima del duro suo Avversario. Ella gl'infranse la superba cervice colla immacolata sua Concezione, e col verginal parto del Verbo Umanato. Ed Ella sola al dire di Santa Chiesa ha ster-

mina-

(a) Genes. cap. 3. v. 15. (b) Cap. 44.

minato dal Mondo tutte le Eresie introdotte da quel maligno per far onta al Figlio insieme ed alla Madre: *Cunctas Hæreses sola interemisti in universo Mundo:* divenuta quindi al medesimo terribile qual ben ordinato poderoso esercito posto a fronte del vile ed abbattuto suo nemico: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*, come l'addimanda la stessa Chiesa. Non lascia ad ogni modo colui qual disperato ed arrabbiato tortuoso Serpe di ergere la fiaccata testa per insultare alla sua debellatrice; ed avendo in altre età con aperte eresie, ora col mentito pretesto, germoglio però di quelle, di non derogare ai diritti del Divin Figlio di solo Mediatore di nostra salute, tenta d'infievolire nell'animo dei Fedeli la divozione e la fiducia nella Divina Madre, valendosi degl'indicati moderni finti zelatori dell'onore del Figlio suo, ma veri detrattori alla gloria non men del Figlio stesso che della Madre sua. Siccome pertanto vi divisai costoro quali emulatori degli Eretici, ed animati da spirito farisaico, così dirovvi di loro ciò che disse Cristo agli Apostoli della razza de' Farisei: *Sinite illos; cæci sunt, & duces cæcorum* (a): lasciate andar costoro; sono ciechi, e guide di ciechi. Noi atteniamoci fedeli mai sempre e costanti alla dottrina ed esempio sì della Chiesa che dei Padri e Dottori di essa, i quali, come vi ho apertamente dimostrato, posero ogni studio di onorare cotesta celeste Vergine e Madre dell'Altissimo, e d'istillare nell'animo dei Fedeli sentimenti vivissimi di tenera divozione, di profondissima venerazione, e di somma fiducia nella medesima.

Odano cotesti ciechi gli ulteriori sensi di Santa Chiesa tante volte da me finora rammentata, di cui pure si arrogano il falso e mentito vanto di veri figli. E' sì altamente Ella compresa da stima dei me-

(a) Matth. cap. 15. v. 14.

meriti ed eccellenze di Maria, e da sacro impegno e studio di tributarle ossequj e lodi, che ogni tributo di questa le sembra immensamente minore di quello Le è dovuto, fino a protestarsi; che se tutte le nostre membra si cangiassero in lingue, non sarebbero pur sufficienti a degnamente lodarla: *Etsi omnium nostrum membra verterentur in linguas, eam laudare sufficeret nullus* (a): perciocchè, dice, sorpassa in altezza il Cielo, ed in profondità l'abisso Colei, a cui ci sforziamo di rendere i nostri encomj: *Altior Cœlo est, de qua loquimur; abysso profundior, cui laudes dicere conamur.* Ecco, alla Chiesa sono insufficienti mille lingue ad encomiar Maria, ed alcuni suoi sedicenti Figli, una sola che ne hanno, non sanno adoprarla che ad oscurare, quant'è da loro, la gloria di essa, dissimulandone, dacchè non possono negarli, gli eccelsi meriti e la suprema dignità, e mettendo in campo la condizione servile comune alla umana natura, cui Ella tra lo splendore della sua gloria e maestà ritiene. Odano, ripiglio, la Chiesa, la quale nello spiegare a Maria il sommo suo ossequio e gratitudine e nel supplicarla a non isdegnare il tenue tributo di lodi e ringraziamenti, troppo disuguali ai di Lei benefizj e meriti col Genere Umano, che a comun nome le offre, le chiede umilmente e si protesta di attendere da Lei, come da unica Speranza de' peccatori (orribile bestemmia all'orecchio dilicato di cotesti pretesi suoi figliuoli) il perdono de' peccati e l'aspettazione de' premj eterni: „ Accipe igitur quascumque exiles, quascumque meritis tuis impares gratiarum actiones.. Accipe quod offerimus, redona quod rogamus, excusa quod timemus; quia Tu es spes unica peccatorum. Per te speramus veniam delictorum, & in Te, Beatissima, nostrorum

(a) Fer. 2. inf. oct. Nativ. B. M. V.

„ rum est expectatio præmiorum" (a). Indi implora il di Lei soccorso sopra ogni classe e stato di persone con la già nota breve e divota Orazione: *Sancta Maria succurre miseris, juva pusillanimes, refova flebiles, etc.* Odano cotesti ciechi..... Ma no, ch'è già inutile; poichè sono essi ciechi e sordi; sicchè abbisognano prima che Cristo con un miracolo assai maggiore di quelli che operò sanando i ciechi e sordi Evangelici, renda loro spiritualmente la vista e l'udito.

Lasciamoli adunque per sempre, e udiamo noi profittevolmente per ultimo capo, con che pongo a fine questa mia Appendice, il Padre S. Bernardo. Oh quanto si diffonde soavemente questo mellifluo Santo nelle lodi di Maria, quanto ne esalta i meriti e le glorie, e quanto altamente ne insinua ai Fedeli la più tenera divozione, e la più viva e dolce fiducia e pronto ricorso in ogni loro necessità pericolo ed angustia! Io ne riporto qui a disteso i belli ed energici di Lui tratti. Ella è, dice, Maria la insigne nobilissima stella sopra il mare burrascoso di questa mortal vita necessariamente innalzata, splendida per i suoi meriti, e luminosa pe' suoi esempi: *Ipsa est preclara & eximia stella super hoc mare magnum & spaciosum necessario sublevata, micans meritis, illustrans exemplis.* O Voi, chiunque siete, che vi avvedete di ondeggiare nella corrente di questo Secolo tra le procelle e le tempeste, non rivolgete gli occhi dallo splendore di cotest'astro se non volete andare sommerso. *O quisquis te intelligis in hoc seculi profluvio inter procellas, & tempestates fluctuare; ne avertas oculos a fulgore hujus sideris, si non vis obrui procellis!* Se insorgano i venti delle tentazioni, se urtiate negli scogli delle tribolazioni, volgetevi alla Stella, invocate Maria. *Si insurgant venti tentationum,*

(a) Nella predetta feria e uffizio.

num, si incurras scopulos tribulationum; respice stellam, voca Mariam. Se agitato veniate dall'onde della superbia, dell' ambizione, della maldicenza, della invidia; mirate la Stella, invocate Maria. *Si jactaris superbiæ undis, si ambitionis, si detractionis, si æmulationis, respice stellam, voca Mariam.* Se alcun moto d'ira, o di avarizia, o di lussuria scuota la navicella della vostra mente, alzate lo sguardo a Maria. *Si iracundia aut avaritia, aut carnis illecebra navicalam concusserit mentis, respice ad Mariam.* Se turbato dalla gravezza de' vostri eccessi, confuso dal reato di vostra coscienza, atterrito dall' orrore del giudizio, che vi sovrasta, vi sentiate assorbire in un baratro di tristezze, e in un abisso di disperazione, sollevatevi col pensiero a Maria. *Si criminum immanitate turbatus, conscientiæ fœditate confusus, judicii horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiæ, desperationis abysso; cogita Mariam.* Nei vostri pericoli, nelle vostre angustie e dubbiezze, pensate a Maria, Maria invocate, non vi parta Ella dalla bocca, non vi parta dal cuore. *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde.* Lei seguendo non ismarrite la via; Lei pregando non disperate la salute; a Lei pensando non errate dal retto; da Lei sostenuto non cadete; da Lei protetto non temete; da Lei scorto non vi stancate; e Lei propizia giugnete felicemente al porto. *Ipsam sequens non devias; Ipsam rogans, non desperas; Ipsam cogitans non erras; Ipsa tenente non corruis; Ipsa protegente non metuis; Ipsa duce non fatigaris; Ipsa propitia pervenis* (a). Fin qui il divotissimo di Maria S. Bernardo, i di cui sensi e detti a Maria onorevolissimi sono stati pure adottati da Santa Chiesa, la quale gli ha inseriti, e gli recita solennemente nella Festa del San-

(a) Homil. 2. super Miss.

Santissimo Nome di Maria. L'Angelico Dott. S. Tommaso fa eco alle voci del mellifluo S. Bernardo, e ne ricopia in pochi detti i riportati sensi. Ella è cosa grande, dice, in qualunque Santo, quando giugne a tanto di grazia, che basti alla salvezza di molti: ma quando giugnesse tant'oltre che fosse bastevole alla salvezza di tutti gli uomini del Mondo, sarebbe il sommo a cui giugner potesse: e questo si avvera in Cristo, e nella B. Vergine. „ Magnum est in quolibet Sancto, quan„ do habet tantum de gratia, quod sufficit ad sa„ lutem multorum; sed quando haberet tantum, „ quod sufficeret ad salutem omnium hominum de „ Mundo, hoc esset maximum: & hoc est in Chri„ sto & in B. Virgine ": ove mette a paraggio nella estensione a comune benefizio dell'Uman Genere la derivata a Maria da Cristo immensurabile grazia a quella che in Cristo stesso, come in proprio fonte risiede. Imperciocchè in ogni pericolo, soggiunge, Voi potete ottenere la salvezza da cotesta Vergine gloriosa: *Nam in omni periculo potes salutem obtinere ab ipsa Virgine gloriosa*. E in conferma di ciò apporta il paragone di que' che navigano nel mare, dicendo, che siccome questi si guidano al porto per mezzo della stella detta appunto del mare, così i Cristiani s'indirizzano alla gloria per mezzo di Maria. *Sicuti per stellam maris navigantes diriguntur ad portum; ita Christiani diriguntur per Mariam ad gloriam (a)*.

PA-

(a) Exposit. in Salutationem Angelicam.

Paragrafo Quinto.

Epilogo del fin qui detto, e sua applicazione allo scopo di esso.

Illustrati noi pertanto da sì aperte dottrine, eccitati da sì belli e salutari suggerimenti, ed animati da sì luminosi esempj de' Santi Padri e Dottori; e della Santa Chiesa, riconosciamo, ammiriamo e veneriamo nella gran Vergine Maria la maggior opera della mano onnipotente di Dio, a cui niun'altra è superiore fuor dello stesso suo Autore Iddio: un prodigio di eccellenze in ogni genere, a cui nè vi è, nè evvi mai per essere altro pari; una santità eminentissima, la quale sormonta ne' primi suoi fondamenti la più sublime santità di tutti gli Angioli, e di tutti gli uomini, e la rende di tutti loro incomparabilmente a Dio più cara e piacente: una dignità pressochè infinita di Madre di Dio, che le porta vera autorità e diritto di comando sopra lo stesso Dio Umanato: Una Cooperatrice alla redenzione dell'Uman Genere, ed una possentissima ed efficacissima Mediatrice di qualunque grazia presso il Divin suo Figlio, e di ogni grazia pure Depositaria e Dispensatrice. Confessiamola Regina del Cielo e della Terra, Sovrana degli Angioli e di noi Uomini, nostra porta d'ingresso al Cielo, Cagione di nostra letizia, Riparo di nostra rovina, Salute di noi miseri, Rifugio di noi peccatori, Consolatrice di noi afflitti, Soccorso di noi bisognosi: e intimamente penetrati da vivissimi sensi di sommo ossequio, di tenera divozione, di ardente amore, di eterna gratitudine, e di piena fiducia, prostrati innanzi l'altissimo Soglio di Maestà e di gloria, su cui Ella risiede accanto al Trono del Figlio, adoriamola profondis-

si-

simamente, e colle voci di Santa Chiesa affettuosamente e supplichevolmente ripetiamole: Noi vi salutiamo, o gran Regina, Madre di misericordia, nostra vita, nostra dolcezza, e nostra speranza, noi vi salutiamo. A Voi innalziamo le nostre grida; a Voi indirizziamo i nostri sospiri da questa valle di lagrime, ove gemiamo esuli Figli di Eva. Deh! per pietà inclinate sopra di noi qual nostra Avvocata i misericordiosi vostri sguardi, e rendeteci degni, che all' uscire da questo misero esilio ci sia da Voi dato a vedere a faccia scoperta il benedetto Frutto delle caste vostre viscere Cristo Gesù? Ah sì accettate gli ossequj, gradite gli affetti, accogliete le voci, le lagrime, i sospiri dell' Anime nostre, o Clemens, o Pia, o Dulcis Virgo Maria. Amen.

ALTRA APPENDICE

SULLA ECCELLENZA E PREGJ

DEL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

Paragrafo Primo

Della Dignità di San Giuseppe.

L'intima relazione di Madre che ha Maria Vergine all'Umanato Verbo mi ha persuaso e spinto a mettere in vista gli eccelsi di Lei meriti, e le mirabili eccellenze in appendice alla proposta considerazione degli Attributi ed infinita grandezza ed eminenza dell'Essere di Dio, ossia dello stesso Umanato Verbo. Ora milita una somigliante ragione di porre ai riflessi de' miei invitati Leggitori le insigni prerogative, e i pregj singolarissimi del glorioso Patriarca S. Giuseppe per la stretta attinenza ch' Egli ha avuto a Maria di vero suo Sposo, ed al Verbo incarnato di Padre putativo, e di capo e Reggitore di quella piccola sì nel numero, ma immensa nella nobiltà e dignità sua Famiglia. Basta sviluppare questi titoli per conoscere e ravvisare a luminosi caratteri in cotesto felicissimo Santo un merito ed eccellenza, dopo quelli di Maria, senza pari e senza esempio. Fu Egli vero Sposo ossia marito di quella gran Vergine, per vero e legittimo matrimonio, che con esso lei contrasse, sebbene sotto sacro vicendevole impegno di serbare in esso un inviolabile celibato. Dunque e per legge comune di natura, e per positiva dichiarazione Divina ebbe autorità e diritto di comando sopra di quella, come di suo capo e sovrastante, giu-

giusta il detto dell' Apostolo: *Caput Mulieris vir (a)*; e da questo incontrastabile titolo Egli acquistò pure diritto di superiorità e comando sopra di Cristo vero Figlio della medesima; poichè essendo questi soggetto alla Madre, ed essa al suo Sposo, veniva ad essere inchiusa la soggezione dell' uno in quella dell' altra al medesimo avventurato Sposo; capo quindi autorevole di entrambo. Infatti se i Figli nati da donna per consorzio col primo marito, defunto il quale passi ella a stringersi in sacro nodo con altro marito, divengono a questo soggetti quasi a loro padre e reggitore, fin tanto almeno che uniti alla madre con esso lui convivono: a quanto maggior titolo divenir doveva Cristo soggetto a S. Giuseppe, conceputo essendo e nato da Maria già legata a Lui in maritale consorzio?

S. Agostino fa un altro ottimo riflesso sull' assoluta denominazione di Padre di Cristo, che dà l' Evangelista S. Luca a S. Giuseppe dicendo: *Et erant Pater ejus & Mater mirantes super his, quæ dicebantur de illo (b)*. Ond' è, dic' Egli, che riferendo l' Evangelista essere nato Cristo da Madre Vergine, e non già per commercio con Giuseppe, pur non ostante lo appella di Lui Padre? Se non perchè siccome divenne senza di tale commercio vero Consorte a Maria per vincolo con Lei contratto del Matrimonio; così per questo stesso acquistò Egli più stretta ragione e diritto di Padre di Cristo, che da quella gli nacque, che se lo avesse da altronde adottato. „ Cum igitur ipse (Evangelista) narret non ex concubitu Joseph, sed ex Matre Virgine natum Christum; unde eum Patrem „ ejus appellat? Nisi quia & Virum Mariæ recte „ intelligimus sine commistione carnis, ipsa copulatione Conjugii: & ob hoc etiam Christi Patrem „ multo conjunctius, qui ex ejus Conjuge natus „ sit,

(a) Ad Ephes. cap. 5. v. 23. (b) Cap. 2. v. 33.

„ sit, quam si esset aliunde adoptatus (*a*) „. Ora egli è certo che il Figlio adottivo va soggetto niente meno che il Figlio di sangue alla paterna autorità. Quanto più dunque andò Cristo soggetto a Giuseppe, al quale secondo Agostino, era più vincolato, che se lo avesse preso in Figlio di adozione? Aggiunge il Santo Dottore che a cagione del vincolo indicato, quando pure alcuno potesse dimostrare che Maria niuna origine di sangue traesse da Davidde; pur nondimeno questa sola ragione sarebbe bastata a far riguardare Cristo qual Figlio discendente da Davidde, siccome sufficiente a far dinominare di Lui Padre Giuseppe: „ Ac per hoc, „ si demonstrare aliquis posset Mariam ex David „ nullam consanguinitatis originem ducere, sat erat „ secundum istam rationem accipere Christum Fi„ lium David, qua ratione etiam Joseph Pater ejus „ appellatus est". Adunque S. Giuseppe ebbe vera autorità e podestà di Padre sopra la sacra adorabile Persona di Gesù Cristo, siccome la ebbe di Marito sopra l'augustissima di Lui Madre. Laonde allorchè si appella Padre putativo di Cristo, ciò dicesi per dinotare che non ebbe parte alla umana di Lui generazione, non già perchè il titolo e la ragione di Padre gli venga solo estrinsecamente attribuita, e dirò così, imprestata, come suol darsi ad un semplice nutrizio e pedagogo di un qualche Figlio d'altrui.

Infatti l'Evangelista S. Luca, come poc'anzi udiste, dà al Santo l'assoluto nome di Padre di Cristo, come gli dà quello di Sposo a Maria; e in appresso addimanda l'una e l'altro Parenti di Cristo: *Ibant Parentes ejus etc.* (*b*); e Maria stessa allorchè dopo tre giorni di dolente con esso ricerca dello smarrito Gesù, lo rinvenne nel Tempio, spiegandosi il dolore d'entrambo in sì amara perdita e ri-

(*a*) Lib. 2. de consen. Evang. (*b*) Eod. cap. v. 41.

ricercà lo appellò di Lui Padre dicendo: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus & ego dolentes quærebamus Te (a)*. Nè vi ha dubbio, che lo stesso Divin Figlio fin dalla sua infantile età non con altro nome lo addimandasse, e lo dinotasse che col dolce nome di Padre, dappoichè non sotto altra considerazione e titolo da tutti pure i suoi Concittadini era Egli riguardato ed indicato, che di Figlio di Giuseppe. Ne fan fede comunemente gli Evangelisti, ove riportano i detti e i motteggi dei Giudei contro di Cristo allorquando si manifestava loro per Figlio di Dio: *Nonne hic est Jesus Filius Joseph*, dicevano, *cujus nos novimus Patrem & Matrem (b)? Nonne hic est Fabri Filius (c)?* Qual onore pertanto di Giuseppe, che il Figlio di Dio lo chiamasse suo Padre? S. Paolo rimarca qual pregio singolarissimo dispensato da Dio alla umana natura, ad esclusione dell' Angelica di ordine pure a quella superiore di averla degnata ed onorata nella Persona del Divin Verbo, che l'assunse, dell' appellazione di suo Figlio: *cui enim aliquando Angelorum dixit: Filius meus es tu (d)?* Ora a chi pure degli Angioli disse Iddio mai: Voi siete mio Padre? *Pater meus es tu?* No; questo fu privilegio ed onore riserbato a Giuseppe. Ed oh quante volte avrà Egli udito dalle mellifluе labbra del Divin Pargoletto accolto fra le sue braccia e soavemente stretto al suo seno darsi sì dolce nome! Quanti baci avrà Egli impressi su quell' amabile Divin volto, e quanti ne avrà reciprocamente ricevuti; siccome de' vicendevoli amplessi! *Quam dulcia oscula*, dice S. Bernardino, *ab ipso recepit! O quanta dulcedine audiebat balbutientem parvulum se Patrem vocare, & quanta suavitate sentiebat se dulciter amplexari!* nei viaggi singolarmente allorchè accoglieva il Fanciullo Gesù già grandicel-

(a) Ibid. v. 48. (b) Johan. cap. 6. v. 42.
(c) Matth. cap. 13. v. 55. (d) Act. cap. 1. v. 5.

bello, ma istanco dal cammino, nel suo grembo per dargli riposo; *cum in itineribus parvulum Jesum ex labore lassum, cum grandiusculus esset, in suo gremio requiescere faciebat* (*a*). Avventurato Giuseppe a cui, dice S. Bernardo, quello cui tanti Re e Profeti bramavano di vedere e nol videro, di udire e non l'udirono, fu conceduto non solo di vederlo, e di udirlo, ma di portarlo, guidarlo, abbracciarlo, baciarlo, nudrirlo e custodirlo: „ cui datum est quod multi Reges & Prophetæ cum vellent videre, non viderunt, audire & non audierunt, non solum videre & audire, sed etiam portare, deducere, amplecti, deosculari & nutrire & custodire (*b*).

Nè vi ha luogo a dubitare che Cristo non solo nella sua infanzia e fanciullezza, ma ancora nell' adolescenza, e fin tanto che il Santo visse, l'onorasse e gli ubbidisse come a Padre suo, poichè l' Evangelista S. Luca ci dice senza limitazione di tempo ch' egli viveva sotto l'ubbidienza di Maria, e di Giuseppe: *Erat subditus illis* (*c*). Ed è certo altresì da ciò che riferisce S. Marco, ch'ei pure finchè menò la sua vita nascosta in casa di Giuseppe esercitò con esso Lui la medesima arte di fabro di legname; onde fu che i Giudei per disprezzo di Lui, che si pubblicava Figliuol di Dio, non solo lo spacciavano per figliuolo di un Falegname, ma dicevano, ch' Egli stesso esercitato aveva quel mestiere: *Nonne hic est faber Filius Mariæ* (*d*)? Ora quella Sapienza infinita ed eterna, quel fabbricatore dell' Universo, *Mundi faber*, come lo appella la Chiesa (*e*), non abbisognava al certo di essere istruito e diretto nè in quella, nè in qualunque altra arte e professione: pure perchè volle in

ogni

(*a*) Serm. 1. de S. Joseph. (*b*) Hom. 2. super Miss.
(*c*) Cap. 2. v. 51. (*d*) Marci 6. v. 3.
(*e*) In hymn. Rex sempiterne Cœlitum.

ogni cosa adattarsi alla condizione comune a tutti gli uomini, cominciando dalla infanzia fino all'età perfetta, ed esprimere in se un esemplare e modello di umiltà ed ubbidienza, non v'ha dubbio, ch' Egli non si sarà dipartito un apice da quanto S. Giuseppe nell'opera e nel modo gli avrà ingiunto a fare, quantunque conoscesse che di altra maniera e migliore e più facile si avrebbe potuto compire all'assunto lavoro. Immaginatevi adunque e rappresentatevi al pensiero Giuseppe, il quale posto alla testa e governo dei due eccelsi Personaggi Gesù e Maria Figlio e Sposa, de' quali non vi ebbe, nè vi ha, nè vi avrà mai nè in Cielo, nè in Terra i maggiori, nè i pari, autorevolmente or dice a Maria, fate questo, or a Gesù, operate quest'altro, e pronti si prestano al di Lui comando. E sebbene consapevole della dignità loro inarrivabile avrà usato con ogni modestia e moderazione dell'autorità sua; pure ne avrà usato perchè così conveniva al grado ed officio suo di loro Capo e Reggitore. Qualunque volta io leggo e canto con Santa Chiesa in un Inno di Lode al Santo il giorno della sua Festa (a):

„ Rex Deus Regum, Dominator Orbis,	cioè: Dio Re de' Re Dominator del Mondo,
„ Cujus ad nutum tremit infernorum	Al di cui cenno tremane l'Averno,
„ Turba, cui pronus famulatur æther,	Ed a cui serve riverente il Cielo,
„ Se Tibi subdit.	Ti si soggetta;

mi sento destare nell'animo un sacro orrore misto di gaudio e di congratulazione e divozione a sì gran Santo innalzato ad una dignità, e podestà sì eminente, a cui convenga non meno il detto di S. Bernardo nella precedente appendice addotto della dignità ed eccellenza di Maria, che nè fu prima

(a) Cœlitum Joseph. &c.

ma, nè verrà dipoi altro a Lui simile: *nec primum similem visus est, nec habere sequentem;* e che il di Lui innalzamento è senza pari: *sublimitas sine socio*: Infatti finchè non venga altra Donna, che sia Madre di Dio, ed altro Figlio che sia lo stesso Figliuol di Dio; e non verranno mai; non si avrà nemmeno altro Sposo a quella, nè altro Padre a questo pari a Giuseppe. No nè i Patriarchi, nè i Profeti, nè gli Apostoli: nè gli Abrami, nè i Mosè, nè i Giambattisti, nè i Pietri gareggiar possono in dignità ed autorità col nostro Santo: I primi non ebbero che le promesse della discendenza da loro, ed una lontana attinenza al futuro Umanato Verbo: Tutti gli altri furono di Lui ministri, forniti sì di autorità dall'alto, e di comando sugli altri Uomini, su i Demonj, su gli elementi, e su tutta la natura; ma niuna ne ebbero sopra l'Autore di essa. Che se pure Cristo volle soggettarsi al gran Battista allorchè chiese di essere battezzato; questo fu atto di passaggera e libera soggezione a solo oggetto di accreditare il di Lui battesimo, e di non omettere cosa, la quale portasse un qualche carattere di conveniente e giusta: *Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam:* così disse Egli Cristo a Giovanni, il quale sorpreso di tale richiesta ricusò da prima di prestarvisi, come riferisce l'Evangelista S. Matteo, dicendogli: io debbo essere da Voi battezzato, e Voi invece venite da me? *Joannes autem prohibebat eum dicens, Ego a Te debeo baptizari; & tu venis ad me* (a)? Laddove la soggezione a Giuseppe fu di stato permanente e fu doverosa. In fine l'uffizio e del Battista e degli Apostoli, e di quanti altri insigni Personaggj ed Eroi, di cui fa menzione la Divina Scrittura, scelti e destinati da Dio a grandi imprese, e di grande podestà da Lui fregiati,

(a) Cap. 3. v. 14.

giati ; fu ufficio di suoi Luogotenenti nell' autorità e comando sopra gli altri uomini e creature, non di sovrastanti e comandanti a Lui. Solo a Giuseppe fu riserbato questo impareggiabile privilegio ; Egli solo ebbe un tal diritto ; perchè solo ottenne l' uffizio e il grado di Padre e Superiore a Cristo ; a cui tal diritto compete. Nè si dica, come si obbiettò pure di Maria, che fu libera elezione e degnazione di Cristo, per la sua infinita eccellenza e dignità ; a niuno soggetto, il voler sottostare a Giuseppe. Poichè rispondo, che fu libera elezione e degnazione di Cristo lo trascegliere Giuseppe a Sposo della Madre sua ; ed a Padre suo in terra ; suo Custode e Reggitore ; ma poichè lo scelse ; fu dovere lo stargli soggetto ed ubbidiente.

Paragrafo Secondo.

Della Santità di S. Giuseppe.

Che se il Figlio di Dio volle sublimato Giuseppe a tale e tanta dignità, a cui altra maggiore non vi ha che quella di Lui stesso, e della Divina sua Genitrice, vi avrà Egli dubbio che dotato non lo avesse pure di grazia e santità proporzionata a sì eccelso grado? Se il Verbo alla umanità da se assunta comunicò quella somma Santità, che per tale unione le conveniva: se a Maria, perchè trascelta a Madre sua, tanta pure ne conferì, quanta ne richiedeva sì stretta ed intima relazione a Lui: potrassi dubitare che ad ugual proporzione non ne comunicasse a Giuseppe, dopo Maria il più a Lui congiunto, il più familiare, il più caro? A quello tra le cui braccia doveva essere sì degnamente accolto, nutrito, carezzato, baciato vicendevolmente e stretto al seno, e con cui era per convivere domesticamente pel corso di trenta anni come col Padre suo? Potrà pensarsi, che sì vicino Giuseppe al fonte della Santità e della grazia Cristo, ed alla più piena e ridondante di essa Maria, non ne attingesse e partecipasse al di sopra di qualunque altro Santo di minor che Lui rapporto ed attinenza a quelli? E che posto sì rimpetto al Sole ed alla Luna riportasse men di splendori e di luce, che altri più discosto? Possibile che quell'augusta Trinità in terra, venerabile al Cielo, e formidabile all'Inferno non fosse in ciascun Individuo perfettissimamente ordinata; sicchè corrispondendo a tutto ordine e livello l'eminenza della Santità alla grandezza del grado nei due più eccelsi soggetti, mancasse poi di simile corrispondenza nel terzo? No che Iddio, il quale con somma Sapienza ogni

cosa

cosa ordina e dispone in numero, peso e misura, come dice la Scrittura (*a*), non avrà dato no eccezione a tal regola di sua providenza in Giuseppe. Nè è mio pensiero soltanto ciò ch'io qui pronuncio e accerto. Ella è regola generale, scrive il sopraccitato S. Bernardino di Siena, che allorquando Iddio si compiace di eleggere alcuno a qualche singolar favore, od innalzarlo a qualche sublime stato, lo fregia di tutti que' superni doni, i quali convengono alla così eletta persona, ed all' ingiuntole ministero, e la rendono copiosamente decorata. „ Generalis regula est, quod quandocumque „ Divina gratia eligit aliquem ad aliquam gratiam „ singularem, seu ad aliquem sublimem statum, „ omnia charismata donat, quæ illi Personæ sic „ electæ & ejus officio necessaria sunt, atque illam „ copiose decorant". Ciò si è avverato, segue a dire il Santo, in modo speziale in S. Giuseppe Padre putativo di nostro Signor Gesù Cristo, e vero Sposo della Regina del Mondo e Sovrana degli Angioli, eletto dall' Eterno Padre a fedele Nutritore e Custode de' principali suoi tesori, cioè del di Lui Figliuolo e della sua Sposa: officio, a cui egli compì con somma fedeltà. „ Quod maxi- „ me verificatum est in Sancto Joseph putativo Pa- „ tre Domini nostri Jesu Christi, & vero Sponso „ Reginæ Mundi & Dominæ Angelorum, qui ab „ Æterno Patre electus est fidelis Nutritius, atque „ custos principalium thesaurorum suorum, scilicet „ Filii ejus, & Sponsæ suæ: quod officium fidelis- „ sime prosecutus est". E aggiunge: essendosi contratto tra Maria e Giuseppe per Divina ispirazione verissimo matrimonio, nel quale si congiungono gli animi in guisa che l' unione può riguardarsi quasi la somma che aver si possa: *ut possit di-*

ci

(*a*) Sapient. cap. 11. v. 21.

„ sequitur fructum (a)". Volete voi conoscere, dice S. Bernardo, chi è qual Soggetto fosse S. Giuseppe? Argomentate dal nome, del quale, sebben putativo, meritò essere onorato da Dio di appellarsi ed essere creduto Padre dello stesso Dio. „ Quis, & qualis homo fuerit Beatus Joseph, co„ njice ex appellatione, qua, licèt dispensatoria, „ meruit honorari a Deo, ut Pater Dei & dictus „ & creditus sit". E applicando a Lui il detto Evangelico: *Fidelus servus & prudens, quem constituit Dominus suus super Familiam suam (b)*: Questi sì, dice, è il servo fedele e prudente, cui il Signore destinò a sollievo della Madre sua, a Nutritore dell'assunta da Lui Umanità, ed a solo in terra fedelissimo Cooperatore alla esecuzione del gran consiglio, cioè della umana redenzione. „ Fi„ delis, inquam, servus quem constituit Dominus „ suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium, so„ lum denique in terris magni Consilii Coadjuto„ rem fidissimum " (c).

Infatti se ad Abramo, perchè il primo, a cui fece Iddio solenne promessa che da Lui disceso sarebbe l'aspettato Messia; a Mosè, perchè trascelto a prenunziare, ed a rappresentare in se il futuro Salvatore e sommo Legislatore di tutte le Genti; a Giambattista, perchè eletto il massimo tra i Profeti ad annunziare e additare presente l'Agnello che dovea cancellare i peccati del Mondo; onde disse il Salvatore, *major inter natos mulierum Propheta Johanne Baptista nemo est (d)*; agli Apostoli, perchè delegati dall'Umanato Verbo suoi Ambasciatori, e promulgatori de' suoi dogmi e precetti alle Genti, e Fondatori della sua Chiesa, conferì Iddio grazie e doni straordinarj ed innalzolli ad una Santità superiore di gran lunga a quella degli altri San-

(a) Serm. 1. de S. Joseph. (b) Matth. cap. 24. v. 45.
(c) Hom. 2. sup. Miss. (d) Lucæ cap. 7. v. 28.

Santi; sicchè, come scrive S. Paolo di se e degli altri Apostoli, ebbero essi le primizie, cioè i più elevati doni e grazie dello Spirito: *Nos primitias Spiritus habentes* (a); quali doni e grazie e Santità non avrà Iddio comunicato a Giuseppe, a cui non le promesse no lontane, ma il deposito fu affidato dell' aspettato Messia; non destinato a prenunziarlo, e simboleggiarlo, ovvero ad indicarlo presente ed a promulgare ai popoli le di Lui Leggi e Dottrine, ma ad accoglierlo qual proprio Figlio, e ad aver di Lui la cura, il governo ed il comando di Padre, di vero Sposo della sacrata sua Genitrice, e di capo autorevole di quella augustissima Famiglia? Se fu in quelli la grazia e Santità proporzionata al loro sublime grado e ministero: qual grazia e Santità in Giuseppe cotanto superiore loro di dignità di stato e di uffizio? Maria fu la più intima a Cristo, e dopo Maria Giuseppe. Dunque Giuseppe dopo Maria il più grande, il più distinto nei doni, nelle grazie, e nella Santità. Ma poichè il di Lui eccelso in se ministero non ebbe esterno aspetto luminoso, perchè da Lui esercitato nel tempo che il Salvatore menò la vita sua oscura e nascosta; perciò i Santi Evangelisti quasi nulla avendoci lasciato scritto di tal vita, destinati principalmente a pubblicare e descrivere le gesta, le dottrine e i miracoli del Salvatore reso al Mondo manifesto, quasi nulla pure ci lasciarono scritto di Giuseppe; siccome poco, o uulla ci han parlato della gran Vergine Madre, tranne ciò che ha rapporto alla Incarnazione, nascita, ed infanzia dello stesso Salvatore. La Santa Chiesa applica a cotesto gran Santo nel giorno della sua festa il detto dello Spirito Santo nei Proverbj: *Vir fidelis multum laudabitur; & qui custos est Domini sui glorificabitur* (b). Se Iddio

(a) Ad Roman. cap. 8. n. 23.
(b) Proverb. cap. 27. v. 18. e cap. 28. v. 20.

dio pronunziò questo oracolo o per indicare ciò, che debba farsi dai Grandi della terra verso di chi ebbe di loro cura e governo nella loro puerizia, e minorità, o per predire ciò ch' Egli avrebbe fatto verso di chi doveva essergli in terra Padre e Custode; non v' ha dubbio, che avrà avverata la sua predizione immanchevole ed adempiuto. Egli stesso il documento dato ad altrui. Ma di qual glorificazione parla Egli Iddio? Non già della esterna e temporale, che nulla conta innanzi a Dio, e niuna ne riportò Giuseppe finchè visse; ma della interna, la quale sta posta in un arricchimento dell' anima di specialissimi doni e di copiosissimi meriti in questa vita, ai quali corrisponda una eterna ed immensa gloria nell' altra.

Ma onde fu dunque, dirà taluno, che il nome, e la memoria di Giuseppe per lunga serie di secoli restò oscura e pressochè sepolta nella Chiesa di Dio; e non più che due secoli a un di presso si contano dacchè ne fu istituita la festa? Al che rispondo, che giustissime e prudentissime ragioni indussero Chiesa Santa a non rendere culto speciale a S. Giuseppe, ma a lasciarne il nome oscuro, e quasi dimenticato. Fino dai tempi Apostolici gli empj Eresiarchi Simone il Mago e Cerinto seguiti dai loro discepoli Menandro ed Ebione, e questi dai loro seguaci Saturnino e Basilide, dogmatizzarono, che Cristo non era altrimenti vero Figlio di Dio nato da Maria Vergine per opera e virtù dello Spirito Santo, ma vero e natural Figliuolo di Maria e di Giuseppe: Eresia e bestemmia nel secolo appresso riprodotta e confermata dall' empio Carpocrate. Conveniva perciò obbliare la memoria di Giuseppe, e non tributargli alcuno speciale culto, onde non prendessero que' nemici di Cristo occasione di confermarsi nella loro perfidia, che fosse Egli onorato come vero Padre del Salvatore. In progresso di altri secoli, cioè nel secolo quarto

spuntarono Gioviniano ed Elvidio, impudentissimi impugnatori della perpetua Verginità della gran Madre di Dio, insegnando che dopo il Verginal suo parto di Gesù Cristo tenne maritale commerzio col suo Sposo Giuseppe ed ebbe da Lui altri figli: e qui pure fu d'uopo di fare, dirò così, dimenticare, che Giuseppe le fosse stato Sposo, e di lasciarne oscuro, e quasi sepolto il nome. Sicchè la Chiesa santamente sollecita di dissipare le emergenti Eresie, e mantenere illibata ne' figli suoi la purità dei dogmi, amò meglio di trasandare un onore accidentale ed accessorio, che provenuto sarebbe al gran Santo dal porlo in venerazione ai Fedeli, qual pure agli eccelsi di Lui meriti conveniva, che esporre quelli a pericolo di abusare del tributatogli culto a danno della Cattolica Fede; finchè dopo lunga serie di secoli cessato ogni pericolo, e già altamente radicata negli animi di tutti i Fedeli la verità de' dogmi sì del verginale concepimento e parto di Gesù Cristo, che della susseguente perpetua Verginità della Divina sua Madre, diede quindi luogo alla dovuta pubblica venerazione dell'illibato Sposo, e decretò al di Lui glorioso nome e memoria onori distinti, e festa particolare:

Paragrafo Terzo.

Del potente Patrocinio di S. Giuseppe.

Tra quelli i quali nei posteriori secoli dopo i Santi Bernardo e Bernardino contribuirono molto a rendere venerabile il nome e memoria dell' inclito Patriarca, uno si fu il dottissimo del pari che piissimo Dottore e Cancelliere della Chiesa di Parigi Giovanni Gersone, il quale in un suo Sermone *(a)* istituisce un paralello tra la Vergine ed esso Santo di virtù di eccellenze e di prerogative, quali convenivano ad un degno suo Sposo; e pretende tra le altre prerogative che come Maria Vergine fu assunta in Cielo in corpo ed in anima, così lo sia stato ancor Giuseppe: *sicut Beata Virgo corpore & anima fuit assumpta in Cœlum, sic etiam & Joseph*. La qual cosa si rende non improbabile, dappoichè si sono ritrovati, si conservano, e si venerano nella S. Chiesa i sacri corpi e Reliquie de' Santi anche i più antichi, quai furono gli Apostoli, S. Giambattista, S. Gioachino, S. Anna, ed altrettali, ma il corpo di S. Giuseppe nientemeno che quello della Santissima Vergine, niuna Chiesa vantò mai di possederlo, o di averlo in alcun tempo posseduto; nè vi hanno di Lui altre Reliquie che delle santificate sue vesti, come appunto della Vergine: non essendo verisimile che Iddio voglia tener nascosto alla sua Chiesa un sì prezioso e venerabile deposito, onde non gli sia tributato quel culto ed onore, cui pur dispone si renda ai di Lui vestiti ed alle Reliquie di altri Santi di ordine a Lui inferiori. Pretendono alcuni che il detto Gersone nel Concilio di Costanza, al quale fu inviato ed

(a) In Nativit. B. Virg. consid. 3.

ed intervenne come insigne Dottore, perorasse altamente presso quei Padri pel culto e gloria del Santo, e ne celebrasse i meriti sublimi. Ma qualunque fosse la sua perorazione, non ebbe per allora effetto; sicchè que' Padri s' inducessero a stabilire festa particolare e culto speciale al gran Patriarca. Ad ogni modo cominciarono a destarsi negli animi de' Fedeli sentimenti di singolare venerazione al medesimo, ed a prendere credito e stima il ricorso e divozione al di lui Patrocinio, e andò ognora più crescendo e dilatandosi. Cooperò oltremodo al suo aumento e dilatazione nel susseguente secolo decimosesto lo specialissimo e tenerissimo affetto e divozione che prese al Santo la Serafica Vergine mia S. Teresa, mossa senza dubbio da superno impulso a sceglierlo per Protettore nella grande impresa della Riforma dell'ordine del Carmine, da Lei sotto sì validi auspizj condotta ad un esito felicissimo. Lo addimandava suo vero Padre e Signore, e lo assegnò alla stabilita Riforma per principale Protettore, instillando ai suoi figliuoli un amore acceso e riverente di veri figli al vero loro Padre ed una viva fiducia di sicuro appoggio nel potente di lui Patrocinio. Animati eglino quindi dello spirito della santa loro fondatrice e Madre ottennero in seguito, come ne fa fede Monsig. Turlot nella egregia sua opera della Dottrina Cristiana, ove parla del Santo Patriarca, che la Chiesa instituisse festa di precetto il giorno 19. Marzo dedicato a celebrare la di lui gloriosa memoria; e persuasa Ella stessa la Santa Chiesa dell'intimo accesso, e quasi autorevole comando di Padre, ch'ei mantenga tuttavia in Cielo presso il di lui putativo in terra Figliuolo, e quindi della efficacissima sua mediazione per riportare dal medesimo qualunque grazia gli domandi, aggiunse altro Ufficio particolare ad onorevole celebrazione del di Lui Patrocinio, di cui non vi ha esempio di qualun-

que

que altro gran Santo fuor della Santissima sua Sposa Maria Vergine: ed affine di renderlo più glorioso e più celebre presso i Fedeli a loro profittevole ricorso al Santo, lo stabilì in giorno di Domenica, ch'è la terza dopo Pasqua sotto l'alto rito di seconda classe.

Io ho stesa questa appendice sulla eccellenza e meriti di cotesto gran Santo per rendergli a Voi, mio Signore ed Amico, ed agli altri con Voi invitati miei leggitori, conti e manifesti ad oggetto di eccitare nel vostro e nel loro animo sentimenti di profondissima venerazione per esso, e di pia appunto e somma fiducia nel validissimo di Lui Patrocinio. Non credo di potervi dare un più efficace e insieme dolce stimolo ad emularne particolare divozione affetto e confidenza che col parlarvi colle voci e sensi della sopraccitata mia S. Teresa, colle quali espone gli effetti da se sperimentati dalla protezione del Santo e ne insinua a tutti la più tenera affettuosa fiducial adesione e ricorso. Eccovi le precise sue parole. (a)....

„ Presi per mio Avvocato e Protettore il glorioso S. Giuseppe, a cui mi raccomandai assai di cuore, ed ho poi chiaramente veduto che tanto da questa mia necessità (d'infermità incurabile) quanto da altre maggiori di onore e perdimento di anima questo mio Padre e Signore mi ha liberato meglio ch'io non sapeva domandargli: nè mi ricordo di cosa, di cui finora l'abbia io pregato, ch'abbia Egli lasciato di fare. E' cosa di stupore le grazie grandi che Dio mi ha fatto per mezzo di questo benedetto Santo, e da quanti pericoli di anima e di corpo mi ha liberato. Ad altri Santi pare che il Signore abbia conceduto grazia di soccorrere in una sola particolare necessità; ma a questo glorioso Santo ha dato, secondo ho sperimentato, che soc-

(a) Vita cap. 6.

soccorra in tutte, e vuole il Signore darci a conoscere che siccome in terra volle essergli soggetto, poichè portando nome di Padre, essendo Dio, poteva comandargli; così anche in Cielo fa quanto gli chiede.... Vorrei io persuadere a tutti che fossero divoti di questo glorioso Santo per la grande sperienza che tengo dei beni, che ci ottiene da Dio. Non ho conosciuta persona che daddovero gli sia divota, e gli faccia particolari servizj, ch'io non la vegga sempre più approfittata nella virtù, perchè ajuta grandemente le anime, che a Lui si raccomandano. Solo domando per amor di Dio che lo provi chi non mi crede, e vedrà per esperienza che gran bene è il raccomandarsi a questo glorioso Patriarca ed essere suo divoto". Fin quì la Santa: Io non ho che aggiungere di più efficace al propostomi intento: laonde pongo termine al mio dire pregando la gloriosa Santa d'impetrare a me ed a tutti la divozione e fiducia, che sì altamente insinua verso di un tanto Mediatore al Trono della Divina grazia e misericordia.

FINE.

IN-

INDICE

Degli argomenti contenuti nell' opuscolo, e nelle Appendici.

Motivo, e disegno di questo Opuscolo Pag. 5
Introduzione alla considerazione degli Attributi di Dio. 9
Della Necessità dell' Essere di Dio. 12
Dell' Eternità di Dio. 17
Della Immensità di Dio. 22
Della Potenza di Dio. 27
Della Sapienza di Dio. 31
Della Bellezza ed Amabilità di Dio. 48
Epilogo del fin qui detto. 67
Applicazione di tutto il sopraddetto all' adorabile Persona di Gesù Cristo. 70
Si propongono e si conciliano con le sopraddette cose alcune verità in apparenza opposte. 82
Si deducono dalla data idea di Dio e si mettono in chiaro parecchie cattoliche verità con alcune pratiche riflessioni. 88
1. *Deduzione: Che Iddio è rimasto senza vera compagnia ab extra dopo creato il Mondo egualmente che lo era prima di crearlo.*
2. *Deduzione: Che la Beatitudine de' Santi in Cielo essenziale consiste nella chiara Visione della Divina Essenza: e la pena essenziale de' Dannati nella privazione di essa.* 93
3. *Deduzione: Che l' Eternità dell' Inferno in castigo delle offese fatte a Dio è giusta e proporzionata.* 109
Del Giudizio futuro universale e della tremenda Maestà di Cristo Giudice; e del terrore dei Reprobi alla di Lui comparsa. 119

Con-

612

Conclusione dell' Opuscolo, e sua applicazione al proposto fine. 132

1. *Appendice sulla eccellenza e pregi di Maria Vergine nostra Signora.*

Parag. 1. *Della eccelsa Dignità di Maria Vergine.* 165

Parag. 2. *Della incomparabile Santità di Maria Vergine:* 170

Parag. 3. *Della influenza e cooperazione di Maria alla Redenzione dell' Uman Genere.* 180

Parag. 4. *Della efficacia della mediazione ed intercessione di Maria al Trono di Dio.* 185

2. *Appendice sulla eccellenza del Patriarca S. Giuseppe.*

Parag. 1. *Della Dignità di S. Giuseppe.* 200

Parag. 2. *Della Santità di S. Giuseppe.* 208

Parag. 3. *Del potente Patrocinio di S. Giuseppe.* 215

609747

Indice degli Autori e delle Materie contenute in questo Volume Settantesimoquarto.

Albrizzi Isabella — Opere di scultura e di Plastica di A. Canova — 1

Barvenuti Pietro — De Lichorum Oeconomia Disertatio — 201

Celotti Giambattista — De praecipuis fundamentis Diagnoseos Morborum Columnae vertebralis Dissertatio — 225

Dalmistro Osvaldo — Panegirico di S. Paolo Eremita — 167

De Favari Giambattista — De festivum Progressi Ulcinad versione — 212

Marangoni Lodovico — Grazie ottenute all'Urna di S. Antonio di Padua 295

Moretti-Foresi Antonio — Versi per Laurea in ambe le Leggi — 207

Orfila — Modo di conservare i Vini debolmente — 247

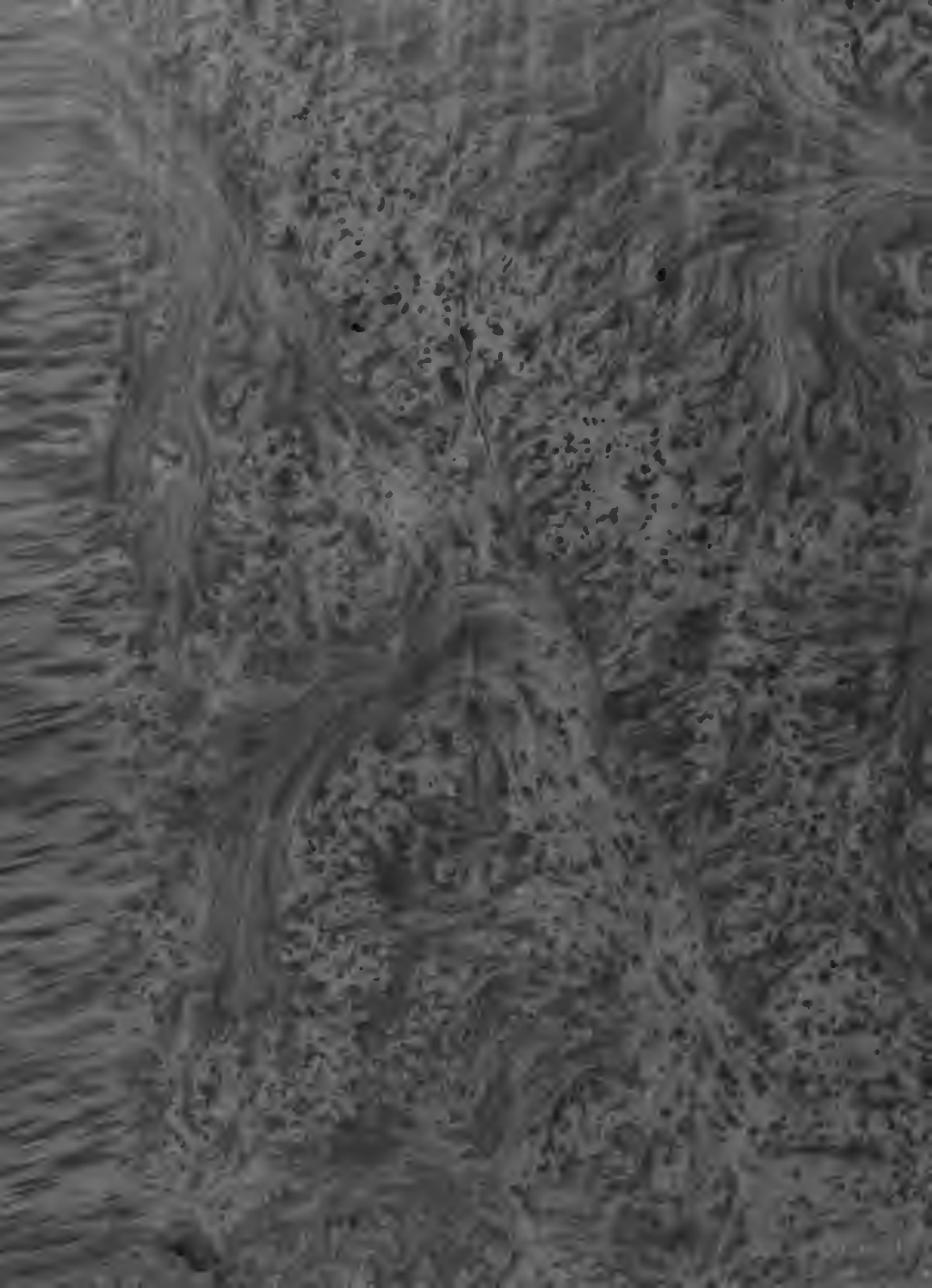
Saccardo Giovanni Luigi — De utili Hirudinum ad varia Haemorrhoidalia applicandarum frequentia Disceptatio — 265

Veranzio Girolamo — sullo stato presente della Scultura in Italia — 119

Autori Anonimi.

G. B. Scultura Indicatrice — 169

Avviso al Popolo intorno al Cholera-Morbus — 252

L'Uomo di Nobiltà e di Grado e l'Uomo di affari di Secolo invitati alla considerazione degli Attributi di Dio ecc. — 293

Digitized by Google